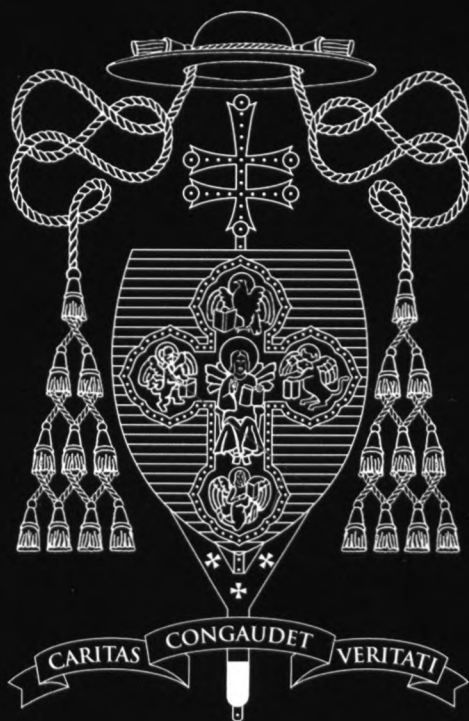


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



11

Anno LXXXVIII
Novembre 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

il sabato pomeriggio;

nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);

il 16 agosto, il 2 novembre;

nei giorni festivi di precetto ecclesiastico

e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249

E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3

tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319

E-mail: vicariato@diocesi.torino.it

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido

(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero

(tel. 335/611.03.39)

ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Baravalle don Sergio

(ab. tel. 011/74.02.72 - 329/212.32.91)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno*

Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab.

Orbassano tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab.

Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per l'amministrazione

Trucco mons. Giuseppe

tel. 011/51.56.404 (ab. tel. 329/214.81.26)

Vicario Episcopale per la pastorale

Danna don Valter

tel. 011/51.56.341 (ab. tel. 335/524.31.79)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.

(ab. tel. 011/58.111)

tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304

E-mail: religiosi@diocesi.torino.it

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;

venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)

011/51.56.321 (Addetto Cresime)

011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338

ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273

E-mail: archivio@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338

E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it

ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409

E-mail: arte@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339

E-mail: catechistico@diocesi.torino.it

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342

fax 011/51.56.339

E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Novembre 2011

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 2012	1559
Messaggio per la XX Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2012)	1563
Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festa di Sant'Andrea	1567
Messaggio in occasione della XVI Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie	1569
Al Convegno Internazionale dei volontari cattolici nell'Anno Europeo del Volontariato (11.11)	1572
Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sulle cellule staminali adulte (12.11)	1574
Alla Caritas italiana nel XL di fondazione (24.11)	1576
Ai partecipanti alla XXV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (25.11)	1579
Ai partecipanti alla XXVI Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (26.11)	1581
Incontro con gli aderenti al Progetto "Ambientiamoci a scuola" della Fondazione Sorella Natura (28.11)	1583

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Presidenza

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2012-2013	1585
---	------

Consiglio Episcopale Permanente

Messaggio per la XXXIV Giornata Nazionale per la Vita (5 febbraio 2012)	1587
---	------

Atti del Cardinale Presidente

- Chiese e confessioni religiose nel sistema dell'Unione Europea	1589
- Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia	1592

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovi Vescovi di Aosta e Novara	1599
---------------------------------	------



Atti dell'Arcivescovo

Lettera di indizione della Visita Pastorale	1601
Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2011	1606
Messaggio per la Giornata dei settimanali cattolici (20 novembre 2011)	1611
Messaggio per l'Avvento 2011	1613
Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi	1615
Alla Veglia di fraternità per la Chiesa copta d'Egitto	1618
Alla Celebrazione per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti	1621
Omelia nelle Carceri "Nuove" per il centenario della nascita di p. Ruggero Cipolla	1624
Omelia in Cattedrale nella solennità della Chiesa locale	1627
Intervento alla Fiera "Restructura" della Confederazione Nazionale dell'Artigianato	1630
Meditazione per il Ritiro d'Avvento del Clero	1633
Incontro con i membri delle aggregazioni laicali	1642
Saluto alla presentazione del <i>Catalogo storico e artistico</i> del Museo Diocesano	1649

Curia Metropolitana

Cancelleria

Ordinazioni diaconali – Termine di ufficio – Nomine – Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Atti e nomine in Istituzioni varie – Dedicazione di chiesa al culto – XI Consiglio Pastorale Diocesano – Sacerdote diocesano defunto	1645
---	------

Documentazione

Presentazione del <i>Catalogo storico e artistico</i> del Museo Diocesano di Torino:	
– Saluto di Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo	1649
– Presentazione del <i>Catalogo</i> (can. Luigi Cervellin)	1652
– Presentazione su <i>L'Osservatore Romano</i> (Arabella Cifani e don Franco Monetti)	1654
– Presentazione su <i>La Voce del Popolo</i> (Ettore Giribaldi)	1657
La pastorale del matrimonio deve fondarsi sulla verità (Card. Joseph Ratzinger)	1658
La Chiesa che tutela i minori (mons. Charles J. Scicluna)	1664

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 2012

Ascoltiamo il grido dei poveri

*«Prestiamo attenzione gli uni agli altri,
per stimolarci a vicenda nella carità
e nelle opere buone» (Eb 10, 24)*

Fratelli e sorelle, la Quaresima ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere sul cuore della vita cristiana: la carità. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. È un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale.

Quest'anno desidero proporre alcuni pensieri alla luce di un breve testo biblico tratto dalla *Lettera agli Ebrei*: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (10, 24). È una frase inserita in una pericope dove lo scrittore sacro esorta a confidare in Gesù Cristo come sommo sacerdote, che ci ha ottenuto il perdono e l'accesso a Dio. Il frutto dell'accoglienza di Cristo è una vita dispiegata secondo le tre virtù teologali: si tratta di accostarsi al Signore «con cuore sincero nella pienezza della fede» (v. 22), di mantenere salda «la professione della nostra speranza» (v. 23) nell'attenzione costante ad esercitare insieme ai fratelli «la carità e le opere buone» (v. 24). Si afferma pure che per sostenere questa condotta evangelica è importante partecipare agli incontri liturgici e di preghiera della comunità, guardando alla meta escatologica: la comunione piena in Dio (v. 25). Mi soffermo sul versetto 24, che, in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale su tre aspetti della vita cristiana: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

1. «Prestiamo attenzione»: la responsabilità verso il fratello

Il primo elemento è l'invito a «fare attenzione»: il verbo greco usato è *katanoein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. Lo troviamo nel Vangelo, quando Gesù invita i discepoli a «osservare» gli uccelli del cielo, che pur senza affannarsi sono oggetto della sollecita e premurosa Provvidenza divina (cfr. Lc 12, 24), e a «rendersi conto» della trave che c'è nel proprio occhio prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello (cfr. Lc 6,

41). Lo troviamo anche in un altro passo della stessa *Lettera agli Ebrei*, come invito a «prestare attenzione a Gesù» (3, 1), l'apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Quindi, il verbo che apre la nostra esortazione invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli. Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di rispetto per la «sfera privata». Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere «custodi» dei nostri fratelli (cfr. *Gen* 4, 9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro e a tutto il suo bene. Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero *alter ego*, amato in modo infinito dal Signore. Se coltiviamo questo sguardo di fraternità, la solidarietà, la giustizia, così come la misericordia e la compassione, scaturiranno naturalmente dal nostro cuore. Il Servo di Dio Paolo VI affermava che il mondo soffre oggi soprattutto di una mancanza di fraternità: «Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (Lett. Enc. *Populorum progressio* [26 marzo 1967], 66).

L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. La cultura contemporanea sembra aver smarrito il senso del bene e del male, mentre occorre ribadire con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è «buono e fa il bene» (*Sal* 119, 68). Il bene è ciò che suscita, protegge e promuove la vita, la fraternità e la comunione. La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene; interessarsi al fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità. La Sacra Scrittura mette in guardia dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di «anestesia spirituale» che rende ciechi alle sofferenze altrui. L'Evangelista Luca riporta due parabole di Gesù in cui vengono indicati due esempi di questa situazione che può crearsi nel cuore dell'uomo. In quella del buon Samaritano, il sacerdote e il levita «passano oltre», con indifferenza, davanti all'uomo derubato e percosso dai briganti (cfr. *Lc* 10, 30-32), e in quella del ricco epulone, quest'uomo sazio di beni non si avvede della condizione del povero Lazzaro che muore di fame davanti alla sua porta (cfr. *Lc* 16, 19). In entrambi i casi abbiamo a che fare con il contrario del «prestare attenzione», del guardare con amore e compassione. Che cosa impedisce questo sguardo umano e amorevole verso il fratello? Sono spesso la ricchezza materiale e la sazietà, ma è anche l'anteporre a tutto i propri interessi e le proprie preoccupazioni. Mai dobbiamo essere incapaci di «avere misericordia» verso chi soffre; mai il nostro cuore deve essere talmente assorbito dalle nostre cose e dai nostri problemi da risultare sordo al grido del povero. Invece proprio l'umiltà di cuore e l'esperienza personale della sofferenza possono rivelarsi fonte di risveglio interiore alla compassione e all'empatia: «Il giusto riconosce il diritto dei miseri, il malvagio invece non intende ragione» (*Pr* 29, 7). Si comprende così la beatitudine di «coloro che sono nel pianto» (*Mt* 5, 4), cioè di quanti sono in grado di uscire da se stessi per commuoversi del dolore altrui. L'incontro con l'altro e l'aprire il cuore al suo bisogno sono occasione di salvezza e di beatitudine.

Il «prestare attenzione» al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: la *correzione fraterna in vista della salvezza eterna*. Oggi, in generale, si

è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo. Nel - la Sacra Scrittura leggiamo: «Rimprovera il saggio ed egli ti sarà grato. Dà consigli al saggio e diventerà ancora più saggio; istruisci il giusto ed egli aumenterà il sapere» (*Pr* 9, 8s.). Cristo stesso comanda di riprendere il fratello che sta commettendo un peccato (cfr. *Mt* 18, 15). Il verbo usato per definire la correzione fraterna - *elenchein* - è il medesimo che indica la missione profetica di denuncia propria dei cristiani verso una generazione che indulge al male (cfr. *Ef* 5, 11). La tradizione della Chiesa ha annoverato tra le opere di misericordia spirituale quella di «ammonire i peccatori». È importante recuperare questa dimensione della carità cristiana. Non bisogna tacere di fronte al male. Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene. Il rimprovero cristiano, però, non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello. L'Apostolo Paolo afferma: «Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (*Gal* 6, 1). Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario riscoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare insieme verso la santità. Persino «il giusto cade sette volte» (*Pr* 24, 16), dice la Scrittura, e noi tutti siamo deboli e manchevoli (cfr. *1 Gv* 1, 8). È un grande servizio quindi aiutare e lasciarsi aiutare a leggere con verità se stessi, per migliorare la propria vita e camminare più rettamente nella via del Signore. C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr. *Lc* 22, 61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi.

2. «Gli uni agli altri»: il dono della reciprocità

Tale «custodia» verso gli altri contrasta con una mentalità che, riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la considera in prospettiva escatologica ed accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà individuale. Una società come quella attuale può diventare sorda sia alle sofferenze fisiche, sia alle esigenze spirituali e morali della vita. Non così deve essere nella comunità cristiana! L'Apostolo Paolo invita a cercare ciò che porta «alla pace e alla edificazione vicendevole» (*Rm* 14, 19), giovando al «prossimo nel bene, per edificarlo» (*Ibid.* 15, 2), senza cercare l'utile proprio «ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (*1 Cor* 10, 33). Questa reciproca correzione ed esortazione, in spirito di umiltà e di carità, deve essere parte della vita della comunità cristiana.

I discepoli del Signore, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza. Tocchiamo qui un elemento molto profondo della comunione: la nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale. Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, si verifica tale reciprocità: la comunità non cessa di fare penitenza e di

invocare perdono per i peccati dei suoi figli, ma si rallegra anche di continuo e con giubilo per le testimonianze di virtù e di carità che in essa si dispiegano. «Le varie membra abbiano cura le une delle altre» (1 Cor 12, 25), afferma San Paolo, perché siamo uno stesso corpo. La carità verso i fratelli, di cui è un'espressione l'elemosina – tipica pratica quaresimale insieme con la preghiera e il digiuno – si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa. Attenzione agli altri nella reciprocità è anche riconoscere il bene che il Signore compie in essi e ringraziare con loro per i prodigi di grazia che il Dio buono e onnipotente continua a operare nei suoi figli. Quando un cristiano scorge nell'altro l'azione dello Spirito Santo, non può che gioirne e dare gloria al Padre celeste (cfr. Mt 5, 16).

3. *“Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone”: camminare insieme nella santità*

Questa espressione della *Lettera agli Ebrei* (10, 24) ci spinge a considerare la chiamata universale alla santità, il cammino costante nella vita spirituale, ad aspirare ai carismi più grandi e a una carità sempre più alta e più feconda (cfr. 1 Cor 12, 31-13, 13). L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi a un amore effettivo sempre maggiore, «come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio» (Pr 4, 18), in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio. Il tempo che ci è dato nella nostra vita è prezioso per scoprire e compiere le opere di bene, nell'amore di Dio. Così la Chiesa stessa cresce e si sviluppa per giungere alla piena maturità di Cristo (cfr. Ef 4, 13). In tale prospettiva dinamica di crescita si situa la nostra esortazione a stimolarci reciprocamente per giungere alla pienezza dell'amore e delle buone opere.

Purtroppo è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di «trafficare i talenti» che ci sono donati per il bene nostro e altrui (cfr. Mt 25, 25s.). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (cfr. Lc 12, 21b; 1 Tm 6, 18). I maestri spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede. Cari fratelli e sorelle, accogliamo l'invito sempre attuale a tendere alla «misura alta della vita cristiana» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* [6 gennaio 2001], 31). La sapienza della Chiesa nel riconoscere e proclamare la beatitudine e la santità di taluni cristiani esemplari, ha come scopo anche di suscitare il desiderio di imitarne le virtù. San Paolo esorta: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12, 10).

Di fronte a un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (cfr. Eb 6, 10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua. Con l'augurio di una santa e feconda Quaresima, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria e di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 novembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio per la XX Giornata Mondiale del Malato
(11 febbraio 2012)**

Accanto ad ogni vita debole e malata

*«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»
(Lc 17, 19)*

Cari fratelli e sorelle, in occasione della Giornata Mondiale del Malato, che celebreremo il prossimo 11 febbraio 2012, memoria della Beata Vergine di Lourdes, desidero rinnovare la mia spirituale vicinanza a tutti i malati che si trovano nei luoghi di cura o sono accuditi nelle famiglie, esprimendo a ciascuno la sollecitudine e l'affetto di tutta la Chiesa. Nell'accoglienza generosa ed amorevole di ogni vita umana, soprattutto di quella debole e malata, il cristiano esprime un aspetto importante della propria testimonianza evangelica, sull'esempio di Cristo, che si è chinato sulle sofferenze materiali e spirituali dell'uomo per guarirle.

1. In quest'anno, che costituisce la preparazione più prossima alla solenne Giornata Mondiale del Malato che si celebrerà in Germania l'11 febbraio 2013 e che si soffermerà sull'emblematica figura evangelica del samaritano (cfr. Lc 10, 29-37), vorrei porre l'accento sui «Sacramenti di guarigione», cioè sul sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, e su quello dell'Unzione degli Infermi, che hanno il loro naturale compimento nella Comunione Eucaristica.

L'incontro di Gesù con i dieci lebbrosi, narrato nel Vangelo di San Luca (cfr. Lc 17, 11-19), in particolare le parole che il Signore rivolge a uno di questi: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (v. 19), aiutano a prendere coscienza dell'importanza della fede per coloro che, gravati dalla sofferenza e dalla malattia, si avvicinano al Signore. Nell'incontro con Lui possono sperimentare realmente che *chi crede non è mai solo!* Dio, infatti, nel suo Figlio, non ci abbandona alle nostre angosce e sofferenze, ma ci è vicino, ci aiuta a portarle e desidera guarire nel profondo il nostro cuore (cfr. Mc 2, 1-12).

La fede di quell'unico lebbroso che, vedendosi sanato, pieno di stupore e di gioia, a differenza degli altri, ritorna subito da Gesù per manifestare la propria riconoscenza, lascia intravedere che la salute riacquistata è segno di qualcosa di più prezioso della semplice guarigione fisica, è segno della salvezza che Dio ci dona attraverso Cristo; essa trova espressione nelle parole di Gesù: «*La tua fede ti ha salvato*». Chi, nella propria sofferenza e malattia, invoca il Signore è certo che il suo amore non lo abbandona mai, e che anche l'amore della Chiesa, prolungamento nel tempo della sua opera salvifica, non viene mai meno. La guarigione fisica, espressione della salvezza più profonda, rivela così l'importanza che l'uomo, nella sua interezza di anima e di corpo, riveste per il Signore. Ogni Sacramento, del resto, esprime ed attua la prossimità di Dio stesso, il quale, in modo assolutamente gratuito, «ci tocca per mezzo di realtà materiali ...», che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso» (*Omelia*, S. Messa del Crisma, 1 aprile 2010). «L'unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I Sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede che abbraccia corpo e anima, l'uomo intero» (*Omelia*, S. Messa del Crisma, 21 aprile 2011).

Il compito principale della Chiesa è certamente l'annuncio del Regno di Dio, «ma proprio questo stesso annuncio deve essere un processo di guarigione: "... fasciare le piaghe dei cuori spezzati" (Is 61, 1)» (*Ibid.*), secondo l'incarico affidato da Gesù ai suoi discepoli (cfr. *Lc* 9, 1-2; *Mt* 10, 1. 5-14; *Mc* 6, 7-13). Il binomio tra salute fisica e rinnovamento dalle lacerazioni dell'anima ci aiuta quindi a comprendere meglio i «Sacramenti di guarigione».

2. Il sacramento della Penitenza è stato spesso al centro della riflessione dei Pastori della Chiesa, proprio a motivo della grande importanza nel cammino della vita cristiana, dal momento che «tutto il valore della Penitenza consiste nel restituirci alla grazia di Dio stringendoci a Lui in intima e grande amicizia» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1468). La Chiesa, continuando l'annuncio di perdono e di riconciliazione fatto risuonare da Gesù, non cessa di invitare l'umanità intera a convertirsi e a credere al Vangelo. Essa fa proprio l'appello dell'Apostolo Paolo: «In nome di Cristo ... siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 *Cor* 5, 20). Gesù, nella sua vita, annuncia e rende presente la misericordia del Padre. Egli è venuto non per condannare, ma per perdonare e salvare, per dare speranza anche nel buio più profondo della sofferenza e del peccato, per donare la vita eterna; così nel sacramento della Penitenza, nella «medicina della Confessione», l'esperienza del peccato non degenera in disperazione, ma incontra l'Amore che perdona e trasforma (cfr. Giovanni Paolo II, Esort. Ap. postsinodale *Reconciliatio et Paenitentia*, 31).

Dio, «ricco di misericordia» (*Ef* 2, 4), come il padre della parabola evangelica (cfr. *Lc* 15, 11-32), non chiude il cuore a nessuno dei suoi figli, ma li attende, li cerca, li raggiunge là dove il rifiuto della comunione imprigiona nell'isolamento e nella divisione, li chiama a raccogliersi intorno alla sua mensa, nella gioia della festa del perdono e della riconciliazione. Il momento della sofferenza, nel quale potrebbe sorgere la tentazione di abbandonarsi allo scoraggiamento e alla disperazione, può trasformarsi così in tempo di grazia per rientrare in se stessi e, come il figliol prodigo della parabola, ripensare alla propria vita, riconoscendone errori e fallimenti, sentire la nostalgia dell'abbraccio del Padre e ripercorrere il cammino verso la sua Casa. Egli, nel suo grande amore, sempre e comunque veglia sulla nostra esistenza e ci attende per offrire a ogni figlio che torna da Lui, il dono della piena riconciliazione e della gioia.

3. Dalla lettura dei Vangeli, emerge chiaramente come Gesù abbia sempre mostrato una particolare attenzione verso gli infermi. Egli non solo ha inviato i suoi discepoli a curarne le ferite (cfr. *Mt* 10, 8; *Lc* 9, 2; 10, 9), ma ha anche istituito per loro un Sacramento specifico: l'Unzione degli Infermi. La *Lettera di Giacomo* attesta la presenza di questo gesto sacramentale già nella prima comunità cristiana (cfr. 5, 14-16): con l'Unzione degli Infermi, accompagnata dalla preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché allevi le loro pene e li salvi, anzi li esorta ad unirsi spiritualmente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del Popolo di Dio.

Tale Sacramento ci porta a contemplare il duplice mistero del Monte degli Ulivi, dove Gesù si è trovato drammaticamente davanti alla via indicatagli dal Padre, quella della Passione, del supremo atto di amore, e l'ha accolta. In quell'ora di prova, Egli è il mediatore, «trasportando in sé, assumendo in sé la sofferenza e la passione del mondo, trasformandola in grido verso Dio, portandola davanti agli occhi e nelle mani di Dio, e così portandola realmente al momento della Reden-

zione» (*Lectio divina*, Incontro con il Clero di Roma, 18 febbraio 2010). Ma «l'Orto degli Ulivi è ... anche il luogo dal quale Egli è asceso al Padre, è quindi il luogo della Redenzione ... Questo duplice mistero del Monte degli Ulivi è anche sempre "attivo" nell'olio sacramentale della Chiesa ... segno della bontà di Dio che ci tocca» (*Omelia*, S. Messa del Crisma, 1 aprile 2010). Nell'Unzione degli Infermi, la materia sacramentale dell'olio ci viene offerta, per così dire, «quale medicina di Dio ... che ora ci rende certi della sua bontà, ci deve rafforzare e consolare, ma che, allo stesso tempo, al di là del momento della malattia, rimanda alla guarigione definitiva, alla risurrezione (cfr. Gc 5, 14)» (*Ibid.*).

Questo Sacramento merita oggi una maggiore considerazione, sia nella riflessione teologica, sia nell'azione pastorale presso i malati. Valorizzando i contenuti della preghiera liturgica che si adattano alle diverse situazioni umane legate alla malattia e non solo quando si è al fine della vita (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1514), l'Unzione degli Infermi non deve essere ritenuta quasi «un Sacramento minore» rispetto agli altri. L'attenzione e la cura pastorale verso gli infermi, se da un lato è segno della tenerezza di Dio per chi è nella sofferenza, dall'altro arreca vantaggio spirituale anche ai sacerdoti e a tutta la comunità cristiana, nella consapevolezza che quanto è fatto al più piccolo, è fatto a Gesù stesso (cfr. Mt 25, 40).

4. A proposito dei «Sacramenti di guarigione» S. Agostino afferma: «Dio guarisce tutte le tue infermità. Non temere dunque: tutte le tue infermità saranno guarite... Tu devi solo permettere che Egli ti curi e non devi respingere le sue mani» (*Esposizione sul Salmo 102*, 5: PL 36, 1319-1320). Si tratta di mezzi preziosi della Grazia di Dio, che aiutano il malato a conformarsi sempre più pienamente al Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo. Assieme a questi due Sacramenti, vorrei sottolineare anche l'importanza dell'Eucaristia. Ricevuta nel momento della malattia contribuisce, in maniera singolare, ad operare tale trasformazione, associando colui che si nutre del Corpo e del Sangue di Gesù all'offerta che Egli ha fatto di Se stesso al Padre per la salvezza di tutti. L'intera comunità ecclesiale, e le comunità parrocchiali in particolare, prestino attenzione nell'assicurare la possibilità di accostarsi con frequenza alla Comunione sacramentale a coloro che, per motivi di salute o di età, non possono recarsi nei luoghi di culto. In tal modo, a questi fratelli e sorelle viene offerta la possibilità di rafforzare il rapporto con Cristo crocifisso e risorto, partecipando, con la loro vita offerta per amore di Cristo, alla missione stessa della Chiesa. In questa prospettiva, è importante che i sacerdoti che prestano la loro delicata opera negli ospedali, nelle case di cura e presso le abitazioni dei malati si sentano veri «"ministri degli infermi", segno e strumento della compassione di Cristo, che deve giungere ad ogni uomo segnato dalla sofferenza» (Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale del Malato, 22 novembre 2009).

La conformazione al Mistero Pasquale di Cristo, realizzata anche mediante la pratica della Comunione spirituale, assume un significato del tutto particolare quando l'Eucaristia è amministrata e accolta come Viatico. In quel momento dell'esistenza risuonano in modo ancora più incisivo le parole del Signore: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 54). L'Eucaristia, infatti, soprattutto come viatico è – secondo la definizione di Sant'Ignazio d'Antiochia – «farmaco di immortalità, antidoto contro la morte» (*Lettera agli Efesini*, 20: PG 5, 661), Sacramento del passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre, che tutti attende nella Gerusalemme celeste.

5. Il tema di questo Messaggio per la XX Giornata Mondiale del Malato, «*Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!*», guarda anche al prossimo «Anno della fede», che inizierà l'11 ottobre 2012, occasione propizia e preziosa per riscoprire la forza e la bellezza della fede, per approfondirne i contenuti e per testimoniarla nella vita di ogni giorno (cfr. Lett. Ap. *Porta fidei*, 11 ottobre 2011). Desidero incoraggiare i malati ed i sofferenti a trovare sempre un'ancora sicura nella fede, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio, dalla preghiera personale e dai Sacramenti, mentre invito i Pastori ad essere sempre più disponibili alla loro celebrazione per gli infermi. Sull'esempio del Buon Pastore e come guide del gregge loro affidato, i sacerdoti siano pieni di gioia, premurosi verso i più deboli, i semplici, i peccatori, manifestando l'infinita misericordia di Dio con le parole rassicuranti della speranza (cfr. S. Agostino, *Lettera* 95, 1: PL 33, 351-352).

A quanti operano nel mondo della salute, come pure alle famiglie che nei propri congiunti vedono il Volto sofferente del Signore Gesù, rinnovo il ringraziamento mio e della Chiesa, perché, nella competenza professionale e nel silenzio, spesso anche senza nominare il nome di Cristo, lo manifestano concretamente (cfr. *Omelia*, S. Messa del Crisma, 21 aprile 2011).

A Maria, Madre di Misericordia e Salute degli Infermi, eleviamo il nostro sguardo fiducioso e la nostra orazione; la sua materna compassione, vissuta accanto al Figlio morente sulla Croce, accompagni e sostenga la fede e la speranza di ogni persona ammalata e sofferente nel cammino di guarigione dalle ferite del corpo e dello spirito.

A tutti assicuro il mio ricordo nella preghiera, mentre imparto a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 20 novembre 2011 - *Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo*

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festa di Sant'Andrea

Uniti per testimoniare pace e riconciliazione

Nel quadro del tradizionale scambio di Delegazioni per le rispettive feste dei Santi Patroni – il 29 giugno a Roma per la celebrazione dei Santi Pietro e Paolo e il 30 novembre a Istanbul per la celebrazione di Sant'Andrea – il Cardinale Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ha guidato la Delegazione della Santa Sede per la festa del Patriarcato Ecumenico. Quest'anno le celebrazioni hanno avuto un carattere particolarmente festivo ricorrendo il XX anniversario dell'elezione di Sua Santità Bartolomeo I quale Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca Ecumenico. La Delegazione della Santa Sede ha preso parte alla solenne divina liturgia presieduta da Bartolomeo I nella chiesa patriarcale del Fanar, e ha avuto un incontro con il Patriarca e conversazioni con la Commissione Sinodale incaricata delle relazioni con la Chiesa Cattolica. Il Cardinale Koch ha consegnato al Patriarca Ecumenico un messaggio autografo del Papa, di cui ha dato pubblica lettura alla conclusione della divina liturgia, accompagnato da un dono. Questo, in traduzione italiana, il testo del messaggio del Santo Padre:

A Sua Santità
BARTOLOMEO I
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca Ecumenico

*«Il Dio della speranza vi riempia
di ogni gioia e pace nella fede» (Rm 15, 13)*

Nella comunione della fede che abbiamo ricevuto dagli Apostoli e nella carità fraterna che ci lega, mi unisco di tutto cuore alla celebrazione solenne che Vostra Santità presiede nella festa dell'Apostolo e Martire Sant'Andrea, fratello di Pietro e Santo protettore del Patriarcato Ecumenico, per augurare a Vostra Santità, ai membri del Santo Sinodo, al Clero e a tutti i fedeli, un'abbondanza di doni celesti e di benedizioni divine. Le mie preghiere, come pure quelle di tutti i fratelli e sorelle cattolici, accompagnano le vostre per invocare da Dio, nostro Padre, che ama la sua Chiesa e la edifica sul fondamento degli Apostoli, la pace nel mondo intero, la prosperità della Chiesa e l'unità di tutti coloro che credono in Cristo. La Delegazione che vi ho inviato, guidata dal mio Venerabile Fratello, il Cardinale Kurt Koch, al quale ho affidato questo messaggio augurale, costituisce il segno tangibile della mia partecipazione e le porta il saluto fraterno della Chiesa di Roma.

Conservo nel mio cuore il ricordo ancora molto vivo del nostro ultimo incontro, quando ci siamo recati insieme, come pellegrini della pace, alla città di Assisi, per riflettere sul profondo rapporto che unisce la ricerca sincera di Dio e della verità a quella della pace e della giustizia nel mondo. Rendo grazie al Signore che mi ha permesso di rafforzare con Vostra Santità i vincoli di amicizia sincera e di fraternità autentica che ci uniscono, e di rendere testimonianza al mondo intero dell'ampia visione che condividiamo riguardo alle responsabilità alle quali siamo chiamati in quanto cristiani e Pastori del gregge che Dio ci ha affidato.

Le circostanze attuali, siano esse di ordine culturale, sociale, economico, politico o ecologico, pongono ai cattolici e agli ortodossi esattamente la stessa sfida. L'an-

nuncio del mistero della salvezza, attraverso la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, ha oggi bisogno di essere rinnovato con forza in numerose regioni che, per prime, accolsero la luce e che ora subiscono gli effetti di una secolarizzazione in grado di impoverire l'uomo nella sua dimensione più profonda. Di fronte all'urgenza di un simile compito, abbiamo il dovere di offrire all'umanità intera l'immagine di persone che hanno acquisito una maturità nella fede, capaci di riunirsi malgrado le tensioni umane, grazie alla ricerca comune della verità, consapevoli che il futuro dell'evangelizzazione dipende dalla testimonianza di unità resa dalla Chiesa e dalla qualità della carità, come ci insegna il Signore nella preghiera che ci ha lasciato: «Perché tutti siano una cosa sola ... e il mondo creda» (Gv 17, 21). È per me motivo di grande conforto constatare che anche Vostra Santità, da quando è stata chiamata al ministero di Arcivescovo di Costantinopoli e di Patriarca Ecumenico, venti anni fa, ha sempre avuto a cuore la questione della testimonianza della Chiesa e della sua santità, nel mondo contemporaneo.

Santità, in questo giorno in cui celebriamo la festa dell'Apostolo Andrea, leviamo ancora una volta la nostra ardente supplica al Signore affinché ci consenta di progredire lungo il cammino della pace e della riconciliazione. Che possiamo, con l'intercessione di Sant'Andrea e dei Santi Pietro e Paolo, Santi Patroni rispettivamente della Chiesa di Costantinopoli e della Chiesa di Roma, ricevere il dono dell'unità che ci viene dall'alto!

Con questi sentimenti di fede, di carità e di speranza, le riformulo, Santità, i miei voti più ferventi e scambio con Lei un abbraccio fraterno in Cristo nostro Signore.

Dal Vaticano, 24 novembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio in occasione della XVI Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie

Testimonianze e testimoni

Al Venerato Fratello
il Cardinale GIANFRANCO RAVASI
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

In occasione della XVI Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie sono lieto di farle pervenire il mio cordiale saluto, che volentieri estendo ai Presidenti e agli Accademici, in particolare a Lei, Venerato Fratello, quale Presidente del Consiglio di Coordinamento. Rivolgo altresì il mio saluto ai Signori Cardinali, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ai Signori Ambasciatori e a tutti i partecipanti a questo significativo appuntamento.

L'annuale Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie è diventata, infatti, tradizione consolidata, in cui si offre sia l'occasione di un incontro tra i Membri delle diverse Accademie riunite nel Consiglio di Coordinamento, sia l'opportunità di valorizzare, attraverso il *Premio delle Pontificie Accademie*, istituito dal mio Venerato Predecessore, il Beato Giovanni Paolo II, il 23 novembre 1996, quanti, sia giovani studiosi o artisti, sia Istituzioni, con la loro ricerca e il loro impegno culturale, contribuiscono a promuovere un nuovo umanesimo cristiano.

Desidero, perciò, ringraziarla per l'attenzione che rivolge a tutte ed a ciascuna Accademia, e per l'impulso che ha voluto trasmettere ad esse perché siano davvero, e con efficacia, Istituzioni di qualificato livello accademico a servizio della Santa Sede e di tutta la Chiesa.

La XVI Seduta Pubblica è stata organizzata dalla Pontificia Accademia Romana di Archeologia e dalla Pontificia Accademia "*Cultorum Martyrum*", che vantano entrambe una storia più che secolare, ricca di straordinarie figure di archeologi, studiosi e cultori delle antichità cristiane e delle memorie martiriali.

Il tema proposto per questa Seduta Pubblica, "Testimonianze e Testimoni. I *martyria* e i campioni della fede", ci offre l'occasione per riflettere su un elemento che mi sta particolarmente a cuore: la storicità del Cristianesimo, il suo intrecciarsi continuamente con la storia per trasformarla in profondità grazie al lievito del Vangelo e della santità vissuta e testimoniata.

La ricerca storica, e soprattutto quella archeologica, mirano a indagare sempre più accuratamente e con strumenti di ricerca quanto mai sofisticati le memorie, le testimonianze del passato; tra queste rivestono, per noi, un particolare interesse quelle delle antiche comunità cristiane.

Si tratta, evidentemente, di testimonianze materiali, costituite da tutti quegli elementi – edifici ecclesiali, complessi cimiteriali, epigrafi e sculture, affreschi e decorazioni, manufatti di ogni genere – che, se studiati e compresi secondo corrette metodologie, ci permettono di riscoprire non pochi aspetti della vita delle passate generazioni come pure della esperienza di fede delle antiche comunità cristiane, che lascia tracce sempre più consistenti nell'ambiente in cui viene vissuta.

L'indagine archeologica può oggi avvalersi di straordinari mezzi tecnologici per le diverse fasi dello scavo e della ricerca sul campo, come pure per il recupero di manufatti deteriorati dal tempo e dalle più avverse condizioni di conservazione. Penso, ad esempio, all'uso delle immagini satellitari, che si prestano a molteplici forme di analisi, producendo risultati impensabili fino a qualche decennio fa; o all'applicazione della tecnica del laser per il recupero di affreschi ricoperti da incrostazioni, come è avvenuto recentemente nella catacomba romana di Santa Tecla, dove sono stati riscoperti affreschi di eccezionale valore storico e artistico, tra cui antichissime immagini degli Apostoli.

Ma la tecnologia, pur utilissima, da sola non basta. Sono necessarie, innanzi tutto, una reale competenza dei ricercatori, maturata attraverso studi approfonditi e tirocini faticosi, e la loro passione autentica per la ricerca, motivata proprio dall'interesse per l'esperienza umana, e quindi anche religiosa, che si cela e poi si rivela attraverso le testimonianze materiali, comprese, appunto, come testimonianze, cioè come messaggi che ci giungono dal passato e che, interpellando la nostra intelligenza e la nostra coscienza, contribuiscono ad approfondire le nostre conoscenze e, in definitiva, anche la visione del presente e della stessa nostra esistenza.

Se questo può valere per ogni indagine archeologica, a maggior ragione vale quando si studiano i monumenti cristiani, e particolarmente i *martyria*, le testimonianze archeologiche e monumentali che attestano il culto della comunità cristiana per un *campione della fede*, per un martire.

Tra i tanti siti archeologici in cui emergono i segni della presenza cristiana, uno eccelle su tutti e suscita un singolare interesse: la Terra Santa, con le diverse località in cui si è concentrata l'attività di ricerca archeologica. Il territorio, già fortemente segnato dalla presenza del popolo di Israele, diviene anche l'ambito per eccellenza in cui ricercare i segni della presenza storica di Cristo e della prima comunità dei suoi discepoli. L'attività di indagine archeologica svolta negli ultimi decenni in Terra Santa, grazie all'impegno di grandi e appassionati ricercatori, come ad esempio padre Bagatti, padre Corbo e il compianto padre Piccirillo, recentemente scomparso, ha portato a notevolissime scoperte ed acquisizioni, contribuendo così a definire sempre meglio le coordinate storico-geografiche sia della presenza giudaica sia di quella cristiana.

Altro polo strategico dell'indagine archeologica è certamente la città di Roma con il suo territorio, in cui le memorie cristiane si sovrappongono e si intrecciano con quelle della civiltà romana. Qui a Roma, ma anche in molte altre località dove il Cristianesimo si diffuse già nei primi secoli della nostra era, si possono ancor oggi ammirare e studiare numerosi elementi monumentali, a cominciare proprio dai *martyria*, che attestano non solo una generica presenza cristiana, ma soprattutto una forte testimonianza dei cristiani e di coloro che per Cristo hanno donato la propria vita, i martiri. Monumenti architettonici, tombe particolarmente solenni e decorate con cura, ristrutturazioni dei percorsi catacombali o addirittura di quelli urbani, così come tanti altri elementi artistici, attestano che la comunità cristiana, sin dalle origini, ha voluto esaltare le figure dei *campioni della fede* come modelli e punti di riferimento per tutti i battezzati.

I numerosissimi interventi monumentali e artistici dedicati ai martiri, documentati appunto dalle indagini archeologiche e da tutte le altre ricerche connesse, scaturiscono da una convinzione sempre presente nella comunità cristiana, di ieri come di oggi: il Vangelo parla al cuore dell'uomo e si comunica soprattutto attraverso la testimonianza viva dei credenti. L'annuncio della novità cristiana, della bellezza della fede in Cristo ha bisogno di persone che, con la propria coerenza di

vita, con la propria fedeltà, testimoniata se necessario fino al dono di se stessi, manifestano l'assoluto primato dell'Amore su ogni altra istanza. Se osserviamo con attenzione l'esempio dei martiri, dei coraggiosi testimoni dell'antichità cristiana, come anche dei numerosissimi testimoni dei nostri tempi, ci accorgiamo che sono persone profondamente libere, libere da compromessi e da legami egoistici, consapevoli dell'importanza e della bellezza della loro vita, e proprio per questo capaci di amare Dio e i fratelli in maniera eroica, tracciando la misura alta della santità cristiana.

I *campioni della fede*, lungi dal rappresentare un modello conflittuale col mondo e con le realtà umane, annunciano e testimoniano, al contrario, l'amore ricco di misericordia e di condiscendenza di Dio Padre che in Cristo Crocifisso, il «testimone fedele» (cfr. Ap 1, 5), è entrato nella nostra storia e nella nostra umanità, non per avversarla o sottometterla ma per trasformarla profondamente e renderla così nuovamente capace di corrispondere pienamente al suo disegno di amore.

Anche oggi la Chiesa, se vuole efficacemente parlare al mondo, se vuole continuare ad annunciare fedelmente il Vangelo e far sentire la sua presenza amichevole agli uomini e alle donne che vivono la loro esistenza sentendosi "pellegrini della verità e della pace", deve farsi, anche nei contesti apparentemente più difficili o indifferenti all'annuncio evangelico, testimone della credibilità della fede, deve cioè saper offrire testimonianze concrete e profetiche attraverso segni efficaci e trasparenti di coerenza, di fedeltà e di amore appassionato e incondizionato a Cristo, non disgiunto da un'autentica carità, dall'amore per il prossimo.

Ieri come oggi, il sangue dei martiri, la loro tangibile ed eloquente testimonianza, tocca il cuore dell'uomo e lo rende fecondo, capace di far germogliare in sé una vita nuova, di accogliere la vita del Risorto per portare risurrezione e speranza al mondo che lo circonda.

Proprio per incoraggiare quanti vogliono offrire il loro contributo alla promozione e alla realizzazione di un nuovo umanesimo cristiano, attraverso la ricerca archeologica e storica, accogliendo la proposta formulata dal Consiglio di Coordinamento, sono lieto di assegnare *ex aequo* il Premio delle Pontificie Accademie Ecclesiastiche allo *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme ed alla dott.ssa Daria Mastrorilli.

Desidero inoltre che, come segno di apprezzamento e di incoraggiamento, si offra la Medaglia del Pontificato alla dott.ssa Cecilia Proverbio.

Augurando, infine, un impegno sempre più appassionato nei rispettivi campi di attività, affido ciascuno alla materna protezione della Vergine Maria, Regina dei Martiri, e di cuore imparto a Lei, Signor Cardinale, ed a tutti i presenti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 30 novembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Al Convegno Internazionale dei volontari cattolici nell'Anno Europeo del Volontariato

Strumenti dell'amore di Dio per una società più umana

Venerdì 11 novembre, ricevendo i partecipanti al Convegno Internazionale dei volontari cattolici promosso dal Pontificio Consiglio "Cor Unum" nell'Anno Europeo del Volontariato, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono grato per l'opportunità di salutarvi mentre vi incontrate sotto gli auspici del Pontificio Consiglio "Cor Unum" in questo Anno Europeo del Volontariato.

Desidero cominciare ringraziando il Cardinale Robert Sarah per le cordiali parole che mi ha rivolto a vostro nome. Desidero anche esprimere profonda gratitudine a voi e, quindi, ai milioni di volontari cattolici che contribuiscono, con regolarità e generosità, alla missione caritativa della Chiesa nel mondo. Nel momento attuale, caratterizzato da crisi ed incertezza, il vostro impegno è motivo di fiducia perché mostra che la bontà esiste e che sta crescendo in mezzo a noi. La fede di tutti i cattolici viene di certo rafforzata dal vedere il bene che viene fatto in nome di Cristo (cfr. *Fm* 6).

Per i cristiani, il volontariato non è soltanto espressione di buona volontà. È basato sull'esperienza personale di Cristo. Fu il primo a servire l'umanità, diede liberamente la sua vita per il bene di tutti. Quel dono non si basava sui nostri meriti. Da ciò impariamo che Dio dona se stesso a noi. Inoltre: *Deus caritas est* - Dio è amore, per citare una frase della Prima Lettera di Giovanni (4, 8) che ho scelto come titolo della mia prima Lettera Enciclica. L'esperienza dell'amore generoso di Dio ci sfida e ci libera per adottare lo stesso atteggiamento verso i nostri fratelli e le nostre sorelle: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10, 8). Lo sperimentiamo in particolare nell'Eucaristia, quando il Figlio di Dio, nella frazione del pane, unisce la dimensione verticale del suo dono divino con quella orizzontale del nostro servizio ai fratelli e alle sorelle.

La grazia di Cristo ci aiuta a scoprire in noi stessi un anelito umano alla solidarietà e una fondamentale vocazione all'amore. La sua grazia perfeziona, rafforza ed eleva quella vocazione e ci consente di servire gli altri senza ricompensa, soddisfazione o alcun compenso. Qui vediamo qualcosa della grandezza della vocazione umana a servire gli altri con le stesse libertà e generosità che caratterizzano Dio stesso. Diveniamo anche strumenti visibili del suo amore in un mondo che ancora anela profondamente a quell'amore in mezzo alla povertà, alla solitudine, all'emarginazione e all'ignoranza che vediamo intorno a noi.

Di certo, il lavoro dei volontari cattolici non può rispondere a tutte queste necessità, ma ciò non ci scoraggia. Né dovremmo lasciarci sedurre da ideologie che vogliono cambiare il mondo secondo una visione puramente umana. Il poco che possiamo riuscire a fare per alleviare i bisogni umani può essere considerato come il buon seme che germoglierà e recherà molti frutti. È un segno della presenza e dell'amore di Cristo che, come l'albero del Vangelo, cresce per dare riparo, protezione e forza a tutti coloro che ne hanno bisogno.

È questa la natura della testimonianza che voi, in tutta umiltà e convinzione, offrite alla società civile. Sebbene sia dovere dell'autorità pubblica riconoscere ed apprezzare questo contributo senza distorcerlo, il vostro ruolo di cristiani consiste nel prendere attivamente parte alla vita della società, cercando di renderla sempre più umana, sempre più caratterizzata da libertà, giustizia e solidarietà autentiche.

Il nostro incontro di oggi si svolge nella memoria liturgica di San Martino di Tours. Spesso ritratto mentre condivide il proprio mantello con un povero, Martino è divenuto modello di carità in tutta Europa e, di fatto, in tutto il mondo. Oggi, il lavoro di volontariato come servizio di carità è divenuto un elemento universalmente riconosciuto della nostra cultura moderna. Ciononostante, le sue origini sono ancora visibili nella particolare sollecitudine cristiana per la tutela, senza discriminazioni, della dignità della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio. Se queste radici spirituali vengono negate o oscurate e i criteri della nostra collaborazione divengono meramente utilitaristici, quel che c'è di più caratteristico nel servizio che offrite rischia di andare perduto, a detrimento della società nella sua interezza.

Cari amici, desidero concludere incoraggiando i giovani a scoprire nel lavoro di volontariato un modo per accrescere il proprio amore oblativo che dona alla vita il suo significato più profondo. I giovani reagiscono prontamente alla vocazione di amore. Aiutiamoli ad ascoltare Cristo che fa udire la sua chiamata nel loro cuore e li attrae a sé. Non dobbiamo avere paura di presentare loro una sfida radicale che cambia la vita, aiutandoli a comprendere che i nostri cuori sono fatti per amare e per essere amati. È nel dono di sé che viviamo la vita in tutta la sua pienezza.

Con questi sentimenti, rinnovo la mia gratitudine a tutti voi e a tutti coloro che rappresentate. Chiedo a Dio di vegliare sulle vostre numerose opere di servizio e di renderle sempre più feconde spiritualmente per il bene della Chiesa e di tutto il mondo. A voi e ai vostri volontari imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sulle cellule staminali adulte

Niente giustifica la distruzione anche di una sola vita umana

Sabato 12 novembre, ricevendo i partecipanti a una Conferenza Internazionale sulle cellule staminali adulte, promossa dal Pontificio Consiglio della Cultura in sintonia e collaborazione con il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e con la Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Desidero ringraziare il Cardinale Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, per le sue cordiali parole e per aver promosso questa Conferenza Internazionale su *Cellule staminali adulte: la scienza e il futuro dell'uomo e della cultura*. Desidero ringraziare anche l'Arcivescovo Zygmunt Zimowski, Presidente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute), e il Vescovo Ignacio Carrasco de Paula, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, per il loro contributo a questo sforzo particolare. Una speciale parola di gratitudine va ai numerosi benefattori il cui sostegno ha reso possibile questo evento. A tale proposito, desidero esprimere l'apprezzamento della Santa Sede per tutta l'opera svolta da varie Istituzioni per promuovere iniziative culturali e formative volte a sostenere una ricerca di massimo livello sulle cellule staminali adulte ed a studiare le implicazioni culturali, etiche ed antropologiche del loro uso.

La ricerca scientifica offre una opportunità unica per esplorare la meraviglia dell'universo, la complessità della natura e la bellezza peculiare dell'universo, inclusa la vita umana. Tuttavia, poiché gli esseri umani sono dotati di anima immortale e sono creati a immagine e somiglianza di Dio, ci sono dimensioni dell'esistenza umana che stanno al di là di ciò che le scienze naturali sono in grado di determinare. Se questi limiti vengono superati, si corre il grave rischio che la dignità unica e l'inviolabilità della vita umana possano essere subordinate a considerazioni meramente utilitaristiche. Tuttavia, se, invece, questi limiti vengono doverosamente rispettati, la scienza può rendere un contributo veramente notevole alla promozione ed alla tutela della dignità dell'uomo: infatti in questo sta la sua utilità autentica. L'uomo, l'agente della ricerca scientifica, a volte, nella sua natura biologica, sarà l'oggetto di quella ricerca. Ciononostante, la sua dignità trascendente gli dà il diritto di restare sempre il beneficiario ultimo della ricerca scientifica e di non essere mai ridotto a suo strumento.

In questo senso, i benefici potenziali della ricerca sulle cellule staminali adulte sono considerevoli, poiché essa dà la possibilità di guarire malattie degenerative croniche riparando il tessuto danneggiato e ripristinando la sua capacità di rigenerarsi. Il miglioramento che queste terapie promettono costituirebbe un significativo passo avanti nella scienza medica, portando rinnovata speranza ai malati e alle loro famiglie. Per questo motivo, naturalmente la Chiesa offre il suo incoraggiamento a quanti sono impegnati nel condurre e sostenere ricerche di questo tipo, sempre che vengano condotte con il dovuto riguardo per il bene integrale della persona umana e il bene comune della società.

Questa condizione è della massima importanza. La mentalità pragmatica che tanto spesso influenza il processo decisionale nel mondo di oggi è fin troppo pronta ad approvare qualsiasi strumento disponibile a ottenere l'obiettivo desiderato, nonostante siano ampie le prove delle conseguenze disastrose di questo modo di pensare. Quando l'obiettivo prefissato è tanto desiderabile quanto la scoperta di una cura per malattie degenerative, è una tentazione per gli scienziati e per i responsabili delle politiche ignorare tutte le obiezioni etiche e proseguire con qualunque ricerca sembri offrire la prospettiva di un successo. Quanti difendono la ricerca sulle cellule staminali embrionali nella speranza di raggiungere tale risultato compiono il grave errore di negare il diritto inalienabile alla vita di tutti gli esseri umani dal momento del concepimento fino alla morte naturale. La distruzione perfino di una sola vita umana non si può mai giustificare nei termini del beneficio che ne potrebbe presumibilmente conseguire per un'altra. Tuttavia, in generale, non sorgono problemi etici quando le cellule staminali vengono prese dai tessuti di un organismo adulto, dal sangue del cordone ombelicale al momento della nascita o da feti che sono morti per cause naturali (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Dignitas personae*, 32).

Ne consegue che il dialogo fra scienza ed etica è della massima importanza per garantire che i progressi medici non vengano mai compiuti a un prezzo umano inaccettabile. La Chiesa contribuisce a questo dialogo aiutando a formare le coscienze secondo la retta ragione e alla luce della verità rivelata. Così facendo, cerca, non di impedire il progresso scientifico, ma, al contrario, di guidarlo in una direzione che sia veramente feconda e benefica per l'umanità. Infatti, la Chiesa è convinta che tutto ciò che è umano, inclusa la ricerca scientifica, «non solamente è accolto e rispettato dalla fede, ma da essa è anche purificato, innalzato e perfezionato» (*Ibid.*, 7). In questo modo, la scienza può essere aiutata a servire il bene comune di tutta l'umanità, con particolare riguardo per i più deboli e i più vulnerabili.

Nel richiamare l'attenzione sui bisogni degli indifesi, la Chiesa non pensa soltanto ai nascituri, ma anche a quanti non hanno accesso facile a trattamenti medici costosi. La malattia non è selettiva con le persone e la giustizia richiede che venga fatto ogni sforzo per porre i frutti della ricerca scientifica a disposizione di tutti coloro che sono nella condizione di averne bisogno, indipendentemente dalle loro possibilità economiche. Oltre a considerazioni meramente etiche, bisogna affrontare questioni di natura sociale, economica e politica per garantire che i progressi della scienza medica vadano di pari passo con una offerta giusta ed equa dei servizi sanitari. Qui, la Chiesa è in grado di offrire assistenza concreta attraverso il suo vasto apostolato sanitario, attivo in così tanti Paesi nel mondo e volto a una sollecitudine particolare per i bisogni dei poveri del mondo.

Cari amici, concludendo le mie osservazioni, desidero assicurarvi del mio ricordo speciale nella preghiera e affido alla intercessione di Maria, *Salus infirmorum*, tutti voi che lavorate tanto duramente per portare guarigione e speranza a quanti soffrono. Prego affinché il vostro impegno nella ricerca sulle cellule staminali adulte porti grandi benedizioni per il futuro dell'uomo e arricchimento autentico alla sua cultura. A voi, alle vostre famiglie e ai vostri collaboratori nonché a tutti i pazienti che possono beneficiare della vostra generosa competenza e dei risultati del vostro lavoro, imparto volentieri di tutto cuore la mia Benedizione Apostolica. Grazie molte!

Alla Caritas italiana nel XL di fondazione

Il coraggio della fraternità

Giovedì 24 novembre, incontrando i partecipanti all'incontro promosso da Caritas italiana nel XL anniversario di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

Con gioia vi accolgo in occasione del XL anniversario dell'istituzione della *Caritas italiana*. Vi saluto con affetto, unendomi al ringraziamento dell'intero Episcopato italiano per il vostro prezioso servizio. Saluto cordialmente il Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ringraziandolo per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Saluto Mons. Giuseppe Merisi, Presidente della *Caritas*, i Vescovi incaricati delle diverse Conferenze Episcopali Regionali per il servizio della carità, il Direttore della *Caritas italiana*, i direttori delle *Caritas* diocesane e tutti i loro collaboratori.

Siete venuti presso la Tomba di Pietro per confermare la vostra fede e riprendere slancio nella vostra missione. Il Servo di Dio Paolo VI, nel primo Incontro Nazionale con la *Caritas*, nel 1972, così affermava: «Al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica» (*Insegnamenti*, X [1972], 989). A voi, infatti, è affidato un'importante compito educativo nei confronti delle comunità, delle famiglie, della società civile in cui la Chiesa è chiamata ad essere luce (cfr. *Fil* 2, 15). Si tratta di assumere la responsabilità dell'educare alla vita buona del Vangelo, che è tale solo se comprende in maniera organica la testimonianza della carità. Sono le parole dell'Apostolo Paolo a illuminare questa prospettiva: «Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5, 5-6). Questo è il distintivo cristiano: la fede che si rende operosa nella carità. Ciascuno di voi è chiamato a dare il suo contributo affinché l'amore con cui siamo da sempre e per sempre amati da Dio divenga *operosità* della vita, forza di servizio, consapevolezza della responsabilità. «L'amore del Cristo infatti ci possiede» (2 *Cor* 5, 14), scrive San Paolo. È questa prospettiva che dovete rendere sempre più presente nelle Chiese particolari in cui vivete.

Cari amici, non desistete mai da questo compito educativo, anche quando la strada si fa dura e lo sforzo sembra non dare risultati. Vivetelo nella fedeltà alla Chiesa e nel rispetto dell'identità delle vostre Istituzioni, utilizzando gli strumenti che la storia vi ha consegnato e quelli che la «fantasia della carità» – come diceva il Beato Giovanni Paolo II – vi suggerirà per l'avvenire. Nei quattro decenni trascorsi, avete potuto approfondire, sperimentare e attuare un metodo di lavoro basato su tre attenzioni tra loro correlate e sinergiche: *ascoltare, osservare, discernere*, mettendolo al servizio della vostra missione: l'animazione caritativa dentro le comunità e nei territori. Si tratta di uno stile che rende possibile agire pastoralmente, ma anche perseguire un dialogo profondo e proficuo con i vari ambiti della vita ecclesiale, con le associazioni, i movimenti e con il variegato mondo del volontariato organizzato.

Ascoltare per conoscere, certo, ma insieme per farsi prossimo, per sostenere le comunità cristiane nel prendersi cura di chi necessita di sentire il calore di Dio attraverso le mani aperte e disponibili dei discepoli di Gesù. Questo è importante: che le

persone sofferenti possano sentire il calore di Dio e lo possano sentire tramite le nostre mani ed i nostri cuori aperti. In questo modo le *Caritas* devono essere come «sentinelle» (cfr. Is 21, 11-12), capaci di accorgersi e di far accorgere, di anticipare e di prevenire, di sostenere e di proporre vie di soluzione nel solco sicuro del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa. L'individualismo dei nostri giorni, la presunta sufficienza della tecnica, il relativismo che influenza tutti, chiedono di provocare persone e comunità verso forme alte di ascolto, verso capacità di apertura dello sguardo e del cuore sulle necessità e sulle risorse, verso forme comunitarie di discernimento sul modo di essere e di porsi in un mondo in profondo cambiamento.

Scorrendo le pagine del Vangelo, restiamo colpiti dai *gesti* di Gesù: gesti che trasmettono la Grazia, educativi alla fede e alla sequela; gesti di guarigione e di accoglienza, di misericordia e di speranza, di futuro e di compassione; gesti che iniziano o perfezionano una chiamata a seguirlo e che sfociano nel riconoscimento del Signore come unica ragione del presente e del futuro. Quella dei gesti, dei segni è una modalità connaturata alla funzione pedagogica della *Caritas*. Attraverso i segni concreti, infatti, voi parlate, evangelizzate, educate. Un'opera di carità parla di Dio, annuncia una speranza, induce a porsi domande. Vi auguro di sapere coltivare al meglio la qualità delle opere che avete saputo inventare. Rendetele, per così dire, "parlanti", preoccupandovi soprattutto della motivazione interiore che le anima, e della qualità della testimonianza che da esse promana. Sono opere che nascono dalla fede. Sono opere di Chiesa, espressione dell'attenzione verso chi fa più fatica. Sono azioni pedagogiche, perché aiutano i più poveri a crescere nella loro dignità, le comunità cristiane a camminare nella sequela di Cristo, la società civile ad assumersi coscientemente i propri obblighi. Ricordiamo quanto insegna il Concilio Vaticano II: «Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia» (*Apostolicam actuositatem*, 8). L'umile e concreto servizio che la Chiesa offre non vuole sostituire né, tantomeno, assopire la coscienza collettiva e civile. Le si affianca con spirito di sincera collaborazione, nella dovuta autonomia e nella piena coscienza della sussidiarietà.

Fin dall'inizio del vostro cammino pastorale, vi è stato consegnato, come impegno prioritario, lo sforzo di realizzare una presenza capillare sul territorio, soprattutto attraverso le *Caritas* diocesane e parrocchiali. È obiettivo da perseguire anche nel presente. Sono certo che i Pastori sapranno sostenervi e orientarvi, soprattutto aiutando le comunità a comprendere il *proprium* di animazione pastorale che la *Caritas* porta nella vita di ogni Chiesa particolare, e sono certo che voi ascolterete i vostri Pastori e ne seguirete le indicazioni.

L'attenzione al territorio e alla sua animazione suscita, poi, la capacità di leggere l'evolversi della vita delle persone che lo abitano, le difficoltà e le preoccupazioni, ma anche le opportunità e le prospettive. La carità richiede apertura della mente, sguardo ampio, intuizione e previsione, un «cuore che vede» (cfr. Enc. *Deus caritas est*, 25). Rispondere ai bisogni significa non solo dare il pane all'affamato, ma anche lasciarsi interpellare dalle cause per cui è affamato, con lo sguardo di Gesù che sapeva vedere la realtà profonda delle persone che gli si accostavano. È in questa prospettiva che l'oggi interpella il vostro modo di essere animatori e operatori di carità. Il pensiero non può non andare anche al vasto mondo della migrazione. Spesso calamità naturali e guerre creano situazioni di emergenza. La crisi economica globale è un ulteriore segno dei tempi che chiede il coraggio della fraternità. Il divario tra Nord e Sud del mondo e la lesione della dignità umana di tante per-

sone, richiamano ad una carità che sappia allargarsi a cerchi concentrici dai piccoli ai grandi sistemi economici. Il crescente disagio, l'indebolimento delle famiglie, l'incertezza della condizione giovanile indicano il rischio di un calo di speranza. L'umanità non necessita solo di benefattori, ma anche di persone umili e concrete che, come Gesù, sappiano mettersi al fianco dei fratelli condividendo un po' della loro fatica. In una parola, l'umanità cerca segni di speranza. La nostra fonte di speranza è nel Signore. Ed è per questo motivo che c'è bisogno della *Caritas*; non per delegarle il servizio di carità, ma perché sia un segno della carità di Cristo, un segno che porti speranza. Cari amici, aiutate la Chiesa tutta a rendere visibile l'amore di Dio. Vivete la gratuità e aiutate a viverla. Richiamate tutti all'essenzialità dell'amore che si fa servizio. Accompagnate i fratelli più deboli. Animate le comunità cristiane. Dite al mondo la parola dell'amore che viene da Dio. Ricercate la carità come sintesi di tutti i carismi dello Spirito (cfr. *1 Cor* 14, 1).

Sia vostra guida la Beata Vergine Maria che, nella visita ad Elisabetta, portò il dono sublime di Gesù nell'umiltà del servizio (cfr. *Lc* 1, 39-43). Io vi accompagno con la preghiera e volentieri vi imparto la Benedizione Apostolica, estendendola a quanti quotidianamente incontrate nelle vostre molteplici attività. Grazie.

Ai partecipanti alla XXV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Ricominciare da Dio

Venerdì 25 novembre, ricevendo i partecipanti alla XXV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

Sono lieto di incontrare tutti voi, Membri e Consultori del Pontificio Consiglio per i Laici, riuniti per la XXV Assemblea Plenaria. Saluto in modo particolare il Cardinale Stanisław Rylko e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto, come pure Mons. Josef Clemens, Segretario. Un cordiale benvenuto rivolgo a tutti, in modo speciale ai fedeli laici, donne e uomini, che compongono il Dicastero. Il periodo trascorso dall'ultima Assemblea Plenaria vi ha visti impegnati in varie iniziative, già menzionate da Sua Eminenza. Vorrei anch'io ricordare il Congresso per i fedeli laici dell'Asia e la Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid. Sono stati momenti molto intensi di fede e di vita ecclesiale, importanti anche nella prospettiva dei grandi eventi ecclesiali che celebreremo l'anno prossimo: la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione e l'apertura dell'Anno della fede.

Il Congresso per i laici dell'Asia è stato organizzato l'anno scorso a Seoul, con l'aiuto della Chiesa in Corea, sul tema *"Proclaiming Jesus Christ in Asia Today"*. Il vastissimo Continente asiatico ospita popoli, culture e religioni diversi, di antica origine, ma l'annuncio cristiano ha raggiunto sinora soltanto una piccola minoranza, che non di rado – come lei ha detto, Eminenza – vive la fede in un contesto difficile, a volte anche di vera persecuzione. Il Convegno ha offerto l'occasione ai fedeli laici, alle associazioni, ai movimenti e alle nuove comunità che operano in Asia, di rafforzare l'impegno e il coraggio per la missione. Questi nostri fratelli testimoniano in modo ammirevole la loro adesione a Cristo, lasciando intravedere come in Asia, grazie alla loro fede, si stiano aprendo per la Chiesa del Terzo Millennio vasti scenari di evangelizzazione. Apprezzo che il Pontificio Consiglio per i Laici stia organizzando un analogo Congresso per i laici dell'Africa, previsto in Camerun l'anno prossimo. Tali incontri continentali sono preziosi per dare impulso all'opera di evangelizzazione, per rafforzare l'unità e rendere sempre più saldi i legami tra Chiese particolari e Chiesa universale.

Vorrei inoltre attirare l'attenzione sull'ultima Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid. Il tema, come sappiamo, era la fede: *«Radicali e fondati in Cristo, saldi nella fede»* (cfr. Col 2, 7). E davvero ho potuto contemplare una moltitudine immensa di giovani, convenuti entusiasti da tutto il mondo per incontrare il Signore e vivere la fraternità universale. Una straordinaria cascata di luce, di gioia e di speranza ha illuminato Madrid, e non solo Madrid, ma anche la vecchia Europa e il mondo intero, riproponendo in modo chiaro l'attualità della ricerca di Dio. Nessuno è potuto rimanere indifferente, nessuno ha potuto pensare che la questione di Dio sia irrilevante per l'uomo di oggi. I giovani del mondo intero attendono con ansia di poter celebrare le Giornate Mondiali a loro dedicate, e so che già siete al lavoro per l'appuntamento a Rio de Janeiro nel 2013.

A tale proposito, mi sembra particolarmente importante aver voluto affrontare quest'anno, nell'Assemblea Plenaria, il tema di Dio: *"La questione di Dio oggi"*. Non dovremmo mai stancarci di riproporre tale domanda, di *"ricominciare da Dio"*, per ridare all'uomo la totalità delle sue dimensioni, la sua piena dignità. Infatti, una mentalità che è andata diffondendosi nel nostro tempo, rinunciando ad ogni riferimento al trascendente, si è dimostrata incapace di comprendere e preservare l'uomo. La diffusione di questa mentalità ha generato la crisi che viviamo oggi, che è crisi di significato e di valori, prima che crisi economica e sociale. L'uomo che cerca di esistere soltanto positivisticamente, nel calcolabile e nel misurabile, alla fine rimane soffocato. In questo quadro, la questione di Dio è, in un certo senso, *"la questione delle questioni"*. Essa ci riporta alle domande di fondo dell'uomo, alle aspirazioni di verità, di felicità e di libertà insite nel suo cuore, che cercano una realizzazione. L'uomo che risveglia in sé la domanda su Dio si apre alla speranza, ad una speranza affidabile, per cui vale la pena di affrontare la fatica del cammino nel presente (cfr. *Spe salvi*, 1).

Ma come risvegliare la domanda di Dio, perché sia la questione fondamentale? Cari amici, se è vero che *"all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona"* (*Deus caritas est*, 1), la domanda su Dio è risvegliata dall'incontro con chi ha il dono della fede, con chi ha un rapporto vitale con il Signore. Dio viene conosciuto attraverso uomini e donne che lo conoscono: la strada verso di Lui passa, in modo concreto, attraverso chi l'ha incontrato. Qui il vostro ruolo di fedeli laici è particolarmente importante. Come osserva la *Christifideles laici*, è questa la vostra specifica vocazione: nella missione della Chiesa *"... un posto particolare compete ai fedeli laici, in ragione della loro "indole secolare", che li impegna, con modalità proprie e insostituibili, nell'animazione cristiana dell'ordine temporale"* (n. 36). Siete chiamati a offrire una testimonianza trasparente della rilevanza della questione di Dio in ogni campo del pensare e dell'agire. Nella famiglia, nel lavoro, come nella politica e nell'economia, l'uomo contemporaneo ha bisogno di vedere con i propri occhi e di toccare con mano come con Dio o senza Dio tutto cambia.

Ma la sfida di una mentalità chiusa al trascendente obbliga anche gli stessi cristiani a tornare in modo più deciso alla centralità di Dio. A volte ci si è adoperati perché la presenza dei cristiani nel sociale, nella politica o nell'economia risultasse più incisiva, e forse non ci si è altrettanto preoccupati della solidità della loro fede, quasi fosse un dato acquisito una volta per tutte. In realtà i cristiani non abitano un pianeta lontano, immune dalle «malattie» del mondo, ma condividono i turbamenti, il disorientamento e le difficoltà del loro tempo. Perciò non meno urgente è riproporre la questione di Dio anche nello stesso tessuto ecclesiale. Quante volte, nonostante il definirsi cristiani, Dio di fatto non è il punto di riferimento centrale nel modo di pensare e di agire, nelle scelte fondamentali della vita. La prima risposta alla grande sfida del nostro tempo sta allora nella profonda conversione del nostro cuore, perché il Battesimo che ci ha resi luce del mondo e sale della terra possa veramente trasformarci.

Cari amici, la missione della Chiesa ha bisogno dell'apporto di tutti i suoi membri e di ciascuno, specialmente dei fedeli laici. Negli ambienti di vita in cui il Signore vi ha chiamati, siate testimoni coraggiosi del Dio di Gesù Cristo, vivendo il vostro Battesimo. Per questo vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre di tutti i popoli, e di cuore imparto a voi e ai vostri cari la Benedizione Apostolica. Grazie.

**Ai partecipanti alla XXVI Conferenza Internazionale
promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari**

La sofferenza mette alla prova l'amore

Sabato 26 novembre, ricevendo i partecipanti alla XXVI Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

È motivo di grande gioia incontrarvi in occasione della XXVI Conferenza Internazionale, organizzata dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e che ha inteso riflettere sul tema: *La Pastorale sanitaria a servizio della vita alla luce del magistero del Beato Giovanni Paolo II*. Mi è gradito salutare i Vescovi incaricati per la Pastorale della Salute, che per la prima volta si sono riuniti presso la Tomba dell'Apostolo Pietro per verificare i modi di un'azione collegiale in quest'ambito tanto delicato e importante della missione della Chiesa. Esprimo riconoscenza al Dicastero per il suo prezioso servizio, iniziando dal Presidente, Mons. Zygmunt Zimowski, che ringrazio per le cordiali parole che mi ha rivolto, con le quali ha illustrato anche i lavori e le iniziative di questi giorni. Il mio saluto va anche al Segretario e al Sottosegretario, entrambi di recente nomina, agli Officiali e al personale, come pure ai relatori e agli esperti, ai responsabili degli Istituti di Cura, agli operatori sanitari, a tutti i presenti e a quanti hanno collaborato per la realizzazione del Convegno.

Sono certo che le vostre riflessioni hanno contribuito ad approfondire il "Vangelo della Vita", preziosa eredità del magistero del Beato Giovanni Paolo II. Nel 1985, egli istituì questo Pontificio Consiglio per darne concreta testimonianza nel vasto e articolato ambito della Sanità; vent'anni or sono, stabilì la celebrazione della Giornata Mondiale del Malato; e, da ultimo, costituì la Fondazione "Il Buon Samaritano", come strumento di una nuova azione caritativa verso i malati più poveri in diversi Paesi, Fondazione per la quale faccio appello a un rinnovato impegno per sostenerla.

Nei lunghi ed intensi anni di Pontificato il Beato Giovanni Paolo II ha proclamato che il servizio alla persona malata nel corpo e nello spirito costituisce un costante impegno di attenzione e di evangelizzazione per tutta la comunità ecclesiale, secondo il mandato di Gesù ai Dodici di sanare gli infermi (cfr. Lc 9, 2). In particolare, nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, dell'11 febbraio 1984, il mio venerato Predecessore afferma: «La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in certo senso "destinato" a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso» (n. 2). Il mistero del dolore sembra offuscare il volto di Dio, rendendolo quasi un estraneo o, addirittura, additandolo quale responsabile del soffrire umano, ma gli occhi della fede sono capaci di guardare in profondità questo mistero. Dio si è incarnato, si è fatto vicino all'uomo, anche nelle sue situazioni più difficili; non ha eliminato la sofferenza, ma nel Crocifisso risorto, nel Figlio di Dio che ha patito fino alla morte e alla morte di croce, Egli rivela che il suo amore scende anche nell'abisso più profondo dell'uomo per dargli speranza. Il Crocifisso è risorto, la morte è stata illuminata dal mattino di Pasqua: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Nel Figlio "dato" per la salvezza dell'umanità, la verità dell'amore viene, in

un certo senso, provata mediante la verità della sofferenza, e la Chiesa, nata dal mistero della Redenzione nella Croce di Cristo, «è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In tale incontro l'uomo diventa la via della Chiesa, ed è, questa, una delle vie più importanti» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 3).

Cari amici, il servizio di accompagnamento, di vicinanza e di cura ai fratelli ammalati, soli, provati spesso da ferite non solo fisiche, ma anche spirituali e morali, vi pone in una posizione privilegiata per testimoniare l'azione salvifica di Dio, il suo amore per l'uomo e per il mondo, che abbraccia anche le situazioni più dolorose e terribili. Il Volto del Salvatore morente sulla croce, del Figlio consostanziale al Padre che soffre come uomo per noi (cfr. *Ibid.*, 17), ci insegna a custodire e a promuovere la vita, in qualunque stadio e in qualsiasi condizione si trovi, riconoscendo la dignità e il valore di ogni singolo essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 26-27) e chiamato alla vita eterna.

Questa visione del dolore e della sofferenza illuminata dalla morte e risurrezione di Cristo ci è stata testimoniata dal lento calvario, che ha segnato gli ultimi anni di vita del Beato Giovanni Paolo II e a cui si possono applicare le parole di San Paolo: «Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1, 24). La fede ferma e sicura ha pervaso la sua debolezza fisica, rendendo la sua malattia, vissuta per amore di Dio, della Chiesa e del mondo, una concreta partecipazione al cammino di Cristo fin sul Calvario.

La *sequela Christi* non ha risparmiato al Beato Giovanni Paolo II di prendere la propria croce ogni giorno fino alla fine, per essere come il suo unico Maestro e Signore, che dalla Croce è diventato punto di attrazione e di salvezza per l'umanità (cfr. *Gv* 12, 32; 19, 37) e ha manifestato la sua gloria (cfr. *Mc* 15, 39). Nell'Omelia durante la Santa Messa di Beatificazione del mio venerato Predecessore ho ricordato come «il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno» (*Omelia*, 1 maggio 2011).

Cari amici, facendo tesoro del testamento vissuto dal Beato Giovanni Paolo II nella propria carne, auguro che anche voi, nell'esercizio del ministero pastorale e nell'attività professionale, possiate scoprire nell'albero glorioso della Croce di Cristo «il compimento e la rivelazione piena di tutto il Vangelo della vita» (Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 50). Nel servizio che prestate nei diversi ambiti della pastorale della salute, possiate sperimentare che «solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama» (Lett. Enc. *Deus caritas est*, 18).

Affido ciascuno di voi, i malati, le famiglie e tutti gli operatori sanitari alla materna protezione di Maria, e volentieri imparto di cuore a voi tutti la Benedizione Apostolica.

Incontro con gli aderenti al Progetto "Ambientiamoci a scuola" della Fondazione Sorella Natura

Per educare a uno stile di vita responsabile verso il creato

Lunedì 28 novembre, incontrando studenti e docenti italiani che aderiscono al Progetto "Ambientiamoci a scuola" promosso dalla Fondazione Sorella Natura, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È con grande gioia che do a tutti voi il mio benvenuto a questo incontro dedicato all'impegno per "sorella natura", per usare il nome della Fondazione che lo ha promosso. Saluto cordialmente il Cardinale Rodríguez Maradiaga e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro e per il dono della preziosa riproduzione del *Codice 338*, che contiene le fonti francescane più antiche. Saluto il Presidente, signor Roberto Leoni, come pure le Autorità e Personalità e i numerosi insegnanti e genitori. Ma soprattutto saluto voi, cari ragazzi e ragazze, cari giovani! È proprio per voi che ho voluto questo Incontro, e vorrei dirvi che apprezzo molto la vostra scelta di essere "custodi del creato", e che in questo avete il mio appoggio pieno.

Prima di tutto dobbiamo ricordare che la vostra Fondazione e questo stesso Incontro hanno una profonda ispirazione francescana. Anche la data odierna è stata scelta per fare memoria della proclamazione di San Francesco d'Assisi quale Patrono dell'ecologia da parte del mio amato Predecessore, il Beato Giovanni Paolo II, nel 1979. Tutti voi sapete che San Francesco è anche Patrono d'Italia. Forse però non sapete che a dichiararlo tale fu il Papa Pio XII, nel 1939, quando lo definì «il più italiano dei Santi, il più santo degli italiani». Se dunque il Santo Patrono d'Italia è anche Patrono dell'ecologia, mi pare giusto che le giovani ed i giovani italiani abbiano una speciale sensibilità per "sorella natura", e si diano da fare concretamente per la sua difesa.

Quando si studia la letteratura italiana, uno dei primi testi che si trovano nelle antologie è proprio il *"Cantico di Frate Sole"*, o *"delle creature"*, di San Francesco d'Assisi: «*Altissimo, onnipotente, bon Signore ...*». Questo cantico mette in luce il giusto posto da dare al Creatore, a Colui che ha chiamato all'esistenza tutta la grande sinfonia delle creature: «*... tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione ... Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature*». Questi versi fanno parte giustamente della vostra tradizione culturale e scolastica. Ma sono anzitutto una preghiera, che educa il cuore nel dialogo con Dio, lo educa a vedere in ogni creatura l'impronta del grande Artista celeste, come leggiamo anche nel bellissimo Salmo 19: «*I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento ... Senza linguaggi, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio*» (vv. 1. 4-5). Frate Francesco, fedele alla Sacra Scrittura, ci invita a riconoscere nella natura un libro stupendo, che ci parla di Dio, della sua bellezza e della sua bontà. Pensate che il Poverello di Assisi chiedeva sempre al frate del Convento incaricato dell'orto, di non coltivare tutto il terreno per gli ortaggi, ma di lasciare una parte per i fiori, anzi di curare una bella aiuola di fiori, perché le per-

sone passando elevassero il pensiero a Dio, creatore di tanta bellezza (cfr. *Vita seconda di Tommaso da Celano*, CXXIV, 165).

Cari amici, la Chiesa, considerando con apprezzamento le più importanti ricerche e scoperte scientifiche, non ha mai smesso di ricordare che rispettando l'impronta del Creatore in tutto il creato, si comprende meglio la nostra vera e profonda identità umana. Se vissuto bene, questo rispetto può aiutare un giovane e una giovane anche a scoprire talenti e attitudini personali, e quindi a prepararsi ad una certa professione, che cercherà sempre di svolgere nel rispetto dell'ambiente. Se infatti, nel suo lavoro, l'uomo dimentica di essere collaboratore di Dio, può fare violenza al creato e provocare danni che hanno sempre conseguenze negative anche sull'uomo, come vediamo, purtroppo, in varie occasioni. Oggi più che mai ci appare chiaro che il rispetto per l'ambiente non può dimenticare il riconoscimento del valore della persona umana e della sua inviolabilità, in ogni fase della vita e in ogni sua condizione. Il rispetto per l'essere umano e il rispetto per la natura sono un tutt'uno, ma entrambi possono crescere ed avere la loro giusta misura se rispettiamo nella creatura umana e nella natura il Creatore e la sua creazione. Su questo, cari ragazzi, sono convinto di trovare in voi degli alleati, dei veri "custodi della vita e del creato".

E ora vorrei cogliere questa occasione per rivolgere una parola specifica anche agli insegnanti e alle Autorità qui presenti. Vorrei sottolineare la grande importanza che ha l'educazione anche in questo campo dell'ecologia. Ho accolto volentieri la proposta di questo Incontro proprio perché esso coinvolge tanti giovanissimi studenti, perché ha una chiara prospettiva educativa. È infatti ormai evidente che non c'è un futuro buono per l'umanità sulla terra se non ci educiamo tutti a uno stile di vita più responsabile nei confronti del creato. E sottolineo l'importanza della parola "creato", perché il grande e meraviglioso albero della vita non è frutto di un'evoluzione cieca e irrazionale, ma questa evoluzione riflette la volontà creatrice del Creatore e la sua bellezza e bontà. Questo stile di responsabilità si impara prima di tutto in famiglia e nella scuola. Incoraggio, pertanto, i genitori, i dirigenti scolastici e gli insegnanti a portare avanti con impegno una costante attenzione educativa e didattica con questa finalità. Inoltre, è indispensabile che questo lavoro delle famiglie e delle scuole sia sostenuto dalle Istituzioni preposte, che oggi sono qui ben rappresentate.

Cari amici, affidiamo questi pensieri e queste aspirazioni alla Vergine Maria, Madre dell'intera umanità. Mentre abbiamo appena iniziato il Tempo di Avvento, Ella ci accompagna e ci guida a riconoscere in Cristo il centro del cosmo, la luce che illumina ogni uomo e ogni creatura. E San Francesco ci insegna a cantare, con tutta la creazione, un inno di lode e di ringraziamento al Padre celeste, datore di ogni dono. Vi ringrazio di cuore per essere venuti numerosi e accompagno volentieri il vostro studio, il vostro lavoro e il vostro impegno con la mia Benedizione. Ho parlato di cantare, cantiamo insieme il Padre Nostro, la grande preghiera insegnata da Gesù a noi tutti.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2012-2013

Cari studenti e genitori, nelle prossime settimane sarete chiamati a esprimervi sulla scelta di avvalervi dell'insegnamento della religione cattolica.

Si tratta di un appuntamento di grande responsabilità perché consente, a voi studenti, di riflettere sulla validità di tale proposta e di decidere personalmente se farne risorsa per la vostra formazione e, a voi genitori, di ponderare le possibilità educative offerte ai vostri figli.

Vogliamo dirvi che vi siamo vicini, condividiamo i dubbi e le speranze che abitano il vostro cuore di fronte alle ricadute che le contraddizioni del momento presente e le incertezze del futuro hanno sulla scuola; partecipiamo al vostro anelito di verità e di sicurezza, impegnati, insieme a tutte le persone di buona volontà, in particolare mediante lo strumento dell'insegnamento della religione cattolica, a fare della scuola uno spazio educativo autentico per le nuove generazioni, un luogo di formazione alla pacifica convivenza tra i popoli e di confronto rispettoso, sotto la guida di veri maestri e di convinti educatori.

La Chiesa è dalla vostra parte, si fa carico di ogni vostra fatica, vuole offrirvi il supporto della sua bimillenaria esperienza a servizio dell'uomo e delle sue più profonde aspirazioni, vuole aiutare voi studenti, attraverso l'opera di insegnanti professionalmente competenti e spiritualmente motivati, a leggere ed interpretare la cultura letteraria, artistica e storica in cui siete nati e cresciuti, o dove siete approdati in seguito a scelte di vita o ad esodi forzati. L'insegnamento della religione cattolica è una disciplina che tiene viva la ricerca di Dio, aiuta a trovare risposte di senso ai "perché" della vita, educa ad una condotta ispirata ai valori etici e, facendo conoscere il Cristianesimo nella tradizione cattolica, presenta il Vangelo di Gesù Cristo in un confronto sereno e ragionato con le altre religioni. Afferma a questo proposito Papa Benedetto XVI: *«Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione,*

la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura» (Discorso all'Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins, Parigi 12 settembre 2008).

Nel cuore di una formazione istituzionalizzata come quella della scuola, in continuità con la famiglia e in preparazione alla vita sociale e professionale, l'insegnamento della religione cattolica è un valore aggiunto a cui vi invitiamo a guardare con fiducia, qualunque sia il vostro credo e la vostra estrazione culturale. In forza delle sue ragioni storiche e della sua valenza educativa, esso è di fatto capace di proporsi come significativa risorsa di orientamento per tutti e di intercettare il radicale bisogno di apertura a dimensioni che vanno oltre i limiti dell'esperienza puramente materiale.

Cari genitori e docenti, a voi rivolgiamo il caloroso invito ad operare insieme perché non manchi alle giovani generazioni l'opportunità di una proposta inerente la dimensione religiosa e di una cultura umanistica e sapienziale che li abiliti ad affrontare le sfide del nostro tempo.

Roma, 15 novembre 2011

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

**Messaggio per la XXXIV Giornata Nazionale per la Vita
(5 febbraio 2012)****“Giovani aperti alla vita”**

La vera giovinezza risiede e fiorisce in chi non si chiude alla vita. Essa è testimoniata da chi non rifiuta il suo dono – a volte misterioso e delicato – e da chi si dispone ad esserne servitore e non padrone in se stesso e negli altri. Del resto, nel Vangelo, Cristo stesso si presenta come “servo” (cfr. Lc 22, 27), secondo la profezia dell’Antico Testamento. Chi vuol farsi padrone della vita, invecchia il mondo.

Educare i giovani a cercare la vera giovinezza, a compierne i desideri, i sogni, le esigenze in modo profondo, è una sfida oggi centrale. Se non si educano i giovani al senso e dunque al rispetto e alla valorizzazione della vita, si finisce per impoverire l’esistenza di tutti, si espone alla deriva la convivenza sociale e si facilita l’emarginazione di chi fa più fatica. L’aborto e l’eutanasia sono le conseguenze estreme e tremende di una mentalità che, svilendo la vita, finisce per farli apparire come il male minore: in realtà, la vita è un bene non negoziabile, perché qualsiasi compromesso apre la strada alla prevaricazione su chi è debole e indifeso.

In questi anni non solo gli indici demografici ma anche ripetute drammatiche notizie sul rifiuto di vivere da parte di tanti ragazzi hanno angustiato l’animo di quanti provano rispetto e ammirazione per il dono dell’esistenza.

Sono molte le situazioni ed i problemi sociali a causa dei quali questo dono è vilipeso, avvilito, caricato di fardelli spesso duri da sopportare. Educare i giovani alla vita significa offrire esempi, testimonianze e cultura che diano sostegno al desiderio di impegno che in tanti di loro si accende appena trovano adulti disposti a dividerlo.

Per educare i giovani alla vita occorrono adulti contenti del dono dell’esistenza, nei quali non prevalga il cinismo, il calcolo o la ricerca del potere, della carriera o del divertimento fine a se stesso.

I giovani di oggi sono spesso in balia di strumenti – creati e manovrati da adulti e fonte di lauti guadagni – che tendono a soffocare l’impegno nella realtà e la dedizione all’esistenza. Eppure quegli stessi strumenti possono essere usati proficuamente per testimoniare una cultura della vita.

Molti giovani, in ogni genere di situazione umana e sociale, non aspettano altro che un adulto carico di simpatia per la vita che proponga loro senza facili moralismi e senza ipocrisie una strada per sperimentare l’affascinante avventura della vita.

È una chiamata che la Chiesa sente da sempre e da cui oggi si lascia con forza interpellare e guidare. Per questo, la rilancia a tutti – adulti, Istituzioni e corpi sociali –, perché chi ama la vita avverta la propria responsabilità verso il futuro. Molte ed ammirabili sono le iniziative in difesa della vita, promosse da singoli, associazioni e movimenti. È un servizio spesso silenzioso e discreto, che però può ottenere risultati prodigiosi. È un esempio dell’Italia migliore, pronta ad aiutare chiunque versa in difficoltà.

Gli anni recenti, segnati dalla crisi economica, hanno evidenziato come sia illusoria e fragile l'idea di un progresso illimitato e a basso costo, specialmente nei campi in cui entra più in gioco il valore della persona. Ci sono curve della storia che incutono in tutti, ma soprattutto nei più giovani, un senso di inquietudine e di smarrimento. Chi ama la vita non nega le difficoltà: si impegna, piuttosto, a educare i giovani a scoprire che cosa rende più aperti al manifestarsi del suo senso, a quella trascendenza a cui tutti anelano, magari a tentoni. Nasce così un atteggiamento di servizio e di dedizione alla vita degli altri che non può non commuovere e stimolare anche gli adulti.

La vera giovinezza si misura nella accoglienza al dono della vita, in qualunque modo essa si presenti con il sigillo misterioso di Dio.

Roma, 4 novembre 2011 - *Memoria di San Carlo Borromeo*

**Il Consiglio Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana**

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Chiese e confessioni religiose nel sistema dell'Unione Europea

Mercoledì 16 novembre, in conclusione di un seminario di aggiornamento per Vescovi, svoltosi per tre giorni a Roma, il Cardinale Presidente ha proposto queste riflessioni:

Cari Confratelli, il momento di difficoltà che attraversa l'Europa sollecita una nuova assunzione di responsabilità e un rinnovato impegno comune da parte dei popoli e delle Istituzioni. Le attuali difficoltà fanno meglio percepire quanto sia necessario ritrovare quello spirito che ha guidato la fase iniziale della costruzione dell'unità europea, caratterizzata dall'attenzione all'anima profonda dei nostri popoli e al loro futuro, senza rimanere prigionieri delle sole logiche dell'economia e dei rapporti di forza tra i diversi Stati.

L'Unione Europea cerca la strada per dare nuovo slancio al proprio cammino e in particolare alla propria presenza sulla scena internazionale, di cui si avverte una grande necessità. Dopo i risultati dell'euro e dell'allargamento, rimane l'esigenza di rafforzare la *governance* in ambito economico e finanziario, e di consolidare la struttura politica e istituzionale ed occorre un impegno deciso per consolidare e rafforzare l'unità, impegno sviluppato però in maniera coerente nella linea della sussidiarietà.

Appare egualmente necessaria la ricerca di valori condivisi, sul piano di una unità culturale e spirituale alimentata dal dialogo e rispettosa della propria identità spirituale, culturale e civile.

Il lento e progressivo affermarsi del secolarismo, soprattutto in alcuni Paesi, rischia infatti di offuscare «quell'*humus* culturale di matrice cristiana» che non deve essere considerato solo come un semplice dato storico ma anche e soprattutto come fattore determinante di umanizzazione e di promozione dell'unità sulla base dei valori comuni. Sotto questo profilo, l'Europa riunita dal punto di vista politico ed economico ha bisogno dell'apporto coesivo che le deriva dai valori e dalla tensione al Trascendente che le Chiese e le comunità religiose, pur con forme e modalità a volte assai differenziate, annunciano, propongono e sostengono in forme continue nel tempo e diffuse sul territorio anche di là dai confini nazionali.

L'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* offre un significativo punto di partenza per il cammino dell'Europa e della Chiesa. Il Documento Pontificio parte dalla considerazione che «segnali preoccupanti» si addensano sul futuro dell'Europa, ma esorta a guardare con rinnovata fiducia a un domani fatto di solidarietà e coraggio, di dialogo, di impegno per la pace, mete e criteri che nascono e sono sostenuti da una forte dimensione spirituale ed etica. In questo faticoso cammino, i cristiani devono essere in prima fila per lucidità di analisi, seria competenza, generosità di impegno e come convinti «testimoni di speranza». Occorre la consapevolezza dell'importanza del patrimonio cristiano per la storia e il futuro dell'Europa, in una prospettiva nella quale anche la nuova evangelizzazione non è il pro-

getto di una cosiddetta "restaurazione" dell'Europa del passato, ma lo stimolo a riscoprire le proprie radici cristiane e ad instaurare una civiltà più profonda, veramente più cristiana e perciò anche più pienamente umana. Questa nuova evangelizzazione vive dell'inesauribile tesoro della Rivelazione compiuta una volta per sempre in Gesù Cristo. Come ha sottolineato l'Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, la linfa del Vangelo «deve raggiungere non solo i singoli, ma anche le culture. E l'evangelizzazione della cultura porta con sé "l'inculturazione" del Vangelo [...] nella nuova situazione culturale dell'Europa, caratterizzata non solo dalla modernità, ma anche dalla cosiddetta post-modernità».

In quest'ottica, perché il processo di unificazione sia veramente fecondo occorre che l'Europa, pure al di là delle enunciazioni formali contenute nel Trattato, riconosca le proprie radici religiose e specificamente cristiane, dando così spazio a quei principi che costituiscono parte integrante del suo patrimonio e sono alla base dei suoi valori. Consapevolezza delle radici cristiane non significa in alcun modo negare le esigenze di una giusta e sana laicità – da non confondere con il laicismo ideologico – delle Istituzioni europee, ma piuttosto affermare prima di tutto un fatto storico che nessuno può seriamente contestare, perché – come la storia sta a testimoniare – il Cristianesimo appartiene in modo radicale e determinante ai fondamenti dell'identità europea. Significa richiamare l'attenzione e la ragione sul fatto che il rifiuto del riferimento alle radici religiose dell'Europa non è affatto espressione di tolleranza, perché la vera tolleranza si fonda sulla libertà religiosa e non sul rifiuto delle religioni; è piuttosto espressione di una tendenza che vuole relegare la religione a fatto esclusivamente privato e soggettivo, elevando il relativismo etico a dogmatismo culturale (cfr. J. RATZINGER, *Conferenza in occasione del premio S. Benedetto "per la promozione della vita e della famiglia in Europa"*, Subiaco, 1 aprile 2005).

Nel processo di sviluppo dell'Unione Europea appare necessario da un lato applicare con sempre maggiore coerenza il principio di sussidiarietà, e dall'altro lato riconoscere il contributo peculiare delle Chiese e comunità religiose allo sviluppo della casa comune europea. In particolare le Chiese, nel condividere l'impegno comune per valori essenziali quali la giustizia, la pace, la libertà, la solidarietà, la tutela dell'ambiente, riaffermano che questi valori non possono realizzarsi in modo autentico prescindendo dalla dimensione trascendente della persona e dal rispetto di norme che sono iscritte nella natura umana.

Interesse principale e fine esclusivo di ogni intervento della Chiesa cattolica, nonché suo spazio naturale di dialogo e di contributo, è la promozione e la tutela della dignità della persona e della sua centralità etica, la quale si esplicita in principi che non sono negoziabili perché espressione e contenuto stesso di tale dignità (cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dal Partito Popolare Europeo*, 30 marzo 2006).

Da questa concezione e da tali principi derivano in special modo: la tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, resistendo a forme di aggressione e di minaccia talvolta mascherate sotto l'apparenza di un malinteso progresso scientifico e sociale: si pensi alla clonazione umana, alla manipolazione genetica, all'aborto, all'eutanasia; il riconoscimento e la promozione della famiglia, come relazione fondamentale e naturale tra un uomo e una donna che si apre ai figli, e la sua difesa dai frequenti tentativi di relativizzarla, rendendola giuridicamente uguale o equivalente ad altre forme di unione; la tutela del diritto dei genitori ad educare i propri figli; il fondamentale diritto alla libertà religiosa, nella sua dimensione non solo individuale ma anche propriamente istituzionale.

Si tratta di principi comuni a tutta l'umanità. Come sottolineato dal Santo Padre Benedetto XVI, «l'azione della Chiesa nel promuoverli non ha dunque carattere confessionale, ma è rivolta a tutte le persone, prescindendo dalla loro affiliazione religiosa. Al contrario, tale azione è tanto più necessaria quanto più questi principi vengono negati o mal compresi

perché ciò costituisce un'offesa contro la verità della persona umana, una ferita grave inflitta alla giustizia stessa» (*Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dal Partito Popolare Europeo*, cit.).

Ringrazio, in conclusione, tutti voi cari Confratelli nell'Episcopato che siete convenuti a questo seminario, i relatori che ci hanno aiutato con generosità e competenza, e insieme ringraziamo la Segreteria Generale e gli Uffici della C.E.I. che si sono dedicati all'organizzazione e all'eccellente svolgimento di questi giorni.

✠ Angelo Card. Bagnasco

Arcivescovo Metropolitano di Genova

Presidente della C.E.I.

Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia

Venerdì 18 novembre, partecipando a Roma un Convegno promosso dall'Associazione "Scienza e Vita", il Cardinale Presidente ha proposto questa relazione:

Saluto i partecipanti al Convegno sul tema "*Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia*", e ringrazio l'Associazione "Scienza e Vita" per questa iniziativa che affronta una questione quanto mai delicata e ineludibile non solo per ogni singola persona, ma anche per la società, sapendo che dalla responsabilità e dai modi di affronto della vita nei suoi vari momenti si ha una prima e decisiva misura del livello umano della convivenza. Siamo tutti consapevoli della delicatezza dell'argomento in gioco, così come delle visioni diverse che spesso si confrontano, tanto da essere considerata – la vita umana – uno di quegli argomenti "divisivi" di cui è meglio non parlare, come se l'ordine sociale, basato sulla giustizia, potesse reggersi sull'ingiustizia che deriva dal non affrontare ciò che fondamentale: «Come Chiesa e come credenti – abbiamo scritto nel Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale – siamo chiamati al grande compito di servire il bene comune della *civitas* italiana in un momento di grave crisi e allo stesso tempo di memoria dei centocinquant'anni di storia politicamente unitaria» (*Documento conclusivo* [Reggio Calabria, ottobre 2010], 2). È questo lo spirito e l'intendimento dei cattolici consapevoli che, storicamente, «se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza» (C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* [1981], 13).

Tutti ci rendiamo conto che siamo dentro a una crisi internazionale che non risparmia nessuno, e che nessuno, nel mondo, può atteggiarsi da supponente maestro degli altri. I grandi problemi dell'economia e della finanza, del lavoro e della solidarietà, della pace e dell'uso sostenibile della natura, attanagliano pesantemente persone, famiglie e collettività, specialmente i giovani. Su questi versanti, che declinano la cosiddetta "etica sociale", la sensibilità e la presenza della Chiesa sono da sempre sotto gli occhi di tutti. Fanno parte del messaggio cristiano come inderogabile conseguenza: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). L'incalcolabile rete di vicinanza e di solidarietà che abbraccia l'intero territorio nazionale grazie ai nostri sacerdoti, consacrati, innumerevoli volontari, associazioni, rappresenta una mano tesa trasparente, universalmente nota: è quotidianamente frequentata da un crescente stuolo di fratelli e sorelle in difficoltà che ricevono ascolto, aiuto, attenzione. Ed è sempre più anche luogo di incontro e di concreta integrazione tra popoli, religioni e culture. Una rete che si avvale di risorse provvidenziali e di quell'amore gratuito che nessuna legge può garantire poiché l'amore viene dal cuore e dall'Alto.

1. È possibile conoscere?

Ma oggi dobbiamo puntare la nostra attenzione sulla vita umana nella sua nudità: è evidente che gli aspetti citati fanno parte dell'esistenza concreta di ogni persona, ma essi non devono oscurare la vita nei momenti della sua maggiore fragilità e quindi di più pericolosa esposizione. Per questo credo sia inevitabile allargare, seppur brevemente, l'orizzonte per poter meglio affrontare il tema della vita umana nella sua assoluta indisponibilità o, se si vuole, sacralità. Per poter parlare di qualcosa, infatti, bisogna innanzi tutto chiederci se esiste qualcosa fuori di noi. E, se esiste, possiamo conoscerla? Oppure siamo dentro a una realtà unicamente costruita dal soggetto pensante, siamo alle prese solo con le nostre opinioni indi-

viduali, senza una presa diretta sulla realtà oggettiva? È il problema antico ma non scontato della conoscenza. Come rispondere? Dando fiducia al mondo e all'uomo! La conoscenza, infatti, parte da un atto positivo, di fiducia: fa appello al senso comune, all'esperienza universale. È più naturale, logico, istintivo, porre questo atto di fiducia oppure sfiduciare l'universo? È dunque un atto di sintonia, di comunione preriflessa con il mondo il punto di partenza del nostro rapportarci con il mondo, non il rinchiuderci nel sospetto e nel dubbio metodico e universale che – forse con aria di profonda intelligenza – accusa di fanatismo chi affermi che la verità esiste ed è conoscibile. La storia umana della conoscenza – nonostante grovigli a volte sofferti – corre sostanzialmente su questo filo e testimonia che, ogni qualvolta lo scetticismo si è imposto, gli esiti personali e sociali non sono stati più felici.

Il figlio di questo atteggiamento è lo scetticismo che genera inevitabilmente quel nulla di significato e di valore, quello svuotamento della vita e del mondo che già Nietzsche aveva annunciato. In realtà egli lo fa derivare dalla dichiarata "morte di Dio", ma quando la ragione viene cancellata dall'orizzonte, anche la fede si indebolisce: «Cerco Dio! cerco Dio! (...) Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?» (Nietzsche, *La gaia scienza*, Mondadori 1971, pp. 125-126). Il nichilismo di senso e di valori nasce da una visione materialista dell'uomo e del mondo, e si alimenta allo spettro ridente del consumismo che porta a concepire l'esistenza come una spasmodica spremitura di soddisfazioni e godimenti fino all'estremo. Ma ben presto – lo vediamo nella cronaca – ne deriva una immane svalutazione della vita. Essa non è più custodita dal sigillo della sacralità, e così quando non è più gradita o risulta faticosa, la si vorrebbe eliminare. «Si va costituendo – dice Benedetto XVI – una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Questa ideologia è divenuta un modo di vivere, una prassi, che troviamo presente in molti ambiti e che ha diversi volti» (J. Ratzinger, *Omelia della Messa "Pro eligendo Pontifice"*, 18 aprile 2005).

2. Cos'è la verità?

«Cos'è la verità?» chiedeva Pilato a Gesù prigioniero davanti a lui. È una domanda sempre attuale che richiede una risposta seria e motivata. Per aiutarci con un esempio, possiamo dire che la verità della Cappella Sistina consiste nella sua corrispondenza con l'idea di Michelangelo: in questo caso, la Sistina dipende dal pensiero di chi l'ha ideata. Ma la verità della mia idea dell'aula in cui siamo consiste nella corrispondenza della mia idea con ciò che è oggettivamente davanti a me: in altre parole è il mio pensiero che dipende dall'oggetto conosciuto. La tradizione culturale parla di verità ontologica nel primo caso, e di verità logica nel secondo. È vero che nella conoscenza logica il soggetto entra in gioco con la sua soggettività, ma mai a tal punto da falsare la realtà stessa; infatti ognuno di noi si ribella quando si sente conosciuto da un altro in modo distorto.

Ora, se dal piano teoretico passiamo al piano pratico dell'agire, ci chiediamo: nella conoscenza dei valori morali in quale campo siamo? Ontologico, per cui siamo noi, come Michelangelo, a creare qualcosa? oppure in quello logico per cui noi dobbiamo piegarci alla realtà di qualcosa che ci precede e che non ammette distorsioni? Oggi si tende a pensare che, sul piano dell'etica, ognuno è costruttore di ciò che per lui, soggettivamente, ha importanza e significato; che il nostro compito è quello di comporre i diversi, a volte opposti, valori; che l'importante – quando va bene – è disturbare gli altri il meno possibile. Ma non esiste qual-

cosa a cui l'uomo possa rifarsi nella sua conoscenza e quindi adeguarsi raggiungendo così la verità? È fuori dubbio che non pochi di quelli che chiamiamo valori appartengono alla sfera della soggettività individuale e sociale, basta pensare al modo di vestire, di nutrirsi, a tante convenzioni che hanno un peso nella convivenza, hanno una importanza, ma sono destinati nel tempo a mutare. Ma è tutto solo così? Non esiste nulla di oggettivo in grado di essere metro della verità morale? Che possa regolare, normare i miei comportamenti? Qualcosa che sia talmente fondamentale per l'uomo da essere universale, cioè per tutti? Di solito, fino a un certo punto di questo ragionare tutti si è concordi, ma quando entra in gioco la questione del "valido per tutti", allora si accende una spia e sorge in noi una trincea difensiva quasi si sentisse in pericolo la propria libertà individuale, che si esprime nell'autodeterminazione.

3. La libertà e l'autodeterminazione

Entra sulla scena, dunque, la libertà nervo sensibile dell'anima moderna. Mi pare interessante ricordare quanto affermava Hegel nella sua *Enciclopedia delle scienze filosofiche*: «La libertà è l'essenza propria dello spirito e cioè la sua stessa realtà. Intere parti del mondo, l'Africa e l'Oriente, non hanno mai avuto questa idea (...) i Greci e i Romani, Platone e Aristotele (...) non l'hanno avuta: essi sapevano che l'uomo è realmente libero in forza della nascita (come cittadino ateniese, spartano, ecc.); o della forza del carattere o della cultura, in forza della filosofia. Quest'idea è venuta nel mondo per opera del Cristianesimo, ed essendo oggetto e scopo dell'amore di Dio, l'uomo è destinato ad avere relazione assoluta con Dio come spirito, e far sì che questo spirito dimori in lui, cioè l'uomo è destinato in sé alla somma libertà» (Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, tr. it., Laterza, Bari 1951, pp. 442-443). Del resto è noto che, prima del Cristianesimo, si concepivano come superiori all'uomo le grandi potenze del Fato, della Natura, della Storia; ed egli doveva obbedire a queste forze.

Ora, se l'uomo è libero per dono di Dio, ed egli si realizza attraverso l'esercizio della propria libertà (*in actu exercito*), bisogna chiederci se qualunque forma di esercizio realizza la persona oppure no. A ben vedere, come qualunque agire non si qualifica da sé ma è qualificato da ciò verso cui tende – camminare per fare una passeggiata non è lo stesso che camminare per andare a fare una rapina – così la libertà, se per un verso è valore in se stessa in quanto è condizione di responsabilità, per altro verso non è la sorgente della bontà morale. La libertà è qualificata dal contenuto che scelgo liberamente, e sta ad esso come il contenitore sta al suo contenuto. Il fatto che un atto sia una mia scelta non qualifica l'agire come buono, vero, giusto. Inoltre, non bisogna dimenticare che la bontà e il male morale non sono astrazioni lontane alle quali sacrificare gli uomini nei loro desideri individuali; il bene è tale perché mi fa crescere come persona mentre il male mi diminuisce nella mia umanità. E se le persone crescono nel loro essere persone, la società intera cresce dato per acquisito che tra l'individuo e la collettività vi è un rapporto reciproco. Oggi la tendenza diffusa è rendere la libertà individuale un valore assoluto, sciolto non solo da vincoli e norme ma anche indipendente dalla verità di ciò che sceglie; in tale modo però essa si rivolta contro l'uomo e perde se stessa, diventa prigioniera di se stessa come ogni personalità narcisista. Ecco perché il Signore Gesù ricorda che la verità libera la libertà e rende libero l'uomo. Oggi vi è una certa allergia per ciò che si presenta come assoluto, cioè oggettivo, universale e definitivo: sembra di sentirsi come in una gabbia insopportabile. Ma, dobbiamo chiederci, qual è la vera prigione: l'assolutismo di una libertà individualista o l'assolutezza della verità?

4. Partecipazione dei cattolici alla civitas

Ma torniamo alla domanda: esiste qualcosa con la quale la nostra libertà deve rapportarsi come ciò che la precede nel valore e la qualifica moralmente? Qualcosa che, conosciuto

dalla nostra ragione, permetta di superare l'angusto cerchio dell'opinione e di camminare liberi nella verità oggettiva per tutti e per sempre? Verità che dia senso al vivere e alla storia, alla persona e alla società? Risuonano sempre attuali le parole di Schopenhauer quando parlava della "naturale disposizione metafisica dell'uomo", quella disposizione universale che spinge ciascuno a suo modo a cercare una risposta alla più tremenda e fondamentale delle domande: «Per quale motivo esiste qualcosa piuttosto che il nulla se nulla ha necessità di esistere?». Una verità, dicevo, che crei appartenenza e generi una comunità di vita e di destino? Oppure non esistono altro che vari, piccoli e brevi significati, relativi alla riuscita nella vita, al piacere, alle voglie, alle emozioni, alla fortuna? Ogni anno in Europa muoiono circa 50.000 persone per suicidio, e in una quindicina di Paesi europei la più alta percentuale di morte dei giovani è costituita dal suicidio! Se tutto è relativo, merita ancora vivere quando la vita mostra le sue durezza?

La Chiesa, inviata dal suo Signore come sale della terra e luce del mondo, svolge la sua missione evangelizzatrice in molti modi, con la Parola, i Sacramenti e il servizio della carità. Fa parte del suo servire il mondo l'essere con umiltà e amore coscienza critica e sistematica della storia: non è arroganza, ingerenza o intransigenza, ma fedeltà a Dio e agli uomini. È portare il suo contributo alla costruzione della *civitas* terrena. Per questo non c'è da temere per la laicità dello Stato, infatti il principio di laicità inteso come «autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – ma non da quella morale – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa ed appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto (...). La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale dell'uomo che vive in società, anche se tali verità sono nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* [24 novembre 2002], 6).

È dunque giusto riconoscere la rilevanza pubblica delle fedi religiose: però se il semplice riconoscimento è già un valore auspicabile e dovuto, dall'altro è fortemente insufficiente in ordine alla costruzione del bene comune e allo stesso concetto di vera laicità. Potremmo dire che è come una cornice di apprezzabile valore ma che deve essere riempita di contenuti. Fuori dall'immagine, la laicità positiva non può ridursi a rispetto e a procedure corrette, ma deve misurarsi con l'uomo, per ciò che è in se stesso universalmente, cioè con la sua natura. È questa – la sua conoscenza integrale e il suo rispetto plenario – che inverte le diverse culture e ne misura la bontà o, se si vuole, il livello intrinseco di umanesimo. A questo livello primario si colloca il doveroso apporto dei cristiani come cittadini, consapevoli che le principali virtù di chiunque si dedichi al servizio della città sono la competenza e il merito: questo è l'insieme di onestà, spirito di sacrificio e stile sobrio. Essi offrono il loro contributo senza per questo dover mettere tra parentesi la propria coscienza formata dalla Dottrina Sociale della Chiesa, dal Magistero autentico e da una solida vita spirituale nella comunità ecclesiale, ricordando che la coscienza è l'eco della voce di Dio – come affermava il Beato Newman – e deve essere sempre attenta perché le opinioni, le ideologie, gli interessi o le abitudini, non oscurino quella suprema voce che indica la via della verità e del bene. Il ministero di Pietro, che è servizio di verità e di carità, è posto da Cristo Gesù perché la coscienza non si smarrisca tra gli innumerevoli rumori del mondo.

5. Umanesimo e umanesimi

Se, come ha affermato il Santo Padre Benedetto XVI, «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (*Caritas in veritate*, 75), allora i cattolici non possono tacere circa la concezione dell'uomo che fonda l'umanesimo integrale. Non tutti gli umanesimi, infatti, sono equivalenti sotto il profilo morale; da umanesimi differenti discen-

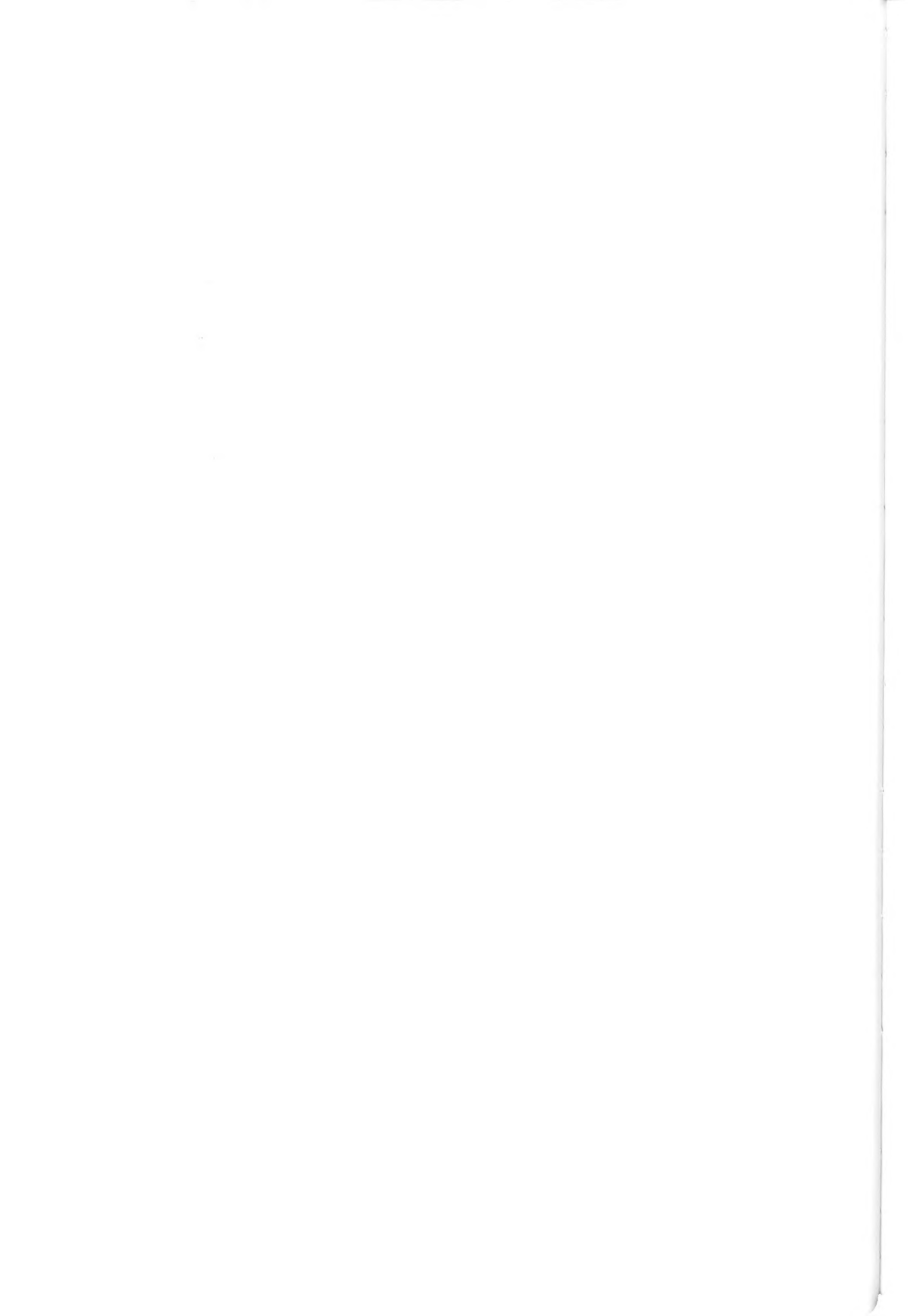
dono conseguenze opposte per la convivenza civile. Se si concepisce l'uomo in modo individualistico, come oggi si tende, come si potrà costruire una società aperta e solidale dove si chiede il dono e il sacrificio di sé? E se lo si concepisce in modo materialistico, chiuso alla trascendenza e centrato su se stesso, un "sasso" che rotola nello spazio, come riconoscerlo non come "qualcosa" tra altre cose, ma come "qualcuno" che è qualitativamente diverso dal resto della natura? L'uomo si autotrascende nel senso che è sempre più di se stesso, tende ad andare oltre di sé per essere sé, già e non ancora, finito e desiderio di infinità, tempo ma con la scintilla di eterno: è la creatura di confine fra cielo e terra, umano ma chiamato all'intimità con Dio. Individuo ma non individualista, unico ma non chiuso, soggetto aperto al mondo e agli altri in virtù dell'istinto di comunione nella verità e nell'amore. «Il mondo moderno – scriveva J. Maritain – confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'individualità e la personalità» (J. Maritain, *Tre riformatori*, Brescia 1964, p. 26).

Purtroppo, segnali inquietanti di questa tragica confusione non mancano. Su che cosa, allora, si potrà poggiare la sua dignità inviolabile, e quale il fondamento oggettivo e perenne dell'ordine morale? Era questa la domanda che il Santo Padre Benedetto XVI poneva nel Viaggio Apostolico nel Regno Unito e anche in Germania. E sta proprio qui il punto di incontro e d'intesa di ogni dialogo civile e politico, sta qui il giudizio di verità su ogni società, cultura e religione: «La Chiesa cattolica è consapevole di conoscere, attraverso la sua fede, la verità sull'uomo e quindi di avere il dovere di intervenire in favore dei valori che sono validi per l'uomo in quanto tale, indipendentemente dalle varie culture. Essa distingue fra la specificità della sua fede e le verità della ragione, a cui la fede apre gli occhi e alle quali l'uomo in quanto uomo può accedere anche a prescindere da questa fede. (...) La Chiesa, al di là dell'ambito della sua fede, considera suo dovere difendere, nella totalità della nostra società, le verità e i valori, nei quali è in gioco la dignità dell'uomo in quanto tale. Quindi, per citare un punto particolarmente importante, non abbiamo diritto di giudicare se un individuo sia "già persona", oppure "ancora persona", e ancor meno ci spetta manipolare l'uomo e voler, per così dire, farlo. Una società è veramente umana soltanto quando protegge senza riserve e rispetta la dignità di ogni persona dal concepimento fino al momento della sua morte naturale» (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore tedesco*, Roma 7 novembre 2011). Non si tratta quindi di voler imporre la fede ed i valori che ne scaturiscono direttamente, ma solo di difendere i valori costitutivi dell'umano e che per tutti sono intelligibili come verità dell'esistenza. Poiché appartengono al DNA della persona non possono essere conculcati, né parcellizzati o negoziati attraverso mediazioni che, pur con buona intenzione, li negano. È questo il ceppo vivo e solido che costituisce l'etica della vita, ed è su questo ceppo che germogliano tutti gli altri necessari valori che vengono riassunti con etica sociale. Tra questi, la vita umana, dal suo concepimento alla sua fine naturale, è certamente il primo. La coscienza universale ha acquisito – e sancito almeno nelle carte – una elevata sensibilità verso i più poveri e deboli della famiglia umana. Ma ci dobbiamo chiedere: chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto? ... Vittime invisibili ma reali! E chi più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? La presa in carica dei più poveri e indifesi esprime il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento. E modella, educa, la forma di pensare e di agire – il costume – di un popolo e di una Nazione, il suo modo di rapportarsi al suo interno, di sostenere le diverse situazioni della vita adulta sia con codici strutturali adeguati, sia nel segno dell'attenzione e della gratuità personale.

A volte si evidenzia che un conto è la presa in carica, il prendersi cura della vita fragile di chi questo vuole e comunque ne ha diritto, e un altro sarebbe la volontà diversa di chi determina un diverso comportamento. Torniamo a un punto cruciale: se la libertà indi-

viduale abbia o non abbia qualcosa di più alto a cui riferirsi e a cui obbedire. Abbiamo visto che l'autodeterminazione non crea il bene e il male, ma ciò che è scelto. Ora la libertà è tenuta a fare i conti con la natura umana, con il suo bene oggettivo poiché per questo Dio ce l'ha donata, perché costruissimo noi stessi e non per andare contro noi stessi. Ma anche fuori da un'ottica religiosa, penso si possa giungere alla medesima conclusione. A questo punto credo che le questioni siano due. Innanzi tutto, come anche recita la nostra Costituzione, il bene della salute e quindi della vita, ma dovremmo dire ogni uomo, è un bene non solo per sé ma anche per gli altri; e questi altri non sono solamente i familiari e gli amici – che purtroppo a volte possono non esserci – ma sono la società nel suo insieme. Qui sta una nota dolente a cui bisogna sempre più reagire: se l'uomo sta scivolando dalla realtà di persona a quella di individuo assoluto e geloso della propria assoluta indipendenza ed autonomia, allora la società si concepirà come una massa di monadi dove ciascuno si arrangia a portare la vita, nutrendo dei diritti verso il corpo sociale come la casa, il lavoro, la sicurezza, ... ma lasciando gli altri fuori per tutto il resto. Il punto non è far entrare la società nel privato, ma si tratta di recuperare la natura relazionale della persona sicché la società possa e debba concepirsi e strutturarsi non solo come erogatrice di servizi, ma come comunione di destino. Cambia totalmente la prospettiva. Nessuno deve sentirsi solo e abbandonato nella società-comunione, né nei momenti di gioia né negli appuntamenti del dolore, della malattia e della morte. E se dietro al rispetto di ogni volontà ci fosse il desiderio di non prendersi in carico, poiché il prendersi cura richiede intelligenza e cuore, tempo e sacrificio, risorse umane ed economiche? Una cultura siffatta sarebbe più rispettosa o più egoista, umana o violenta? E poi, mi sembra, esiste un secondo nodo: dobbiamo recuperare il senso del dolore che è sistematicamente emarginato, nascosto nella sua naturalità, oppure è esorcizzato somministrandone dosi massicce e continuative nel tentativo di anestetizzare la sensibilità della gente e renderla quindi impermeabile. Due modalità diverse ma lo scopo è identico: far morire la morte. La cultura contemporanea deve riconciliarsi con il dolore e la morte se vuole riconciliarsi con la vita, poiché i primi fanno parte della seconda. E quindi dobbiamo recuperare la capacità di portarlo insieme. La persona sofferente ha paura di essere sola, abbandonata: tutti abbiamo sperimentato quanto una persona malata cerchi il contatto fisico della mano dell'altro, e questo piccolo, umanissimo gesto ha il potere di tranquillizzare e rasserenare. È la presenza, la compagnia d'amore che dobbiamo riscoprire non solo come singoli e famiglie, ma come società. Ma per questo dobbiamo rimettere al centro la relazione, sull'esempio di Dio che in Cristo ci ha incontrato nel nostro dolore, nelle molte fragilità della vita e nelle stesse gioie, facendo sentire che nessuno è solo, e che assolutamente nessuno sarà da Lui abbandonato. Grazie.

*** Angelo Card. Bagnasco**
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della C.E.I.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovi Vescovi di Aosta e Novara

Su *L'Osservatore Romano*, nella rubrica *Nostre Informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

– in data 10 novembre 2011

– Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Aosta (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giuseppe Anfossi, in conformità al canone 401 §1 del Codice di Diritto Canonico.

– Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Aosta (Italia) il Reverendo Monsignore Franco Lovignana, finora Vicario Generale della medesima Diocesi.

* * *

– in data 25 novembre 2011

– Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Novara (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Renato Corti, in conformità al canone 401 §1 del Codice di Diritto Canonico.

– Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Novara (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Franco Giulio Brambilla, finora Vescovo titolare di Tullia ed Ausiliare di Milano.

Atti dell'Arcivescovo

LETTERA DI INDIZIONE DELLA VISITA PASTORALE

*Ai sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli della Chiesa di Torino,
fratelli e sorelle di altre confessioni cristiane e religioni,
uomini di buona volontà*

Cari amici, dopo circa un anno dalla mia venuta tra voi sento il desiderio di avviare la Visita Pastorale alla Diocesi. È una decisione che ho preso perché la Visita è il dono ed il compito primario di un Vescovo che vuole stare con la sua gente, ascoltare il suo popolo, camminare insieme sulle vie che il Signore indica.

Negli incontri con voi, sacerdoti e fedeli, giovani e comunità, ho ammirato la vostra fede e la generosità con cui vi spendete per la testimonianza del Regno di Dio. La società in cui viviamo sembra meno attenta ai valori dello Spirito e distratta da tanti messaggi contraddittori che inducono atteggiamenti e comportamenti lontani dalla tradizione cristiana; dense nubi sembrano addensarsi sul mondo e sull'umanità suscitando timori e paure che ci fanno guardare al futuro con comprensibile preoccupazione.

In noi credenti risuona però costantemente la fede di Pietro che, come ho voluto ricordare nella Lettera Pastorale, accoglie l'invito di Gesù a gettare le reti in mare aperto, anche se ha pescato tutta la notte e non ha preso niente.

Sì, il Signore risorto cammina con la sua Chiesa e con l'umanità, e non cessa di invitarci ad avere speranza nella evangelizzazione. Egli ama questo mondo, per il quale ha dato se stesso, e vuole che ogni uomo si salvi. È Lui la fonte prima della fede che mai deve venire meno, neppure di fronte ai fatti più negativi o tragici. Egli sa trarre il bene anche dal male ed inquietare i cuori più chiusi, affinché si aprano alla verità, al perdono e alla pace.

È con questa convinzione che vengo a trovarvi nei luoghi della vostra vita quotidiana per confermare la vostra fede, che è già grande, per dirvi la

gioia di essere con voi cristiano e per voi Vescovo, per invitarvi a operare sempre con fiducia, confidando non nelle nostre deboli forze, ma nel Signore e nella sua costante azione di grazia.

Pregheremo insieme, staremo insieme, rifletteremo insieme, ascolteremo insieme la Parola di Dio, e insieme decideremo i passi da compiere per dare alle nostre comunità ed a tutta la nostra Chiesa diocesana una salutare scossa missionaria.

Vorrei che la mia Visita fosse come quella di Giovanni Battista che a tutti proclamava: «In mezzo a voi c'è uno che non conoscete; è Lui l'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo; accoglietelo e seguitelo». Non è il Vescovo al centro della Visita, ma Cristo. A Lui dobbiamo guardare per aprirgli il cuore, la vita, la porta delle nostre case, delle nostre parrocchie, degli ambienti di lavoro, di studio, di sofferenza.

La Visita ci deve far crescere in fraternità, per fare della Chiesa una famiglia dove ci si accoglie e ci si ama teneramente e profondamente; dove nessuno ritiene di essere superiore agli altri e punta il dito contro il fratello; dove i piccoli ed i poveri sono i prediletti, non solo a parole, ma nei fatti.

Desidero con gioia incontrarvi, e se anche alcune comunità dovranno attendere qualche anno (la Diocesi è grande ed i tempi della Visita si allungano), la certezza che il Vescovo verrà alimentato dal desiderio di accoglierlo con un intenso cammino di fede, di preghiera e ricco di positive esperienze di amicizia.

Vi chiedo di pregare per il buon esito di questa Visita e vi porto tutti davanti alla dolce immagine della Madonna Consolata, alla quale affido questa tappa della vita diocesana, perché sia per tutti feconda di frutti.

Vi benedico.

Dato in Torino, il giorno tredici del mese di novembre - *Solennità della Chiesa locale* - dell'anno del Signore duemilaundici

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

INDICAZIONI PER LA PREPARAZIONE E LO SVOLGIMENTO DELLA VISITA PASTORALE

1. Finalità della Visita Pastorale

La Visita del Vescovo, Pastore della Chiesa, esprime il passaggio del Signore che guida, nutre e serve il suo popolo attraverso coloro che ha scelto come suoi ministri ed ai quali ha affidato il suo gregge. Nella nostra Diocesi si ricordano ancora le Visite Pastorali dei Cardinali Saldarini e Poletto, che hanno lasciato nelle comunità una scia di bene e sono ancor oggi dei punti di riferimento per il cammino della Chiesa di Torino. Ora il rapido mutare dei tempi e della cultura, la necessità di un rinnovato annuncio del Vangelo, la diminuzione progressiva del Clero e delle comunità religiose, l'urgenza di una maggiore presa di responsabilità da parte dei laici, la crisi della famiglia e tanti altri fattori socio-culturali che hanno investito la Diocesi, chiedono che la Visita, senza perdere il suo carattere di verifica e discernimento, sia anzitutto un forte incoraggiamento a proseguire ed a qualificare il cammino intrapreso in questi ultimi anni.

Obiettivi principali della Visita saranno verificare gli aspetti fondamentali della vita e della missione della Chiesa nel mondo d'oggi: l'annuncio di Gesù Cristo, speranza di ogni uomo e comunità; la vita delle comunità alla luce degli Orientamenti pastorali *"Educare alla vita buona del Vangelo"* (4 ottobre 2010); la corresponsabilità presbiteri-laici; il funzionamento delle Unità Pastorali; l'apertura al cammino della Diocesi; l'impegno missionario nei confronti delle persone, delle famiglie, degli ambienti di vita e di lavoro, secondo i criteri dettati dal Documento della Conferenza Episcopale Italiana: *"Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"* (30 maggio 2004).

Il carattere spirituale ed ecclesiale della Visita si manifesterà nello stile e nel clima che caratterizzeranno l'incontro fra il Vescovo e le comunità cristiane, soprattutto nello spirito di fede, nell'ascolto reciproco, nella capacità di riconoscere e condividere la povertà e la ricchezza di ogni situazione, nella gioia di una responsabilità condivisa nel rispetto della diversità di ministeri e carismi, nella semplicità e nella festosità del celebrare e del pregare insieme.

2. Tempi di svolgimento

Domenica 13 novembre 2011 verrà letta in tutte le chiese la Lettera di indizione della Visita Pastorale.

La Visita avrà inizio nella prima Domenica di Avvento 2011, 4 dicembre, e proseguirà secondo un calendario annuale deciso con le Unità Pastorali interessate.

Si terrà da settembre a maggio, principalmente dal giovedì alla domenica.

3. I soggetti coinvolti nella Visita

Sono anzitutto le comunità parrocchiali, che il Vescovo desidera incontrare nella celebrazione dell'Eucaristia domenicale.

Incontrerà poi i sacerdoti, i diaconi, le comunità religiose, il Consiglio pastorale e quello per gli affari economici, i genitori dei ragazzi che celebrano i Sacramenti della iniziazione cristiana, i ragazzi del catechismo, i giovani, gli operatori pastorali dei vari ambiti. Sarà opportuno prevedere la visita a qualche ammalato e del tempo a disposizione di quanti desiderano incontrare e parlare con il Vescovo.

È bene che gli incontri con le singole categorie di persone siano organizzati per tutta l'Unità Pastorale, al fine di far crescere la comunione e la collaborazione tra le parrocchie. Il Vescovo visiterà anche le scuole e le realtà civili e amministrative del territorio che desiderano incontrarlo. Inoltre visiterà le comunità religiose e le eventuali realtà di impegno sociale sia cristiane sia laiche. Là dove ci sono ospedali, case di cura o di accoglienza per anziani il Vescovo porterà la sua parola di speranza e di vicinanza.

4. I collaboratori del Vescovo nella Visita Pastorale

Il Vicario per la pastorale e la formazione seguirà lo svolgimento della Visita nei suoi vari aspetti, in stretta coordinazione con il Moderatore e le *équipes* delle Unità Pastorali. Sarà predisposta anche una relazione sintetica da consegnare al Vescovo un mese prima della Visita, in modo che possa conoscere previamente la situazione e le problematiche pastorali dell'Unità Pastorale e delle singole parrocchie del territorio.

La Visita sarà preceduta dall'incontro con i Convisitatori, il cui servizio riguarderà principalmente la liturgia, i beni culturali, gli archivi e la situazione economico-amministrativa.

Il Segretario del Vescovo provvederà a tenere i contatti con le singole parrocchie ed i parroci per ogni eventuale necessità e richiesta.

A conclusione della Visita verrà inviata ad ogni singola Unità Pastorale una lettera del Vescovo con le indicazioni che ritiene opportune.

5. Conclusione

La Visita non deve essere considerata un peso sulle spalle della comunità. È un momento che chiede di essere vissuto da tutti nella gioia e nella serenità interiore, senza affanni e preoccupazioni. Per favorire questo clima

e perché la Visita possa rispondere al meglio ad ogni realtà, le singole Unità Pastorali sono invitate a far conoscere i loro desideri e le loro proposte.

VISTO, si approva.

Dato in Torino, il giorno tredici del mese di novembre - Solennità della Chiesa locale - dell'anno del Signore duemilaundici

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci

cancelliere arcivescovile

PREGHIERA PER LA VISITA PASTORALE

Signore, aumenta la nostra fede.

Fa' che, in mezzo alle intemperie del male che affliggono questo mondo, non perdiamo mai la fiducia in te, che sei Salvatore potente.

Guarda la nostra comunità diocesana e parrocchiale che si affida al tuo amore di Padre e chiede l'aiuto del tuo Spirito, per seguire Cristo tuo Figlio sulla via della verità e dell'amore.

Benedici la Visita Pastorale del Vescovo Cesare e rendici aperti e disponibili a cogliere in essa i segni del tuo passaggio pasquale di speranza.

Le nostre comunità riunite attorno al loro Pastore celebrino con gioia l'Eucaristia, per rinsaldare la loro unità e vivere la carità, superando divisioni e indifferenza.

Alle famiglie, ai piccoli, ai giovani, agli anziani, ai malati e ai poveri giunga la buona novella del Vangelo e sia portatrice di pace, di coraggio e di vita nuova. Nessuno si senta escluso o estraneo a questa Visita, ma tutti possano godere di un segno di attenzione, di accoglienza e di misericordia.

Si rinsaldi nel cuore di ogni credente la convinzione che si è chiamati a essere missionari, diventando cristiani ogni giorno di più mediante l'ascolto della Parola di Dio e la testimonianza della carità verso i poveri e sofferenti.

In tutti rinascano la gioia e il coraggio di annunciare Cristo, in famiglia, nella comunità e in ogni ambiente di vita e di lavoro.

O Maria Santissima, Vergine Consolata, patrona della Diocesi, e Ausiliatrice, guida i nostri passi dietro il tuo Figlio Gesù e mostraci in Lui la meta della nostra speranza per la vita eterna. Amen.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2011

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2011:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2011
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 6.147.585,67 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 2.047.553,26 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno ventidue del mese di novembre dell'anno del Signore duemilaundici

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2011

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2011	3.029.865,96	
<i>Totale parziale</i>		3.029.865,96
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2010	46.620,01	
al 31 dicembre 2010	5.562,90	
al 31 marzo 2011	37.220,43	
al 30 giugno 2011	6.187,04	
<i>Totale parziale</i>		95.590,38
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2010 e non erogate al 31 marzo 2011	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2011		6.147.585,67

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	230.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		230.000,00

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.500.000,00	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	350.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	25.000,00	

6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	70.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	321.956,34	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	57.000,00	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>2.401.456,34</i>

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	200.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>255.000,00</i>

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	80.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>80.000,00</i>

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	65.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>155.000,00</i>

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	<i>4.000,00</i>

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	—	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		6.147.585,67

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2011	2.044.186,21	
<i>Totale parziale</i>		2.044.186,21
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2010	- 17,57	
al 31 dicembre 2010	- 35,43	
al 31 marzo 2011	3.456,88	
al 30 giugno 2011	- 36,83	
<i>Totale parziale</i>		3.367,05
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2010 e non erogate al 31 marzo 2011	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2011		2.047.553,26

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	578.553,26	
2. Da parte delle parrocchie	323.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		901.553,26

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	165.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	45.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	30.000,00	
7. In favore di giovani	120.000,00	
<i>Totale parziale</i>		360.000,00

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	15.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	32.000,00	
<i>Totale parziale</i>		47.000,00

D. Opere caritative di altri enti:

1. In favore di extracomunitari	40.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	12.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	177.000,00	
6. Suore di Carità dell'Assunzione	—	
7. Helpers of Mary	—	
8. Padri Camilliani	—	
9. Piccole Sorelle dei Poveri	20.000,00	
<i>Totale parziale</i>		249.000,00

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimento per la Vita	30.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	—	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	60.000,00	
4. Fondazione "Don Mario Operti" per Borse Lavoro	400.000,00	
5. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	—	
<i>Totale parziale</i>		490.000,00

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI **2.047.553,26**

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 27 ottobre 2011.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 24 ottobre 2011.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 27 ottobre 2011.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 3 ottobre 2011.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno ventidue del mese di novembre dell'anno del Signore duemilaundici

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

**Messaggio per la Giornata dei settimanali cattolici
(20 novembre 2011)**

**I nostri giornali,
per uscire dalla notte**

Carissimi, innanzi tutto, grazie per aver iniziato a leggere queste righe. Sono io al primo ad ammettere che oggi, come mai in passato, siamo sommersi da carta stampata, TV e da notizie spesso tumultuose. Immagino anche che qualcuno penserà: «Un altro messaggio ... con tutto quello che abbiamo da fare!». Ebbene con la sincerità è l'amicizia che vorrei sempre alla base dei nostri incontri, vi rubo qualche istante per riflettere con voi sull'esigenza di un'informazione e documentazione che sia di "casa nostra".

Certo, molti altri giornali sono più attraenti dei nostri settimanali diocesani *"La Voce del Popolo"* e *"il nostro tempo"*. Ma è altrettanto vero che, nel nostro impegno ecclesiale o nel volontariato, spesso ci è chiesto un parere o un aiuto senza che riusciamo a valutare in modo adeguato situazioni, cause e soprattutto effetti. Così, che si tratti di interventi papali o di catechismo, di famiglia o di scuola, di politica o di problemi del mondo del lavoro, c'è il rischio di lasciarci influenzare dall'emozione del momento, dal fare anziché dall'essere, dal gestire il nostro orticello, se non di rilanciare la voce del potente di turno.

Un'opportunità per riflettere insieme sull'«essere Chiesa» e sull'attualità ci è offerta proprio da *"La Voce del Popolo"* e da *"il nostro tempo"*. In questo 2011 le due testate compiono rispettivamente 133 e 63 anni di pubblicazione: un record tra i settimanali italiani. E meritano una diffusione maggiore e non, come talora ho avvertito, qualche ostacolo persino nei nostri ambienti. Non fosse che perché si fanno portavoce delle realtà locali, parrocchiali e diocesane, con ampia possibilità di confronto. La migliore conferma del loro ruolo è il risalto che alcuni loro articoli ottengono sempre più spesso su altri giornali e TV non soltanto torinesi e non soltanto cristiani, stimolando riflessioni e dibattiti, che vanno al di là della mia persona o delle iniziative diocesane.

Per questo vi invito a diffondere *"La Voce del Popolo"* e *"il nostro tempo"* nelle nostre parrocchie e comunità e movimenti, nei Consigli parrocchiali, nelle *équipes* di Unità Pastorale, nelle scuole, nelle molte realtà locali e di volontariato. Invito pressante perché quest'anno è il primo del decennio cui fanno riferimento gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano *"Educare alla vita buona del Vangelo"*, e perché il prossimo 2012 è l'*"Anno della Fede"*, indetto da Papa Benedetto XVI in occasione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Ancora oggi, infatti, come è

stato scritto, «il mondo ha bisogno di una cura di Vangelo» perché stiamo vivendo una «notte collettiva culturale»; e un balsamo, in varie occasioni, può arrivare proprio dei nostri settimanali. Grazie, quindi, per quanto farete per aumentare la loro diffusione.

Ringrazio, infine, i direttori, i giornalisti ed i tanti collaboratori che si impegnano, anche in silenzio e gratuitamente, per migliorare e diffondere i nostri – perché nostri sono – *“La Voce del Popolo”* e *“il nostro tempo”*.

Affido i settimanali, i lettori e tutti voi alla Vergine Consolata, Patrona della Diocesi.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio per l'Avvento 2011

«Vieni Signore Gesù»

“Avvento” significa “venuta”. È il tempo santo che dà inizio al nuovo anno liturgico. È anche periodo di preparazione alla festa del Natale del Signore. Il percorso di fede e di vita cristiana ed ecclesiale, che l'Avvento offre mediante la Parola di Dio, è arricchito dall'invito alla conversione intesa come volontà di aprire le porte del proprio cuore e della propria casa alla venuta del Redentore. Si tratta, come ricorda il Precursore di Gesù, Giovanni Battista, che accompagna insieme alla figura del Profeta Isaia il cammino della liturgia dell'Avvento, di riconoscere uno che «è in mezzo a voi, ma voi non lo conoscete» (cfr. *Gv* 1, 26). Gesù infatti vive con noi ogni giorno ed è presente nel feriale delle nostre giornate, ma spesso gli affanni e le preoccupazioni della vita ed anche la scarsa disponibilità a fermarsi per pregare o leggere la Parola di Dio impediscono di vederlo e incontrarlo, di accoglierlo con fede e amore, di testimoniarlo ai nostri fratelli più poveri e sofferenti, mediante la carità.

L'Avvento è tempo opportuno per contemplare il mistero del Signore, nella sua triplice venuta: quella nella storia del suo tempo, oltre duemila anni fa, di cui facciamo memoria nel Natale; quella della sua presenza di Vivente e risorto, oggi, nella vita della Chiesa e nella storia; quella della sua seconda venuta che dobbiamo attendere con vigilanza operosa e che è certa perché fondata sulla sua promessa. Questa seconda venuta ci fa comprendere che siamo pellegrini su questa terra e che camminiamo verso la meta della nostra speranza, che è la piena comunione con il Signore. Per questo, in Avvento cantiamo *Maranathà*, «vienì Signore Gesù», vieni e rinnova la tua presenza divina e umana tra noi, donaci occhi di fede per riconoscerti e speranza certa per attenderti, quando giudicherai l'umanità intera nel tuo ritorno glorioso.

Infine, c'è ancora un'altra persona che in Avvento può aiutarci a gestire questo tempo con atteggiamenti interiori e scelte di vita coerenti con la fede che professiamo: è Maria, la Madre di Dio. L'Avvento è il tempo mariano per eccellenza e quello più fecondo di grazia che la Chiesa indica a tutti i suoi figli. Maria Santissima ci accompagnerà, a partire dalla festa dell'Immacolata, passo passo durante i giorni di avvicinamento al Santo Natale. Nessuno più di una Madre può infatti aiutarci ad accogliere il suo Figlio offrendoci l'esempio della sua umiltà, della sua obbedienza nella fede, della sua capacità di stupirsi delle opere di Dio e di contemplare il mistero del Figlio di Dio che in lei trova la sua dimora grazie alla potenza dello Spirito Santo. La Chiesa nell'Avvento si rispecchia nella Santa Vergine e Madre di

Dio per vivere come lei l'attesa gioiosa e fedele dell'evento stupendo della incarnazione del Figlio di Dio.

A lei, dunque, ricorriamo con fiducia perché ci aiuti a preparare bene il nostro cuore, la nostra famiglia e comunità ad accogliere il Salvatore con quella esplosiva gioia che gli angeli annunciano a tutti gli uomini che Dio ama e che, con buona volontà, sanno vivere il Natale con la semplicità, povertà e stupore interiore di sua Madre Maria.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi

Una rete di testimoni di speranza

Martedì 1 novembre, solennità di Tutti i Santi, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

La festa dei Santi ci richiama al grande tema della speranza, che è Cristo risorto fondamento di ogni altra attesa, di desiderio di vita e di pace dell'umanità intera.

I Santi ed i Beati, che hanno vissuto qui tra noi, sono i testimoni più concreti e veri della speranza cristiana. L'hanno vissuta nel quotidiano della loro esistenza, tra gioie e sofferenze, accogliendo e attuando le Beatitudini del Vangelo con semplicità e fedeltà.

Proprio poche settimane fa si svolgeva qui a Torino la solenne Beatificazione di don Francesco Paleari, sacerdote cottolenghino, modello di una santità semplice e ricca di umanità verso i poveri ed i sofferenti. La sua testimonianza non è stata segnata da fatti eroici e straordinari, ma egli ha saputo vivere la fede nella Provvidenza di Dio giorno per giorno, amando i poveri ed i sofferenti.

Don Paleari è solo l'ultimo dei tanti Santi e Beati di cui facciamo memoria in Diocesi, tra cui ricordo per voi giovani il Beato Pier Giorgio Frassati e la Beata Chiara Luce Badano, la cui vita ci rivela che si può essere santi gustando a pieno la gioia della giovinezza, l'amicizia, lo sport, la vita di famiglia e di studio, di parrocchia e di tempo libero, perfino la prova della malattia e della sofferenza, con spirito aperto a Dio e agli altri, senza smettere mai di amare e di donare, di gioire insieme. Sì la vita dei Santi è bella, vera, buona, felice ed ha un senso anche quando umanamente segnata da prove o difficoltà. Si diventa Santi nel quotidiano quando ci si apre a Dio che mai è distante ed estraneo ai nostri sogni, progetti, desideri, attese del cuore.

Sant'Agostino di fronte alla schiera numerosa dei Santi affermava: «*Se ci sono riusciti loro a farsi santi, perché non potrei riuscirci anch'io?*». È la domanda che vi invito a farci, cari amici, in questo giorno di festa che ci unisce ai tanti discepoli del Signore che godono la vita beata di Dio per sempre. Ma per camminare su questa via è necessario alimentare un profondo desiderio di essere santi e tendere con tutto il cuore e le forze a questo obiettivo nella nostra vita.

Se noi desideriamo una cosa bella ed importante, vogliamo raggiungere una meta nella professione, desideriamo intensamente una persona perché l'amiamo, impegniamo tutte le nostre risorse per soddisfare tale desiderio. Così deve essere per la santità. Se questa meta non sta al centro dei nostri desideri più profondi e concreti, resterà un modello astratto, un riferimento concettuale o comunque non incisivo per spingerci a percorrere le vie che ci possono condurre a questa meta.

Ma in che cosa consiste questa meta della santità? È Dio stesso! Lui è il premio della vita! Lui è il Bene assoluto a cui il cuore anela e verso cui deve tendere il nostro desiderio! Come dice il Salmo: «*La mia anima ha sete di Dio, del Dio vivente, quando verrò e vedrò il suo volto?*» (cfr. Sal 41, 3).

La Parola di Dio oggi annuncia e svela questo mistero della santità e ne indica anche la via possibile e realizzabile per ciascuno. La prima Lettura parla di una moltitudine immensa di ogni lingua, popolo e nazione, che nessuno può contare. Sta davanti al trono di Dio e gode dell'eterna felicità, che è la sua presenza, lo loda e canta le sue lodi. Dunque i santi sono tanti, tantissimi, perché, al di là di quelli proclamati tali dalla Chiesa, ogni cristiano è chiamato e può farsi santo. La santità è, infatti, la condizione normale di ogni figlio di Dio. Ce lo ricorda anche la seconda Lettura con accenti profondissimi: «*Siamo figli di Dio e dunque eredi della sua gloria*» (cfr. 1 Gv 3, 2). Su questa terra non è ancora visibile e sperimentabile pienamente tale realtà, ma lo sarà quando vedremo Dio a faccia a faccia dopo la morte. Se siamo figli, vive dunque in noi lo Spirito Santo, che ci fa santi, separati dal mondo e ricchi di grazia. Animati da questa speranza certa, camminiamo ogni giorno con lo sguardo rivolto alla meta, che è il possesso pieno ed eterno di Dio, ed operiamo nella carità perché questa è la via privilegiata della santità, che ci garantisce di raggiungere tale meta.

C'è però una condizione fondamentale che segna la vita di tutti i Santi: quella della partecipazione alla stessa passione di Cristo. Lo ricorda l'Apocalisse quando afferma che i beati vestiti di bianco sono quelli che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'agnello. E questo indica il martirio del sangue, dell'amore, della sofferenza, dell'essere alternativi alla cultura e al mondo, anche se inseriti pienamente in esso, senza paura e con spirito aperto all'incontro con tutti. Non c'è un'altra strada che permetta di giungere alla santità di Dio e di partecipare alla sua gloria che quella seguita da Cristo stesso, il Santo, che ha messo a disposizione la sua vita per portare a tutti vita, felicità, guarigione dal loro male fisico o morale, perdono e riconciliazione.

Le *Beatitudini*, che Lui stesso ha vissuto, indicano con chiarezza questa strada: scegliere la povertà, la purezza, la mitezza e la misericordia, l'impegno per la giustizia e per la pace significa andare contro la mentalità di questo mondo e in contrasto con l'ambiente e la cultura dominante del possesso, del divertimento senza senso, del mercato del sesso e dello sballo, della potenza e dell'arroganza sui più deboli, della ricerca del primato.

Di questa via alternativa si sono fatti carico i Santi e i Beati e se ne fanno carico i santi che vivono anche oggi tra noi. C'è, infatti, una rete di persone generose e fedeli a Dio, ricche di fede e di carità, che camminano sulla via della santità.

Li trovo ogni volta che mi immergo nel tessuto vitale delle nostre comunità durante le visite che sto facendo. Tanti malati e anziani che mi raccontano le loro storie di vita punteggiate da prove dolorose e difficili, da sofferenze e malattie, ma che perseverano nella fede in Dio e a Lui si abbandonano con fede.

Molti catechisti, animatori, mamme e papà, nonni e nonne che si dedicano con amore ai loro figli e nipoti; volontari Caritas, San Vincenzo, Migrantes e numerosi altri gruppi, associazioni e cooperative sociali, che condividono la povertà e le prove di tanti fratelli e sorelle negli ospedali, nelle case per anziani, nei centri di ascolto Caritas, tra i senza fissa dimora o i rom, con gli immigrati.

Li trovo in tanti giovani impegnati nel cammino vocazionale per scoprire le chiamate di Dio al sacerdozio, alla vita consacrata, a quella contemplativa, al matrimonio, all'educazione dei ragazzi o al volontariato sociale, all'impegno solidale qui tra noi e nel mondo, alla ricerca della preghiera e dell'incontro con Dio.

Li trovo in molte suore e famiglie generose e disponibili a mettersi a servizio di minori disabili o donne liberate dalla tratta, nelle case-famiglia e nelle realtà di accoglienza che punteggiano, numerose, le nostre comunità e il territorio.

Li trovo in tanti sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi, missionari che dedicano la vita al Signore e agli altri 24 ore su 24, sempre disponibili e attenti alle necessità spirituali e umane della gente. Li trovo infine nelle comunità claustrali, dove la preghiera sale incessante a Dio per il bene di tutta la Chiesa, contribuendo così in modo fecondo a sostenere il suo cammino di fede, di carità e missione nel mondo.

Ma sono certo che anche tra molti lavoratori, studenti e professionisti ci sono cristiani santi, impegnati a compiere il loro dovere lì dove il Signore li ha posti e dove operano, seminando il bene e testimoniando la forza della fede nel costruire relazioni sincere e ricche di umanità e di spiritualità.

È una rete di testimoni di speranza, anche se non appariranno mai in primo piano nei *mass media* o sulle piazze, perché preferiscono essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo. Preferiscono agire per la giustizia e la pace senza sbandierarlo ai quattro venti, senza muovere un dito per costruirla giorno per giorno. Abbattono i muri e colmano i fossati, costruendo ponti tra sponde diverse di culture, religioni e popoli, pagando di persona, se necessario, un prezzo non indifferente per sé e per la propria vita.

Sono loro che tengono in piedi il mondo di Dio e dell'uomo e aprono vie concrete di quella speranza, che cambia la storia orientandola verso il pieno compimento del Regno. Di questi santi hanno bisogno la nostra Chiesa e la nostra società. Di questa schiera ognuno di noi è chiamato a far parte. Allora, anche se dovremo affrontare tanti problemi, che oggi ci preoccupano sul piano religioso e civile, familiare e sociale, non verrà meno il coraggio della proposta alta a cui richiamare sempre ogni persona: quella di tendere all'amore sempre e comunque, ossia a desiderare e ottenere il meglio di se stessi donando se stessi, e a raggiungere il vero traguardo capace di dare senso ed orientamento al cammino di ogni giorno: la certezza della vita eterna, dove i Santi ci attendono per godere in eterno il premio promesso dal Signore a chi nel suo nome lo ha riconosciuto e amato nel suo prossimo.

Alla Veglia di fraternità per la Chiesa copta d'Egitto

Dal male Dio sa trarre anche il bene

Nella sera di martedì 1 novembre, a cura della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni, nella sede del Ser.Mi.G. a Torino si è svolta una Veglia di preghiera per i Copti e i Cristiani del Medio Oriente come segno di solidale fraternità verso quanti il 10 ottobre precedente avevano subito la strage nella comunità copto-ortodossa in Egitto. Alla Veglia, che è stata presieduta da Monsignor Arcivescovo, hanno partecipato anche la Commissione ecumenica protestante e le Chiese ortodosse di Torino.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Cari fratelli e sorelle, siamo qui riuniti insieme come cristiani di diverse Chiese e confessioni per elevare al Signore la nostra comune preghiera e impetrare pace e giustizia per tanti cristiani perseguitati nel mondo e in particolare per solidarietà ed amicizia verso i nostri fratelli e sorelle della Chiesa copta d'Egitto, colpiti ancora una volta da una tragica e inconcepibile violenza omicida.

Il sangue di questi nostri fratelli e sorelle è stato sparso in una terra dove per secoli hanno vissuto ed operato per il bene di quella popolazione e ne sono tutt'oggi parte integrante e viva, cittadini a tutti gli effetti di una Nazione ricca di storia e di cultura ma anche di valori umani e religiosi. La Chiesa copta si è sempre adoperata per la pacificazione degli animi e la convivenza tra le varie etnie e religioni, anche in questo periodo di passaggio epocale che sta vivendo l'Egitto. Il Signore accolga il sangue innocente e lo faccia fruttificare in bene per la Chiesa, per le famiglie colpite dal dolore e per quanti si adoperano per costruire una società unita nel rispetto di ogni persona, della libertà religiosa e della vera giustizia e pace tra tutti i credenti delle diverse religioni e gli uomini di buona volontà. La nostra Veglia si raccorda pertanto con la recente preghiera di Assisi, in cui Papa Benedetto XVI ha invitato – come già Giovanni Paolo II – tanti rappresentanti delle religioni del mondo per pregare sulla tomba del Poverello di Dio, Frate Francesco, testimone di pace e di fraternità tra tutti gli uomini.

Ricordiamo quanto il Papa ha detto in quella importante assise: «Il mondo è anche oggi pieno di discordia, non solo per la presenza di guerre, ma anche perché il mondo della libertà si è rivelato in gran parte senza orientamento e da non pochi la libertà viene fraintesa anche come libertà per la violenza. La violenza del terrorismo, senza alcun riguardo per le vite umane innocenti che vengono perciò crudelmente ferite o uccise e che spesso è motivato religiosamente, così che il carattere religioso degli attacchi serve come giustificazione per la crudeltà spietata, che crede di poter accantonare le regole del diritto a motivo del "bene" perseguito, mettendo così la religione non a servizio della pace, ma della giustificazione della violenza».

In questo mondo carico di minacciose nuvole per il suo futuro noi cristiani, uniti nella stessa fede in Cristo Signore e Salvatore di tutti gli uomini e uniti nella comune preghiera al Padre dei cieli che Egli ci ha rivelato,

vogliamo alzare forte la nostra voce perché nessun uomo su questa terra debba mai subire persecuzioni e persino la morte a causa della sua fede e della sua religione, ma trovi sempre rispetto, accoglienza e solidarietà, anche quando vive in una comunità di minoranza in questo o quel Paese. La libertà religiosa non è solo una delle conquiste del nostro mondo, ma rappresenta sempre più la nuova frontiera della civiltà dell'amore, che tutta la popolazione della Terra è chiamata a raggiungere se vogliamo veramente edificare un futuro di libertà, di giustizia e di pace per tutti.

Per questo desidero dirvi che, facendomi interprete dei sentimenti di tutti noi cristiani di Torino, ho scritto una lettera al Ministro degli Esteri, on. Franco Frattini, in cui dopo aver ringraziato il Ministro per il suo costante impegno verso le comunità cristiane perseguitate, lo invito a proseguire ogni sforzo per inserire in modo costante nell'agenda della politica estera italiana e della Comunità Europea l'impegno a far sì che sia riconosciuta ai cristiani d'Egitto e degli altri Stati del Medio Oriente reale cittadinanza egualitaria, garantita dai diritti dell'uomo sanciti dalla Carta dell'ONU, sul piano politico, giuridico e sociale e in fatto anche di libertà di culto e di religione. Gli stessi eventi della "primavera araba", che stanno configurando in modo nuovo lo scacchiere politico del Medio Oriente, sembrano destabilizzare ulteriormente i fragili equilibri comunitari ai danni dei cristiani. La strage di cristiani copti in Egitto è il segno più evidente di una situazione profondamente instabile, in cui i cristiani diventano il facile obiettivo degli estremisti. Sono convinto che garantire ai cristiani mediorientali un autentico stato di diritto, espresso nel godimento della cittadinanza egualitaria, sia la cartina di tornasole indispensabile per valutare la reale evoluzione democratica degli Stati in questione, a tutto beneficio del dialogo politico e culturale dell'insieme dei Paesi dell'area mediterranea. In questo senso, impegnarsi per garantire i diritti dei cittadini cristiani nei Paesi del Medio Oriente non è solo espressione di un impegno religioso proprio delle Chiese, ma è chiaramente una sfida politica e culturale che riguarda gli Stati europei e la loro politica estera. Si tratta infatti di una questione nodale per sviluppare uno spazio euro-mediterraneo pluralista, nel quadro di una comune convergenza interculturale sui diritti fondamentali dell'uomo formulati nella Dichiarazione di New York del 1948, fondamento di ogni democrazia basata sul rispetto della dignità dell'uomo e del cittadino.

Mi auguro perciò che analoghe lettere siano giunte a tutti i Ministri degli Esteri degli Stati della Comunità Europea e alle Autorità comunitarie del nostro Continente.

Tutto questo ha senza dubbio una sua importanza concreta, ma resta determinante per tutti noi la Parola di Gesù che abbiamo ascoltato, in cui il Divin Maestro e Signore ci invita a non aver paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla. Perché, se è vero che la vita fisica è un dono e un valore fondamentale che va sempre rispettato e amato, la fede cristiana ci insegna che quando è sacrificata in unione a Cristo e per causa del suo nome diventa un tesoro di grazia per il martire ed il perseguitato e fonte di gioia e di speranza per tutti. Occorre certo entrare in una logica evangelica diversa da quella del mondo che vive di contrapposizioni

e sopraffazioni verso gli altri; è la logica del dono di sé per amore, del soffrire per Cristo e credere che ciò ci avvicina ancora di più a Lui rendendoci veri suoi testimoni. Solo la potenza dello Spirito Santo può sostenere chi si trova in queste terribili condizioni di vita e solo con la sua consolazione possiamo trarre anche dal male ricevuto il bene da spendere per tutti, anche per i propri nemici. C'è inoltre l'assicurazione che apre orizzonti di eternità al sacrificio: «Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'Uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio» (Lc 12, 8).

Vale per tutti i cristiani, ma certamente più di tutti vale per i nostri fratelli e sorelle che muoiono a causa della persecuzione e delle violenze subite per la fede che professano, l'assicurazione del Signore: «Il seme deve morire per portare frutto» (cfr. Gv 12, 24), così come è stato per il suo sacrificio della croce. Crediamo dunque fermamente che il sangue dei martiri sia seme di nuovi cristiani e che la loro fine, che ci appare oggi una sciagura, si tramuterà in gloria per loro e in grazia per tutta la Chiesa e l'umanità. Dal male Dio sa trarre anche il bene, dalla morte la vita, dall'odio l'amore, dall'ingiustizia la nuova giustizia del Regno.

Proprio oggi, nella Liturgia dei Santi, l'Apostolo Giovanni ci ha aperto alla visione luminosa e grandiosa della liturgia del cielo che descrive nel Libro dell'Apocalisse, dove una moltitudine immensa loda, canta e ringrazia l'Altissimo. Di questa schiera fanno parte quelli vestiti di bianco che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello e meritano dunque di stare più vicini a Lui e al trono della gloria di Dio. La scia dei martiri percorre tutta la storia delle Chiese cristiane dall'inizio ai nostri giorni e si allunga sempre di nuovi venuti, perché il martirio e la morte subita *in odium fidei* rappresenta il sigillo più forte e credibile dell'autenticità della fede in Cristo e della sua permanente presenza in mezzo al suo popolo.

Prima di terminare questo intervento, desidero ringraziare i nostri fratelli e sorelle della Chiesa copta di Egitto, gli altri cristiani delle Chiese e comunità cristiane di Torino, il Ser.Mi.G. ed Ernesto Olivero, il can. Andrea Pacini, incaricato dell'ecumenismo in Diocesi, che si sono prodigati per dare vita a questo momento significativo, austero nel dolore, ma anche carico di speranza, che stiamo vivendo.

«A te, Dio onnipotente e tre volte Santo, che hai creato l'uomo a tua immagine e l'hai redento mediante il sangue del tuo Unigenito Figlio, affidiamo la nostra preghiera. Donaci la forza del tuo Santo Spirito, che ci sorregga nel cammino tormentato del nostro tempo e insegnaci la via della concordia e dell'unità per vincere il male con il bene e soffrire, se necessario, per l'avvento del tuo Regno. La Santissima Vergine, Madre di Dio e Regina di tutti i Santi, i Martiri e Confessori della fede, le Sante Vergini consacrate ed i Santi missionari del Vangelo nel mondo intercedano perché la loro vita di fede e di amore diventi la nostra e ci spinga a non aver mai timore di coloro che perseguitano, così come ci ricorda oggi la pagina delle Beatitudini della festa dei Santi: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt 5, 11-12)». Amen.

Alla Celebrazione per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti**La fede in Cristo offre la speranza affidabile
della vera vittoria sulla morte**

Nel pomeriggio di mercoledì 2 novembre, secondo la consuetudine torinese, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel Cimitero Monumentale con la partecipazione di numerosissimi fedeli, dopo aver presieduto una analoga celebrazione il pomeriggio del giorno precedente nel Cimitero Parco della Città.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari fratelli e sorelle, siamo qui in questo luogo dove riposano tanti nostri cari e persone che ci hanno preceduto nel Regno di Dio. A loro vogliamo unirvi per lodare e ringraziare il Signore del dono che ci ha fatto su questa terra donandoci la loro presenza, affetto e tanti beni spirituali e umani, familiari e sociali di cui usufruiamo ogni giorno. La preghiera e il ricordo infatti dei nostri cari, pur carichi di dolore per la perdita, devono alimentare in noi la speranza che essi vivono in Dio per sempre.

Il nostro Dio infatti non è il Dio dei morti ma dei viventi (cfr. Mt 22, 32), come ci rivela pienamente la risurrezione di Gesù nostro Signore. Egli ci ha amato donando la sua vita per noi e continua ad amarci assicurandoci che dove è Lui nella gloria del Padre suo, saremo anche noi suoi amici e discepoli. È una certezza e non solo una vaga fiducia. È fondata non solo sul desiderio pure forte nel nostro cuore di poter un giorno incontrare i nostri cari, ma nella fede che accoglie come vera e certa la Parola del Vangelo che abbiamo ascoltato: *«Questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno»* e ancora: *«Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»* (Gv 6, 39-40).

Sono affermazioni potenti che debbono diradare la sfiducia e ogni dubbio che pure a volte alberga dentro di noi circa la sorte dei nostri cari dopo la morte. Un dubbio che era presente anche nei cristiani di Tessalonica, che dicevano a Paolo: «Ma dove sono oggi i nostri cari?». E l'Apostolo rispondeva: «Non dovete essere tristi e scoraggiati come quelli che non hanno speranza. Se Cristo è risorto, anche noi risorgeremo e saremo sempre con lui dove i nostri cari ci hanno preceduto e ci attendono per vivere nella gioia della comunione con Dio e tra noi per sempre» (cfr. 1 Ts 4, 13ss.).

Il mondo di oggi cerca di esorcizzare la morte rimuovendola da sé in ogni modo o ricorrendo a ritualità magiche ed esoteriche o promuovendo una cultura di morte che investe la persona dall'inizio della vita al suo termine, illudendosi così di esserne padrone. La fede in Cristo, al contrario, a chi crede offre la speranza affidabile e certa della vera vittoria sulla morte, fondata sulla risurrezione del Signore, come ci ricorda con accenti forti e sicuri l'Apostolo Paolo: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dove è,

o morte, la tua vittoria? Dove è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato» che Cristo ha vinto per sempre con la sua croce. «Siano dunque rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria sulla morte per mezzo del Signore Gesù» (cfr. 1 Cor 15, 54ss.).

È questa la speranza che non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (cfr. Rm 5, 5). Si tratta di un amore non teorico e ipotetico, ma reale perché ce lo dimostra bene la morte di Gesù. Dio ci ha tanto amato da donare suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (cfr. 1 Gv 4, 10) e lo ha fatto quando l'umanità intera era peccatrice, e quindi separata da Lui e nemica. Così Dio ha mostrato di vincere il male e il peccato con il bene e il perdono che ci è venuto tramite Cristo che è morto per noi. Se dunque Dio ci ha amato così, senza pretendere niente in cambio, vuol dire che Egli vuole che nessuno si perda e tutti possiamo essere salvati.

Questa fede sostiene e nutre la vita anche nel momento della prova e della sofferenza e diventa via di consolazione non generica, ma concreta e fonte di serenità interiore e di profonda riconoscenza. Resta tuttavia il fatto che il dolore, la sofferenza, la morte sono realtà tragiche che segnano purtroppo la vita umana soggetta a tante prove e pericoli di ogni genere e non è facile superarle né subito quando accadono, né dopo, perché la persona perduta resta tale e niente può sostituirla nel nostro cuore e nella nostra esistenza. Gesù davanti alla morte assume come ogni uomo atteggiamenti profondamente partecipi al dolore delle persone: piange davanti alla tomba dell'amico Lazzaro, prova un grande turbamento interiore davanti alla bara del giovinetto di Nain e di fronte al pianto della madre si commuove, grida aiuto al Padre sulla croce. Ma Egli si affida anche con fede e fiducia a Dio e ci mostra che mai il cristiano si abbandona alla disperazione, perché guardando Cristo crocifisso ne accoglie l'esempio, quando ascolta le sue ultime parole prima di morire: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).

Il testamento che Gesù ci ha lasciato è racchiuso nel suo comando: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24), con cui la Chiesa sigilla il rito dell'Eucaristia, memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore. Noi facciamo memoria di Gesù non solo perché ne ricordiamo le parole ed i gesti, ma perché ne accogliamo nella fede la sua viva presenza di risorto nell'Eucaristia, la celebrazione in cui facciamo memoria anche di Maria, dei Santi e dei defunti.

Fare memoria è dunque importante per la nostra fede e lo è anche per quanto riguarda i nostri cari. Quando ricordiamo coloro che ci hanno lasciato, ne riaccogliamo con gioia gli insegnamenti e gli esempi, che diventano un patrimonio prezioso a cui possiamo attingere per orientare i nostri comportamenti e le nostre scelte di vita. Ciò che ci hanno dato, infatti, resta – se lo vogliamo – imperituro nel cuore e suscita riconoscenza ed affetto verso chi ha condiviso con noi parte della nostra vita terrena.

La memoria deve poi tradursi in impegno nel presente per percorrere con gioia e fedeltà la loro stessa strada di sacrificio nel lavoro, nella famiglia

e nei diversi ambiti del loro vissuto anche comunitario. La preghiera di suffragio per loro ci aiuta a confermare in noi la beata speranza che un giorno ci rivedremo in Dio per vivere per sempre uniti in quel Regno dove non c'è pianto, pena e sofferenza alcuna, ma solo gioia e vita piena di amore.

Infine è oggi sempre più importante consegnare alle nuove generazioni il valore del ricordo di chi ci ha lasciato, insieme alla testimonianza della fede nella risurrezione e al dovere di riconoscenza che deve accompagnare la loro crescita e il loro futuro.

Cari fratelli e sorelle, eleviamo dunque al Signore la nostra comune preghiera per i defunti e insieme per quanti di loro sono dimenticati e per cui nessuno prega e si ricorda. Preghiamo per chi ha perso qualche congiunto da poco o un figlio o parente giovane, per cui la ferita resta aperta e stenta a rinchiudersi. Affidiamo a Maria Santissima, Consolata e Consolatrice, il dolore e la sofferenza del distacco dai nostri cari: lei, che ha sofferto sotto la croce la morte di Gesù e ha certamente vissuto il dramma di ogni madre per la perdita del figlio, conosce e non è estranea alle nostre stesse pene e saprà donarci speranza per ritrovare sempre nella fede e nella preghiera le fonti della vera comunione con chi ci attende insieme con lei nel Paradiso.

A noi stessi e a tutti ripetiamo le parole del Salmo: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» perché «sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi» (*Sal* 26, 14. 13). Amen.

Omelia nelle Carceri "Nuove"
per il centenario della nascita di p. Ruggero Cipolla

Una luce anche per l'attuale impegnativo servizio dei cappellani e di ogni uomo di buona volontà

Nel pomeriggio di sabato 12 novembre, nella cappella di quelle che per molti anni furono le Carceri "Nuove" di Torino, si è voluto fare memoria di p. Ruggero Cipolla, O.F.M., il cappellano "storico" di quel luogo di pena, nell'anno centenario della sua nascita.

Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato questa omelia:

La parabola dell'uomo che, partendo per un viaggio, consegna ai servi i propri beni non può non evidenziare l'impegno costante di condurre la nostra esistenza terrena valorizzando i doni a noi elargiti da Dio. Spesso ci sentiamo più padroni assoluti che servi e tutto ci appare nostra proprietà, per cui ne facciamo quello che vogliamo, come meglio ci aggrada o come ci appare utile e soddisfacente solo ai nostri interessi e tornaconti. Ma non è così. Dio ci chiederà conto di ogni dono ricevuto e, soprattutto, verificherà se lo abbiamo adoperato non solo per noi stessi, ma anche per gli altri. Partecipare alla gioia di Dio è il premio assicurato a chi su questa terra compie il suo dovere e sa investire nell'amore e nel bene la sua vita facendo del bene agli altri (cfr. Mt 25, 21. 23).

L'espressione della parabola ben si addice a padre Ruggero, di cui celebriamo oggi il ricordo in questo luogo dove egli ha operato con grande umanità, amore e spirito di giustizia e solidarietà verso i suoi cari detenuti, per i quali ha speso la propria vita. Dio lo ha accolto con sé nella gloria di coloro che hanno fatto fruttificare con abbondanza i talenti preziosi ricevuti mettendoli a servizio del Regno di Dio, di cui padre Ruggero era ministro e umile annunciatore. Il Regno di Dio, infatti, si compie ogni volta che l'uomo è amato e servito secondo la volontà del Signore, il quale trova la sua gioia e la sua gloria quando ogni persona viene accolta e conosciuta come soggetto di diritti umani e sociali inalienabili e viene perciò amata ed aiutata a rinnovare la propria vita riscattandola dal male commesso per ritrovare speranza e forza di cambiare.

I talenti di cui padre Ruggero era ricco vanno dalla sua profonda e grande umanità che gli permetteva di avvicinare ogni detenuto, anche chi era sul punto di subire la pena capitale o comunque una condanna pesante, con quel tratto dolce ed accogliente che circondava la persona di affetto e rispetto. Sentirsi come circondato da tale abbraccio faceva sentire ogni detenuto non un condannato secondo la giustizia umana, ma una persona, figlio di Dio sempre e comunque amato da Lui, Padre misericordioso e fedele. In questo modo, il suo carisma francescano si rivelava in tutta la potenza, perché anche la morte e le sofferenze accettate diventassero fonte di serenità interiore, secondo il *Cantico delle Creature* del suo padre e maestro serafico

San Francesco: *«Sia lodato il Signore per nostra sorella morte corporale, dalla quale nessun uomo vivente può scappare; guai a quelli che morranno in peccato mortale; beati invece quelli che troverà obbedienti alla tua santissima volontà, perché allora la seconda morte, quella eterna, non farà loro alcun male»*. Quello che a padre Ruggero premeva di più era proprio questo: far recuperare a ogni detenuto la dignità di figlio di Dio mediante il "no" al peccato e il "sì" a Colui che solo poteva salvarlo dalla morte eterna, come è avvenuto per il ladro sulla croce che, affidandosi a Cristo, è spirato con la speranza di essere stato perdonato e accolto nel suo Regno.

Un altro talento che contraddistinse padre Ruggero è certamente quello di testimoniare fino all'estremo della vita quella gratuità propria di chi non tiene niente per se stesso, ma dona ciò che è, non solo quel che ha, al suo prossimo. Quello che è significa un cuore grande che tutto scusa, tutto sopporta e tutto copre, tutto spera. Nessun detenuto che ricorreva a lui per qualsiasi necessità veniva ignorato o allontanato e padre Ruggero se ne faceva carico ricercando vie di soluzione giudicate anche impossibili, perdendo la faccia se necessario presso i potenti o le Autorità pur di ottenere una qualche soluzione, rischiando di persona, se necessario, pur di offrire un segno concreto di risposta alle richieste ricevute.

Infine, un altro suo talento è senza dubbio la sua grande fede in Cristo, unita a quella semplicità di vita povera e sacrificata come quella del suo Signore, che testimonia come solo l'unione a Lui poteva dargli la forza di compiere i suoi stessi gesti di accoglienza e di amore solidale, di abbandono alla Provvidenza di Dio e di apertura costante al suo volere.

Potrei continuare ad elencare i talenti di padre Ruggero, ma desidero richiamare il fatto che sto parlando di un frate vissuto in tempi molto complessi e difficili della storia del Carcere, dove i diritti dell'uomo erano molto meno rispettati di adesso e dove il detenuto era considerato la feccia della società e non considerato emendabile, dove prevaleva la punizione, anche severa, come via di espiatione della pena, la quale era considerata esercizio di giustizia vendicativa da parte della società verso chi l'aveva gravemente offesa con la sua colpa. Tempi dunque in cui l'opera di padre Ruggero si muoveva in un ambiente e contesto sociale e comunitario avverso ad ogni forma di attenuazione delle condizioni difficili di vita nel Carcere, per cui doveva andare controcorrente non solo per quanto riguardava i Regolamenti, ma per la mentalità e la cultura dominante nella società verso il Carcere e i detenuti.

Per questo, pensando a quanto padre Ruggero ha fatto, ci appare ancora più sorprendente la sua opera di promozione umana e di evangelizzazione dell'ambiente del Carcere, oltre che dei detenuti e anche di coloro che vi lavoravano ed operavano nel servizio di custodia e di dirigenza dell'Istituto.

Cari amici, vi dico questo perché credo che tanti aspetti della vita straordinaria di questo umile e semplice discepolo di San Francesco sono come una luce luminosa anche per l'attuale impegnativo servizio dei cappellani e di ogni uomo di buona volontà, svolto nel Carcere del nostro tempo. Anche oggi infatti c'è ancora molta strada da fare per far sì che il Carcere assuma sempre più la sua funzione, peraltro stabilita dalla legge, non solo di una casa dove si sconta una pena per ciò che si è fatto, ma anche un percorso di

reinserimento nella società partendo dal ricupero della persona del detenuto, aiutato a ritrovare fiducia in se stesso e nella legalità e nella giustizia e dunque nel rispetto degli altri e del bene comune, principio fondante dei comportamenti e scelte di vita di ogni cittadino membro di una comunità. Ecco allora, da un lato, l'esigenza di una giustizia giusta, di un processo giusto e di un tempo ragionevole e dunque non troppo lungo, come è adesso, per ottenere la sentenza definitiva; ma, dall'altro, le forme alternative al Carcere previste dall'ordinamento e infine dal rispetto di ogni detenuto in fatto di ambiente carcerario, superando il sovraffollamento nelle stesse celle e l'inerzia e l'insignificanza del tempo che passa senza possibilità di occuparlo in modo umano e utile a se stessi e agli altri, la scarsità delle risorse umane e materiali disponibili alla gestione della struttura per rendere più vivibile e serena, malgrado tutto, la vita all'interno dell'Istituto.

Ancora, resta da promuovere, seppur molti passi si sono fatti, un riconoscimento adeguato della professionalità e del servizio degli agenti penitenziari e del personale addetto, in modo che risulti motivato non solo da necessità economiche di lavoro, ma anche per scelta di un servizio qualificato e necessario per il bene comune e l'attuazione della giustizia.

Anche voi, cari agenti e responsabili, insieme ai cappellani e ai volontari, svolgete un compito di servizio che ha una sua specifica valenza vocazionale, in quanto Dio, che ama ogni persona e soprattutto chi più è in difficoltà e nella prova, possa apprezzare quanto fate a favore delle persone detenute per accompagnarle sulla via del riscatto di se stesse e del ricupero di una loro piena promozione umana e sociale.

Il ricordo di padre Ruggero e della certezza che egli dal Cielo prega per voi, cari detenuti, vi sproni a non cessare di sperare in un futuro diverso e possibile grazie alla vostra buona volontà e all'aiuto solidale di chi vi è vicino in questo momento, delle vostre famiglie, che pensano a voi, e di una giustizia – mi auguro – veramente umana ed attenta a favorire ogni vostro impegno verso l'uscita da questo luogo rinvigoriti nello spirito e pronti a ricominciare un periodo nuovo della vostra vita, inserendovi nel tessuto sociale con una vita onesta, rispettosa della legalità e di tutti. Questo è un traguardo che sarà facilitato anche già adesso dalla vostra buona condotta e dalla fraternità e solidarietà reciproca che deve unirvi insieme, superando divisioni ed incomprensioni reciproche e promuovendo un clima di dialogo e incontro amicale tra voi e con tutte le componenti del Carcere. La fede in Dio vi può aiutare a non perdere mai la speranza e ad acquisire la forza per puntare a questi obiettivi alti della vostra vita. Non abbiate timore dunque e, come ricordava sempre padre Ruggero ai suoi amici detenuti, alzate lo sguardo al di là delle situazioni difficili di ogni giorno per vedere i segni di Dio che appellano a un domani migliore grazie al vostro impegno e alla sua Provvidenza di Padre. Lui mai si dimentica di ciascuno di voi e voi non dimenticatevi mai di Lui, perché siete suoi figli e potete sempre contare sul suo perdono e sul suo amore, che non viene meno di fronte anche alla nostra infedeltà e miseria morale.

Con questi sentimenti di fede e di speranza invochiamo la preghiera di padre Ruggero ed offriamo in suo nome anche la nostra preghiera fiduciosa a Dio ricco di misericordia e grande nel perdono e nell'amore.

Omelia in Cattedrale nella solennità della Chiesa locale**La Chiesa locale ci avvolge come una madre
e ci nutre e ci guida sulla via della vita
e della crescita spirituale e comunitaria**

Domenica 13 novembre, nella solennità della Chiesa locale, la comunità diocesana è stata convocata nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista per l'inizio della Visita Pastorale all'Arcidiocesi e l'Ordinazione diaconale di quattro candidati al Diaconato permanente e di due al Presbiterato (di cui uno appartenente alla Diocesi di Natitingou, alunno del nostro Seminario Maggiore). Con Monsignor Arcivescovo hanno concelebrato il Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i docenti della Facoltà Teologica, i parroci degli ordinandi e molti altri sacerdoti. Particolarmente nutrita la presenza dei diaconi permanenti che, unitamente a un'assemblea molto numerosa, hanno partecipato a questi significativi eventi della vita ecclesiale torinese. Al termine della Celebrazione, Monsignor Arcivescovo ha dato pubblica lettura del decreto di indizione della Visita Pastorale, che ha poi firmato all'altare, e con l'intera assemblea ha letto la preghiera da lui composta per preparare e accompagnare la Visita all'Arcidiocesi.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari fratelli e sorelle, la parabola dei servi che ricevono dal padrone i talenti preziosi per farli fruttificare ci richiama al nostro impegno ad agire con efficacia nella vita, usufruendo dei doni che Dio ci ha fatto. A cominciare da quello della vita stessa e di ogni dote morale, fisica, intellettuale e spirituale di cui ciascuno è amministratore non solo per sé, ma per Dio, dal quale tutto deriva, e per gli altri. I doni di Dio fruttificano quando si compie la sua volontà, che ci chiama a metterli a disposizione di una vita buona, giusta e solidale, e non egoistica e chiusa, come fa il servo fannullone e infingardo che riceve la condanna da parte del padrone. Gli altri servi, invece, sono tutti lodati e premiati, perché hanno saputo investire i talenti in opere di bene, di giustizia e di amore, ricavandone un profitto grande e positivo. A ciascuno di loro il padrone dice con riconoscenza: *«Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone»* (Mt 25, 21. 23).

Tra i doni che riceviamo gratuitamente emerge oggi per tutti noi quello della Chiesa, la nostra Chiesa locale di Torino in cui tanti di voi sono stati generati e cresciuti come in una grande famiglia e hanno ricevuto il dono della vita nuova del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia, dell'Ordine del Diaconato e del Sacerdozio, del Matrimonio. Doni che sono sorgenti di grazia e di comunione, di fecondità dello spirito e di servizio per gli altri, di cui abbiamo usufruito e di cui siamo anche responsabili ogni giorno nelle diverse vocazioni e ministeri.

Il talento prezioso della Chiesa locale è una realtà che ci avvolge come una madre e ci nutre e ci guida sulla via della vita e della crescita spirituale e comunitaria. I Padri della Chiesa dicevano con forza che nessuno può avere

Dio per padre se non ha la Chiesa per madre, ponendo in risalto quel necessario e indispensabile legame che ci fa una cosa sola in Cristo e mediante il suo Spirito nella Santa Chiesa, di cui siamo membra vive. Da ciò scaturisce un dovere, che è quello della riconoscenza per tante persone, pastori e fedeli, che ci hanno preceduti e hanno via via arricchito la nostra Chiesa di santità e di testimonianza efficace del Vangelo e della carità. Sono i nostri maestri e modelli di vita, Santi e Beati, ma anche persone semplici e comuni che hanno sostenuto il cammino della Chiesa giorno dopo giorno con il loro sacrificio, la loro preghiera, il loro impegno pastorale.

A questo si aggiunge il grande ed unico dono della Sindone, per cui la Chiesa di Torino è guardata da tutta la Chiesa universale e dalle altre locali, oltre che da tutto il mondo, quale comunità che custodisce la più pregiata e contemplata icona del Cristo crocifisso e risorto, tesoro di grazia e fonte della carità di Dio per la sua Chiesa e di cui la nostra Diocesi va giustamente orgogliosa. Tutto ciò ha un profondo significato anche in questo giorno mentre celebriamo la festa della Chiesa locale e ci spinge a rinnovare il nostro grazie a Dio e insieme il comune impegno a esserne degni con una vita coerente con i nostri Santi e Beati e con l'evento che il telo sindonico ci richiama continuamente. Chiesa santa, dunque, e Chiesa beata, depositaria di tesori preziosi di fede e di carità che debbono stimolarci ad essere una Chiesa che annuncia il Risorto nella gioia e nella speranza verso tutti.

Vorrei ricordare quanto ho scritto in proposito nella Lettera pastorale: *«Solo una Chiesa umile che mette al centro della sua vita il primato di Gesù Cristo è in grado di offrire a tutti, ma in particolare agli ultimi, accoglienza e amore fraterno ed è capace di essere prima discepola e poi Maestra di verità. L'autenticità della nostra fede è la condizione primaria dell'azione evangelizzante ed educativa. Abbiamo bisogno di superare la frammentazione e l'occasionalità della pastorale; non dobbiamo farci trascinare nell'urgenza delle cose da fare, in una logica "aziendale" che lascia in ombra il mistero della comunione con Dio»* (n. 8) e la fraterna unità che ci fa in Cristo una cosa sola. È infatti per annunciare e testimoniare tale unità che la Chiesa è stata voluta ed esiste. Proprio per accrescere questa comunione ecclesiale, oggi annuncio a tutta la Diocesi l'avvio della Visita Pastorale, un evento di grazia e di servizio ad ogni comunità e realtà della nostra Chiesa, perché riconosca in questo passaggio la venuta del Signore che – attraverso il Vescovo – Maestro, Pastore e guida del suo popolo, cammina insieme con i suoi fedeli sulla via di una sempre più piena unità nella fede e nella carità.

Analogo dono e compito di comunione appare anche dall'Ordinazione di sei nuovi diaconi, un ministero che arricchisce l'intera Chiesa locale e che esprime la sua volontà di diventare sempre più serva del suo Signore e serva delle persone e comunità del suo territorio. Per voi, cari amici diaconi, il ministero ordinato che ricevete fa parte di quei talenti che Dio vi concede per grazia e che la Chiesa di Torino vi offre in risposta alla sua chiamata che avete accolto con impegno e generosità. Fate dunque tesoro di questo dono non solo sul piano personale e, per voi diaconi sposati, sul piano matrimoniale e familiare, ma vivetelo anche come radicamento più forte e ricco di

impegno nelle parrocchie o nei servizi diocesani, dove per mandato del Vescovo sarete inviati.

Ricordatevi che il ministero diaconale è strettamente legato alla figura e al ministero del Vescovo e per questo alla Chiesa locale. Il fatto che siamo in un momento di passaggio decisivo per il domani della Diocesi ci stimola a trovare forme nuove di servizio diaconale che rendano visibile questa natura propria del ministero, che apre vie di grande rilevanza per il futuro della Chiesa di Torino. La stessa scelta delle Unità Pastorali lo comporta, ma anche le concrete necessità pastorali e missionarie della Diocesi. Solo così infatti avremo possibilità di sostenere il cammino ecclesiale di tante comunità che soffrono per la carenza di sacerdoti, ma, al di là di questo pur grave problema, realizzeremo il significato vero del diaconato come "diaconia del Vescovo", per aiutarlo nel promuovere l'unità e la missione di tutta la Chiesa.

Rendiamo dunque grazie a Dio che suscita nella nostra comunità persone e famiglie disponibili ad accogliere la sua chiamata al ministero diaconale. Nello stesso tempo lo ringraziamo perché due di questi diaconi vengono ordinati in vista del sacerdozio. Sì, perché oggi la grazia più grande che Dio può fare alla Chiesa di Torino e ad ogni Chiesa locale e di cui tutti dobbiamo sentirci responsabili è quella di suscitare nuove vocazioni al sacerdozio ministeriale. Queste sono il segno più fecondo della Chiesa madre e ne garantiscono il futuro. Desidero pertanto ringraziare sentitamente questi due giovani amici, le loro famiglie, il Seminario che li ha accompagnati fino a questo giorno e li sosterrà nell'ultimo tratto di cammino verso il sacerdozio. Vogliano il Signore e Maria Santissima suscitare nel cuore di tanti giovani la chiamata e il coraggio della risposta a questo ministero decisivo per la vita e la missione della Chiesa e che nessun altro potrà mai supplire.

Tra poche settimane celebreremo la Giornata diocesana del Seminario, un appuntamento importante che richiama i soggetti ecclesiali, dal Vescovo ai presbiteri, ai diaconi, alle famiglie, ai religiosi e religiose e soprattutto voi, carissimi giovani, a riflettere seriamente sulla vocazione al ministero ordinato quale possibile sbocco del vostro cammino di fede, di catechesi, di servizio agli ultimi o di spiritualità, aperto alla chiamata del Signore ed attento a quella che rappresenta oggi l'emergenza più acuta della nostra Chiesa e che solo con la preghiera e l'impegno incessante e responsabile di tutti sarà possibile affrontare e superare. *«La scoperta della vita come vocazione all'amore che trova la sua piena felicità nel dono di sé – affermo nella Lettera pastorale –, conduce a gestire con gioia, serenità e forza interiore il proprio futuro e a scegliere quella via che lo Spirito rivela nell'animo come la più bella e buona, anche se impegnativa, perché assicura la vera realizzazione di sé e fa esistere pienamente al cospetto di Dio»* (n. 13). Quel Dio che promette e fedelmente manterrà lo sbocco positivo, gioioso e ricco di una vita spesa per far fruttificare al meglio i suoi doni: *«Vieni, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto»*.

**Intervento alla Fiera "Restructura"
della Confederazione Nazionale dell'Artigianato**

**Il lavoro dell'Artigianato
e della Piccola Impresa in un quadro di valore
per lo sviluppo del Piemonte**

Domenica 27 novembre, a Torino-Lingotto Fiere, Monsignor Arcivescovo ha partecipato alla Fiera "Restructura" della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa con questo intervento:

Ringrazio per il cortese invito formulatomi dal Presidente Provinciale della Confederazione Nazionale dell'Artigianato Daniele Vaccarino insieme al Presidente Regionale della Confederazione Francesco Cudia, ad intervenire a questo Convegno. È la prima volta che l'Arcivescovo di Torino partecipa con un suo intervento a questo evento che, ho saputo, è alla sua XXIV edizione: questo è per me un altro motivo di ringraziamento agli organizzatori.

Nel porgere il mio saluto desidero ribadire quanto in questi ultimi anni, contrassegnati da una crisi economica difficile con motivazioni di carattere culturale molto profonde, la Chiesa – insieme a tutti gli uomini di buona volontà – ha continuato a dimostrare la sua cura per il mondo del lavoro, con specifico riferimento alle problematiche vissute dal nostro territorio, in particolare dai giovani e dalle famiglie che sappiamo essere quei "soggetti" e quelle "persone concrete" più sofferenti per l'ormai endemica mancanza di lavoro.

Le sfide offerte oggi dal mondo del lavoro sono a tutti note, nel loro contenuto e nella loro complessità.

Dal punto di vista educativo, con evidenti risvolti anche di carattere economico, rileviamo da tempo la necessità di operare per ricostruire una mentalità nuova, capace di apprezzare il lavoro quale dimensione fondamentale dell'uomo ... qualsiasi lavoro, con particolare riferimento a quello manuale, di cui l'artigianato è certamente uno degli esempi più evidenti e straordinari. Questa esigenza è ben espressa negli Orientamenti pastorali della Chiesa Italiana per i prossimi dieci anni intitolati *"Educare alla vita buona del Vangelo"* che ho ripreso nella mia recente Lettera pastorale alla Diocesi di Torino. Alla fonte di questa nostra attenzione per le problematiche legate al mondo del lavoro si trova certamente la vita terrena di Gesù, artigiano nella falegnameria di Nazaret il quale ha sperimentato per molti anni il lavoro alla scuola di Giuseppe che possiamo immaginare sia stato vissuto con tutte le difficoltà, le fatiche e le gioie che tutti voi conoscete.

Guardando all'"oggi" del lavoro desidero ribadire, come ho fatto in altre sedi in questi ultimi mesi, che nella situazione economica e sociale che stiamo vivendo sono i giovani che sperimentano le situazioni più paradossali.

Prima fra tutte la questione della formazione, talvolta prolungata nel tempo, dispendiosa di denaro in confronto con le basse remunerazioni all'ingresso e contratti di lavoro precari. La bassa scolarità e la dispersione scolastica sono ormai a livelli preoccupanti, insieme a seri problemi di orientamento agli studi che spesso fanno riferimento a criteri sganciati dalla realtà, condizionati anche dalla scarsa mobilità sociale che rende i percorsi obbligati e chiusi alle opportunità per i più meritevoli. Preoccupante è la situazione di giovani che non cercano più il lavoro, non sufficientemente attrezzati dal punto di vista formativo e vittime di nuove fragilità frutto di una temperie culturale che li fa concentrare solo su se stessi e sulla loro capacità di consumo.

La formazione deve essere al passo con il momento attuale, caratterizzato da veloce trasformazione dell'organizzazione del lavoro e da nuove dinamiche legate alla conoscenza, obiettivo difficile da perseguire in un momento di scarsità di risorse e di bassa propensione allo studio, vissuto poco come patrimonio da acquisire per il proprio futuro e da non abbandonare per l'intero arco della vita professionale. I modelli proposti dalla società dei consumi, insieme ad altri fenomeni culturali, portano a svilire il lavoro manuale, ritenuto non in grado di garantire ai giovani un futuro e l'indispensabile apprezzamento sociale. Inoltre, è diffusa una mentalità poco aperta al lavoro autonomo, certamente non favorito dalla difficoltà di accesso al credito nonostante la pluralità di strumenti messi a disposizione dagli Istituti bancari, dalle Istituzioni locali e dalle Fondazioni bancarie. Questa mentalità, diversamente dai giovani italiani, è presente nei giovani stranieri che dimostrano talvolta di avere visioni della vita più aperte.

Infine, pur riconoscendo i lodevoli sforzi per ottenere un apprezzamento concreto e visibile del canale di istruzione e formazione professionale, è necessario accompagnare i giovani verso diplomi professionali di livello medio-alto apprezzati dal mondo del lavoro, a fronte di una scuola secondaria superiore, licei in testa, che propone saperi e metodi di apprendimento lontani dalla realtà del mondo del lavoro e delle professioni, un insieme di sforzi che aiutino i nostri giovani a familiarizzarsi, fin dall'istruzione iniziale, con la cultura e i valori del lavoro.

Sullo sfondo di queste dinamiche possiamo ritrovare un modello economico basato sul cosiddetto "capitalismo finanziarizzato" che ha fatto perdere di vista l'economia reale e la produzione di beni come veicolo per la costruzione di una mentalità capace di vedere nel lavoro il luogo della autentica creazione di ricchezza, non riconducibile peraltro al solo aspetto economico-monetario. Questi aspetti etici del problema sono da ricondurre a livello globale, come recentemente è stato espresso in modo autorevole in un Documento della Pontificia Commissione Giustizia e Pace, che ha proposto una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica, affermando così la necessità di un'azione politica capace di coinvolgere tutti i Paesi del mondo in un'azione di coordinamento basato su principi etici condivisi.

Desidero incoraggiare tutti voi che vi occupate di questo settore economico così importante e delicato, che sappiamo avere risvolti importanti in tanti aspetti di carattere educativo. Il sistema economico e dell'istruzione deve, infatti, essere più aperto alla costruzione di percorsi per i giovani capaci di farli crescere attraverso l'esperienza lavorativa che sia considerata alla pari con altre professioni. Essere fornai, infermieri, operai specializzati, falegnami, idraulici, muratori, ... insieme a tutti gli altri mestieri che in questi giorni avete rappresentato sono, oltre che degni, anche da promuovere attraverso scelte politiche capaci di favorire modalità nuove di accesso al lavoro e alla formazione, agevolando coloro che come voi scommettono ogni giorno nell'avviare e, talvolta, sostenere con fatica, la propria presenza di imprenditori in questo difficile mercato del lavoro.

Mi sembra anche molto opportuno, in questa sede, ribadire quanto sia necessario mettere giovani e adulti nelle condizioni migliori per creare nuovo lavoro, facilitando l'avvio di un'impresa attraverso l'accompagnamento e l'accesso al credito, strumenti che potrebbero essere meglio proposti e utilizzati se la cultura del lavoro imprenditoriale fosse presentata come una scelta "vocazionale" alla quale la nostra società deve, soprattutto oggi che il lavoro manca, mettere le persone nelle condizioni di rispondere a questa chiamata.

Concludendo il mio intervento desidero invitarvi a partecipare alla Celebrazione Eucaristica del prossimo 19 dicembre in Cattedrale: un momento di preghiera per il mondo del lavoro proposto in occasione del Santo Natale e per ribadire la ricchezza della nostra tradizione che si è concretizzata in tanti esempi straordinari di uomini e donne "Santi", che hanno fatto del lavoro e del sociale un'occasione di crescita umana e spirituale per tanti giovani e adulti del nostro territorio.

Grazie.

Meditazione per il Ritiro d'Avvento del Clero

Uomo di poca fede, perché hai dubitato?

Mercoledì 30 novembre, nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Pianezza, Monsignor Arcivescovo ha guidato il Ritiro spirituale d'Avvento per il Clero diocesano. Questo il testo della meditazione proposta da Sua Eccellenza:

1. È sempre un momento di grande comunione e di grazia ritrovarci insieme per meditare sulla Parola di Dio all'inizio di un periodo forte qual è l'Avvento. In questo tempo santo la Chiesa ci invita a predisporre il cuore e la vita all'accoglienza del Figlio di Dio, che si è fatto uomo per salvare l'umanità dal peccato e dalla morte. La fede in Cristo, Verbo eterno del Padre, sta dunque al centro dell'Avvento e ci invita a rimotivare e riconfermare la nostra adesione al Signore e la nostra sequela.

Maria, la Madre, che crede nell'impossibile di Dio e si abbandona totalmente e fedelmente alla volontà del Padre, arrendendosi allo Spirito, è modello e guida in questo pellegrinaggio della fede che ci apprestiamo a compiere verso il Natale.

Riflettiamo dunque su questo tema della fede, della nostra fede di presbiteri con riferimento a Cristo e al ministero pastorale, che ci obbliga ogni giorno a compiere atti di fede ed a sorreggere con la Parola e l'esempio la fede dei battezzati che la Chiesa ci ha affidato come pastori.

Il testo biblico su cui mi soffermo in questa meditazione è: Matteo 14, 22-33.

2. La fede è dono e chiamata a vincere la quotidiana battaglia della vita

Gesù sta sul monte, solo, a pregare e vi rimane per molto tempo, fino alla notte. È un fatto usuale che troviamo spesso nei Vangeli: Gesù si apparta dalle folle e anche dai discepoli quasi a voler affermare che solo in luoghi deserti e silenziosi è possibile pregare, stabilire con il Padre suo un rapporto intimo, profondo e personale. La sua vita è carica di servizio agli altri (non aveva nemmeno il tempo di mangiare), perché tutti lo cercano, ma Gesù sa bene che senza preghiera tutto è inutile e il fare non produce frutto. Sta lassù fino alla quarta vigilia della notte, dunque per un tempo prolungato, poi, vedendo i discepoli alla presa con il lago in tempesta, va verso di loro camminando sulle acque.

Il mare in tempesta nella Bibbia è simbolo della potenza del Maligno e in ogni modo di avversità, che ostacolano l'uomo verso la piena libertà e vita. Questo miracolo vuole annunciare che Gesù è più forte delle potenze avverse della natura; è più potente e domina anche il male, il peccato ed ogni realtà e situazione che ostacolano la via dell'uomo e gli impediscono di giungere alla riva, di raggiungere i traguardi cui tende nel suo lavoro, nella sua vita.

I discepoli credono che sia un fantasma e gridano dalla paura, ma Gesù li rassicura: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Già il fatto di aver paura significa che i discepoli non hanno ancora fede o ne hanno poca. Anche la sera stessa di Pasqua, racconta Luca, Gesù appare agli Apostoli che credono di vedere un fantasma ed Egli dovrà mangiare davanti a loro per assicurarli di essere proprio Lui, il Maestro che avevano visto morire sulla croce.

Pietro, sempre focoso e generoso nei sentimenti e nell'azione, vuole quasi mettere alla prova Gesù e gli chiede di camminare verso di Lui sulle acque. E Gesù lo chiama: «*Vieni!*». **Dunque è Cristo che rinnova la sua chiamata a seguirlo, anche se in mezzo a una situazione difficile ed umanamente pericolosa. La fede è dono e chiamata da parte di Gesù: solo rispondendo al suo invito è possibile camminare sulle acque, esprimendo così la fede, che consiste nel fidarsi della sua Parola: «*Vieni!*» e affrontare serenamente il mare in tempesta, tenendo ben fisso lo sguardo su di Lui.**

Emerge così un aspetto decisivo per la questione della fede cristiana: credere significa mettere al suo centro una relazione vitale con la persona di Gesù **autore e perfezionatore della fede**. È questo un tratto decisivo anche per la nostra fede di presbiteri. Cristo è il nucleo centrale della nostra scelta di vita, oltre che del nostro ministero. Credere significa fondare la propria speranza e fiducia sulla persona del Figlio di Dio, riconosciuto interlocutore di se stessi, delle proprie necessità, attese, speranze, problemi, esigenze. Il fatto che ne parliamo spesso non deve farci dimenticare che solo se viviamo un rapporto personale, profondo, intimo e arricchente con la sua Persona, sia nei momenti lieti che in quelli problematici della nostra esistenza, possiamo fare della fede un valore assoluto che ci possiede pienamente nelle mente, nel cuore e nella vita. Un vero e proprio innamoramento che faceva dire a Paolo: «Tutto è per me Cristo, perché solo in Lui trovo la pienezza della mia gioia e della speranza di vita per sempre».

3. La fede è messa alla prova

Come ogni relazione di amore appassionato e pure forte nelle intenzioni, per resistere nel tempo la fede necessita di passare attraverso la prova del fuoco. Come vediamo nell'episodio della tempesta sedata l'entusiasmo di Pietro è messo alla prova, per dirci che la fede non è mai un cammino facile e privo di sofferenza e di fatica. La Bibbia ce lo conferma spesso: Abramo è messo davanti alla richiesta di sacrificare il suo unico figlio; Sara è chiamata a credere che ormai fuori dall'età fertile darà alla luce un figlio; Mosè è invitato da Dio a liberare il suo popolo con il suo semplice bastone da pastore; Maria nel turbamento deve credere all'annuncio di diventare madre senza il concorso d'uomo; i discepoli sono posti di fronte alla croce del Signore, segno apparentemente della sconfitta umana del suo ministero.

Nella *Lettera agli Ebrei* si trova il capitolo della fede dei padri, in cui si enumerano tutti i grandi momenti della vita dei Patriarchi e dei Profeti, richiamando la loro fede ed affermando che essi però non hanno conse-

guito la promessa che pure aspettavano. «Dio aveva predisposto qualcosa di meglio per noi», afferma l'Autore, che aggiunge: «Circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli ... si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio ... ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (Eb 11, 39-12, 4).

Lo stesso Pietro sperimenta in se stesso la prova della fede durante la Passione e cade nel rinnegamento del Maestro. Per questo esorta i cristiani a resistere alle prove della fede, sapendo che essa è come l'oro che, per essere purificato, deve passare attraverso il fuoco: «Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la meta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1 Pt 1, 6-9).

La prova della fede per un presbitero oggi in che cosa può consistere? Nella solitudine a cui si abbandona o è lasciato dagli altri; nella tiepidezza ed aridità spirituale che lo spingono a lasciarsi vivere trascinato dalle cose da fare, ma senza slancio ed entusiasmo; nella scarsa cura di sé e della propria interiorità con spazi adeguati di sosta e di silenzio; nel dubbio di aver sbagliato tutto e di non avere più il tempo di rimediare. È allora che più forte deve farsi il grido della preghiera: «Signore, salvami!».

4. Credere senza riserve all'impossibile di Dio

Pietro tiene dunque lo sguardo su Cristo e cammina sulle acque. Non lo fa per spavalderia o per orgoglio ma perché è stato invitato da Gesù stesso e va verso di Lui. Vedendo però il mare in tempesta e il vento forte, ha paura e comincia a sprofondare. Allora grida la sua preghiera: «Signore, salvami!».

Si può pensare che è umano e logico questo atteggiamento. Non c'entra la fede, perché si tratta di prendere coscienza di quello che si sta facendo e di affrontare una situazione difficile, superiore alle proprie forze. In realtà, come dirà poi Cristo rimproverando Pietro, si tratta proprio di una mancanza di fede: questa è la causa che lo fa sprofondare. Il Vangelo afferma che ciò avviene quando Pietro vede il forte vento; soffermandosi sulle avverse condizioni del tempo non guarda più Gesù. Sulla fiducia in Cristo prevale la razionalità umana, la paura di morire, il giudizio sulla situazione in cui si trova in quel momento.

La discriminante tra fede e non fede o fede forte e fede debole sta tutta qui: abbiamo sempre delle riserve dentro di noi. Diciamo di credere, ma in fondo cerchiamo di cavarcela da soli e abbiamo una profonda stima di noi

stessi. Dio ci serve quasi come un'aggiunta, un di più che convalida le nostre scelte, sostiene le nostre forze, ci aiuta a capire quello che noi già facciamo con cura. Dimentichiamo quello che ci dice Cristo: «*Senza di me non potete far nulla*» (Gv 15, 5), come anche: «*Il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite*» (Gv 15, 4). Quel nulla pesa come un macigno sul nostro orgoglio e sulla presunzione di cavarcela in ogni modo, anche da soli.

«*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*»: Gesù salva Pietro, non lo lascia affondare, ma lo rimprovera, anche se benevolmente. Poca fede, dunque, non incredulità assoluta, ma pur sempre un atteggiamento che denota quanto difficile sia credere nell'impossibile di Dio. Chi ha fede è senza dubbio Gesù. Lui resta fedele al suo amore verso Pietro e alla sua chiamata e lo salva. **Su questa fedeltà di Dio si fonda dunque anche la nostra debolezza, che viene come esaltata proprio dall'amore di Dio, fedele nonostante i nostri peccati ed infedeltà.** Paolo afferma: «*Quando sono debole, è allora che sono forte*», perché, riconoscendo di non poter vincere la battaglia contro il male, si affida a Colui che gli dice: «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (cfr. 2 Cor 12, 9-10).

5. Credere è il noi dei cristiani

L'ultimo elemento è la professione di fede dei discepoli: «*Davvero tu sei Figlio di Dio!*». La fede ha una dimensione comunitaria oltre che personale. Gli altri si uniscono a Pietro e lui si unisce agli altri nel proclamare la stessa fede in Gesù, quasi ad affermare che nella fede ci si aiuta vicendevolmente, perché la fede di uno serve all'altro e supplisce alle difficoltà che uno può provare. La fede diviene così una comunicazione reciproca, un «*noi crediamo*», che è poi quello ecclesiale di cui ci parla Paolo agli Efesini: «*Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo*» (4, 6).

Per alimentare questa fede comune abbiamo diverse strade e risorse cui attingere: la Parola di Dio meditata, proclamata ed accolta insieme come comunità; l'insegnamento della Chiesa; la preghiera delle Ore (azione liturgica comunitaria). Possiamo inoltre usufruire di altri momenti forti nel nostro ministero che ci aiutano a crescere nella fede. Quando avviciniamo i malati ed i sofferenti o confessiamo o parliamo con persone soggette a gravi sofferenze e ne vediamo la serenità, la fede intensa e la preghiera; quando entriamo in contatto con situazioni veramente tragiche e ci accorgiamo che prima delle nostre parole di conforto Dio ha già operato nel cuore di quelle persone e ha dato loro la speranza e la consolazione della fede, allora comprendiamo che il ministero è una grande scuola di fede e tanta gente ci è maestra e ci indica con la vita la strada per credere.

Perfino gente lontana o non credente, a volte, ci aiuta a credere, perché ci mostra una generosità, una responsabilità verso il proprio compito in famiglia o nel lavoro che ci permette di dire, parafrasando l'espressione di Gesù verso la Cananea o il centurione romano: «*Non ho trovato una fede come questa in gente che ogni giorno mi è vicino in parrocchia!*». Questa è anche la bel-

lezza e la significatività del nostro servizio nella Chiesa e per gli uomini e dovremmo sempre riconoscere quanto il Signore compie di bene, mediante la sua grazia e nonostante i nostri limiti e deficienze, attorno a noi. Questo bene arricchisce la nostra debole fede e la rende sempre più salda.

È importante, inoltre, per irrobustire la nostra fede, usufruire degli incontri con i confratelli, se non si riducono sempre a parlare solo delle cose da fare o da non fare nel ministero, ma si aprono con sincerità al dialogo sulla fede e sulla vita spirituale scambiandosi così doni, dubbi, esigenze reciproche. È questa forse la via più difficile perché tra noi prevalgono spesso il conformismo, l'esteriorità, la paura di essere giudicati, valutati, poco considerati. Non svelo una novità perché già gli Apostoli discutevano sempre tra loro chi fosse il più grande e Gesù ha dovuto faticare molto per insegnare loro che il più grande è colui che si fa piccolo e ultimo in mezzo ai fratelli e sa di avere bisogno di tutti per crescere nella fede. **Occorre dunque convincersi che i confratelli non sono giudici o concorrenti, ma parte dello stesso corpo sacerdotale. Perché non abituarci al dialogo e al confronto sulla fede tra noi con sincerità e fiducia? Perché non sperimentare una più profonda relazione anche tra noi presbiteri a partire dallo scambio di fede e di amicizia con Cristo che ci lega? Perché restare sempre sul generico quando si tratta di aspetti personali, anche delicati, per timore di essere giudicati, disistimati di fronte alle nostre debolezze?**

6. L'esperienza di Pietro: specchio della nostra realtà di presbiteri

Guardando alla nostra vita di presbiteri possiamo riconoscerci in Pietro per una serie di motivi.

L'entusiasmo iniziale. Abbiamo certamente avviato il nostro sacerdozio con gioia ed entusiasmo e siamo stati capaci di camminare anche sulle acque delle difficoltà e delle prove perché ci ha sorretto sempre la motivazione fondamentale della nostra scelta: la chiamata del Signore, il suo amore, lo sguardo teso verso di Lui.

Lo scoraggiamento. Col passare del tempo, come la nebbia si insinua via via nell'aria, così lo scoraggio può penetrare nel cuore. Si tratta di un fattore umano con cui bisogna fare i conti. Sull'esempio di Pietro, il presbitero a volte distoglie lo sguardo da Gesù che lo ha chiamato ad affrontare la tempesta del mondo ed è tentato di guardare alla propria condizione di vita, alle situazioni complesse che si presentano, alle crescenti difficoltà che il ministero comporta, allo scemare delle forze interiori ed esteriori.

L'aiuto del Signore. È un aiuto importante, necessario, incoraggiante. Possiamo sperimentarlo nella nostra vita di presbiteri in mille modi, ma in particolare nel sacramento della Riconciliazione, il Sacramento della rinascita continua, del risorgere dal peccato che ci abbatte. Spesso infatti tutti gli elementi di crisi, che percorrono il nostro sacerdozio, sono determinati dal non ricorrere con assiduità a questa fonte perenne di grazia purificatrice e salvifica, propria della Riconciliazione sacramentale.

La preghiera. È l'elemento decisivo per rinsaldare la fede, anche se è scarsa e debole. «*Signore, salvami!*»: questo grido dell'uomo non è ignorato da Cristo. Egli non è mai distante da noi; siamo noi invece che, con il peso del nostro mondo di carne, lo teniamo distante e ci illudiamo di risolvere i problemi da soli. Nel libro *"Dono e mistero"* il Papa parla del presbitero che, a costante contatto con la santità di Dio, è continuamente sollecitato a diventare santo ed afferma che per questo egli ha sempre bisogno di pregare. La preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è la risposta a questa santità. Aggiunge poi Giovanni Paolo II: «*Ho scritto una volta: la preghiera crea il sacerdote e il sacerdote si crea attraverso la preghiera. Sì, il sacerdote deve essere anzitutto un uomo di preghiera convinto che il tempo dedicato all'incontro intimo con Dio è sempre il meglio impiegato, perché oltre che a lui giova anche al suo lavoro apostolico*» (cap. IX). La tradizione della Chiesa ha sempre richiamato la necessità di darsi una regola di vita e di puntare all'essenziale: la preghiera è il cuore di questo discorso. La *Liturgia delle ore* in particolare ed il *Rosario* rappresentano, durante il giorno, i punti fermi di una vita sacerdotale ordinata e secondo la fede. Al presbitero capita, come a Gesù, di avere i tempi della giornata scanditi più dalla gente che da proprie scelte: allora diventa importante usufruire di spazi per sé magari al primo mattino e preparare bene e svolgere con calma e senza fretta la preghiera comunitaria (Santa Messa, Lodi e Vespro magari insieme ai fedeli).

7. Il Mistero della fede che ci aiuta a credere

La fede del sacerdote, aggiunge poi il Papa, si radica, si consolida e cresce a partire e dentro la *preghiera eucaristica*, il Mistero per eccellenza della fede. Lì troviamo la fonte prima del nostro essere uniti al Padre per mezzo di Cristo nel suo Spirito. Da questa unità scaturisce tutta l'efficacia redentiva dell'Eucaristia, sacrificio pasquale del Signore per la salvezza di tutti gli uomini, sacrificio per la remissione dei peccati, di quelli del sacerdote che celebra e di ogni fedele che vi partecipa, come ci dice la *Lettera agli Ebrei*.

Un obiettivo da perseguire con cura è quello di rinsaldare ed approfondire la nostra fede di presbiteri a partire dal *"mistero della fede"* per eccellenza che è l'Eucaristia. In che senso? Vivendo l'Eucaristia che celebriamo nella prospettiva dell'affidamento di sé, della consegna di sé e dunque della propria libertà nella mani del Padre.

L'Eucaristia non può mai essere autoreferenziale ma sempre aperta al dono di sé per il Padre. Così ha vissuto Gesù la sua Eucaristia, il suo sacrificio pasquale: «*Padre, ... non sia fatta la mia, ma la tua volontà ... Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (cfr. Lc 22, 42; 23, 46). In questo sta la vera fede, che si nutre di una preghiera fatta non solo di parole, ma di gesti, comportamenti, azioni, atteggiamenti e scelte di vita. «*Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7, 21).

Oggi si parla tanto, anche in teologia, della fede di Gesù. È un discorso che affascina e può rappresentare un forte stimolo anche per noi. La fede di Gesù infatti è esemplare proprio in questo aspetto centrale della sua missione sacerdotale: la realizzazione sempre e comunque della volontà del Padre. La *Lettera agli Ebrei* rileva con cura che «*mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre*» (10, 10).

Il nostro problema di fondo circa la fede sta proprio qui. Un certo protagonismo pastorale, alcune forme di conduzione manageriale della comunità, l'iperattivismo o alcune rigidezze formali nella nostra vita di presbiteri finiscono per farci perdere di vista che il protagonista della nostra missione è e deve restare Cristo, come nella sua vita è stato sempre il Padre suo. Così ci ricorda Paolo: «*Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio*» (1 Cor 3, 5-7. 9).

Essere tutto per gli altri rappresenta oggi un segno di gratuità assoluta, che sorprende ed esalta la figura del presbitero e la fa apprezzare dai suoi fedeli, ma qui nasce il problema che attiene alla radice di tutto ciò, radice che consiste nel sacramento dell'Ordine, che ci ha innestati in Cristo sacerdote e ci fa agire uniti a Lui. L'Eucaristia è la fonte perenne di questa unione a Cristo che ci è stata donata nell'Ordinazione e da essa scaturisce la forza propulsiva per vivere la gratuità e il servizio: «*Come ho fatto io fate anche voi*» (cfr. Gv 13, 15). Tutti ne siamo interiormente convinti, anche se dobbiamo accettare la difficoltà di far emergere questa realtà agli occhi della gente, la quale esalta il nostro agire e servire, ma in fondo desidera più di tutto che il presbitero sia **un uomo di Dio**, un maestro di preghiera, una guida spirituale che aiuti la persona a cercare e trovare il Signore, un suo ministro che testimonia di avere sempre fiducia in Lui.

La più bella lode che un prete può ricevere dai fedeli è questa: «*È un prete che prega!*». «**Pregli per me, padre**»: così la gente semplice si rivolge a noi ogni giorno e ci ricorda che il nostro ministero ha qui il suo cuore e la sua piena efficacia. Ogni presbitero dovrebbe sempre poter dire di sé ai fedeli: «*Il Cristo deve crescere in voi; e io, invece, diminuire*» (cfr. Gv 3, 30), perché è a Lui che insieme dobbiamo andare; è Lui che insieme dobbiamo amare e riconoscere; è in Lui che dobbiamo credere. Lui è l'unico Maestro, Sacerdote e Profeta, noi siamo tutti suoi discepoli.

8. Maria: modello di fede accolta, vissuta, testimoniata

Guardiamo infine a Maria, la Vergine e Signora dell'Avvento, perché lei è per noi sacerdoti un punto di riferimento prezioso in relazione al dono e al compito della fede. Lo possiamo comprendere bene nell'espressione di

Elisabetta: «*Beata te che hai creduto*» (cfr. Lc 1, 45) e nella risposta di Maria attraverso il *Magnificat*.

La beatitudine della fede di Maria, per cui tutte le generazioni la proclamano Madre di Dio, sta nella sua umile ed obbediente accettazione del disegno di Dio. Ella si arrende allo Spirito che la circonda con la sua ombra e la rende feconda del Figlio di Dio. Il "sì" dell'Annunciazione non è che l'inizio di un pellegrinaggio della fede di Maria in cui ella avanza fedelmente nella comprensione della volontà del Padre e del mistero del Figlio suo fino alla croce, a cui partecipa associata alla sofferenza redentrice di Cristo Signore.

«*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente*»: questa consapevolezza di Maria, che esalta l'azione di Dio in lei, è la stessa che deve avere il presbitero, come ci ricorda **Presbyterorum Ordinis** al n. 22: «*I presbiteri non devono mai perdere di vista che nel loro lavoro non sono soli, ma agisce e sostiene la loro opera l'onnipotenza di Dio. Abbiano dunque fede in Cristo che li ha chiamati a partecipare al suo sacerdozio e con questa fede si dedichino con tutta l'anima fiduciosamente al loro ministero, nella consapevolezza che Dio agisce in loro con potenza per aumentare in essi la carità. ... Realmente il ministro di Dio può essere paragonato all'uomo che semina nel campo, di cui dice il Signore: "Dorma o si alzi, di notte o di giorno, nel frattempo il seme germoglia e cresce senza che lui se ne accorga" (Mc 4, 27)*».

TESTI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

Curiamo la qualità interiore della fede, quella piccolezza e umiltà che Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo ci ricorda nella sua esperienza mistica, semplice e profonda insieme.

«*Lei sa, o madre, che ho sempre desiderato di essere santa ma, ahimé, ho sempre constatato, quando mi sono confrontata con i Santi, che tra loro e me c'è una grande differenza, quella che esiste tra una montagna, la cui vetta si perde nei cieli, e il granello di sabbia oscuro, calpestato dai piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi mi sono detta: il Buon Dio non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili, quindi nonostante la mia piccolezza posso aspirare alla santità. Farmi diversa da quello che sono, più grande, mi è impossibile: mi devo sopportare per quello che sono con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il modo di andare in Cielo per una piccola via, bella diritta, molto corta, una piccola via, tutta nuova. Siamo in un secolo di invenzioni: oggi non vale la pena salire i gradini di una scala; nelle case dei ricchi un ascensore la sostituisce vantaggiosamente. Vorrei anch'io trovare un ascensore per innalzarmi a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la scala dura della perfezione. Allora ho cercato nei Libri Santi l'indicazione dell'ascensore oggetto del mio desiderio e ho letto queste parole uscite dalla bocca della Sapienza eterna: "Se qualcuno è molto piccolo, venga a me che sono mite e umile di cuore". Sono così arrivata ad intuire che avevo trovato ciò che cercavo*».

Questo ascensore di Teresa è l'umiltà della fede che ci permette di salire in alto fino alla piena statura di Cristo.

Preghiamo con le parole di fede dei poveri nel Vangelo

«Figlio di Davide, abbi pietà di me» (Mt 9, 27).

«Di' soltanto una parola» (Mt 8, 8).

«Maestro, non t'importa che moriamo?» (Mc 4, 38).

«Salvaci, Signore, siamo perduti!» (Mt 8, 25).

«Signore, se vuoi, puoi purificarmi» (Mt 8, 2).

«Signore, comandami di venire verso di te sulle acque» (Mt 14, 28).

«Credo; aiuta la mia incredulità!» (Mc 9, 24).

«Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete» (Gv 4, 15).

«Signore, dacci sempre questo [tuo] pane» (Gv 6, 34).

«Signore, che io veda di nuovo!» (Lc 18, 41).

Alcuni interrogativi per la verifica

* Come valuto la mia fede in Cristo sul piano dell'accoglienza della sua Persona e dell'amore verso di Lui? Forte e convinta o tiepida e debole? Incerta e scontata senza più ricerca e slancio amoroso?

* Quanto tempo, volontà, impegno metto nella cura della mia fede: preghiera personale, riflessione teologica e biblica, esercizi spirituali annuali, direzione spirituale?

* L'esercizio del ministero mi aiuta a credere? Quando celebro come partecipo interiormente al rito, alle parole che dico, ai gesti che compio: con sincerità, con autenticità, senza formalismo e puro servizio esteriore? L'omelia e la catechesi scaturiscono da una previa meditazione ed applicazione a me stesso dell'insegnamento che propongo agli altri? La cura pastorale mi stimola a pregare di più e a vedere Dio in azione nel mio agire?

* So apprezzare la fede degli altri e so scoprire in tutti i fedeli, anche i più lontani, un esempio di fede per me stesso?

* Con i confratelli presbiteri so aprirmi sinceramente per manifestare i miei dubbi e difficoltà nel credere, per chiedere il loro sostegno nei momenti di prova della fede, per confrontarmi con loro sulle esperienze della mia fede o della mia incredulità?

* Nelle situazioni di prova della fede (aridità, malattia fisica anche grave, scoraggiamento), quali difficoltà ho dovuto superare per mantenermi fedele? Come affrontare giorno dopo giorno la fatica di avere fede anche nei momenti bui e di incertezza? Come fondare la mia debolezza sulla fiducia in Dio?

Incontro con i membri delle aggregazioni laicali

Laici credenti, missionari del Vangelo nella città

Mercoledì 30 novembre, presso il Santuario della Consolata, vi è stato un incontro dei membri delle aggregazioni laicali operanti nell'Arcidiocesi che è stato aperto da Monsignor Arcivescovo con queste riflessioni:

Cari amici, vi ringrazio della vostra partecipazione a questo incontro voluto per riflettere insieme su come promuovere nella nostra Diocesi un percorso di dialogo e confronto tra le componenti più organizzate del laicato cattolico su alcuni aspetti decisivi dell'impegno formativo e pastorale che riteniamo più urgenti per annunciare Cristo e testimoniare nella città degli uomini.

Anzitutto sul piano della formazione: di che cosa ha bisogno oggi un laico per maturare una fede adulta e fondata, così da rendere ragione della sua speranza in Cristo in ogni ambito del suo vissuto personale, familiare e sociale? La catechesi degli adulti sta al centro del nostro programma pastorale di questo decennio sull'educazione, per cui occorre verificare bene se nelle nostre realtà ecclesiali questo impegno si svolge con serietà, rigore di contenuti e qualità di spessore teologico, culturale e pedagogico.

In tale formazione non può mancare un esplicito e forte riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, in quanto tocca ai laici preparati testimoniare e proporre i valori del Vangelo nei diversi ambiti della cultura, politica, lavoro, famiglia, tempo libero e vita sociale. È questo uno degli aspetti che va dunque curato bene nei diversi itinerari di formazione degli adulti credenti.

Sul piano della pastorale si fa strada l'esigenza di nuovi importanti ministeri laicali da accogliere e sviluppare nella nostra Chiesa. La scuola diocesana per operatori pastorali, oltre che formare i ministeri di base (catechisti, operatori liturgici, della carità e della missione per la pastorale giovanile, familiare e sociale) proporrà anche un cammino specifico per questi nuovi ministeri: *équipe* di animatori di comunità, soprattutto quelle prive di sacerdote residente, perché diventino punto di riferimento autorevole (con il mandato del Vescovo) per coordinare ed animare, sotto la guida del parroco, le varie attività pastorali; il ministero della consolazione per lutti e funerali; il ministero degli animatori di oratorio e della evangelizzazione di strada.

La scuola di formazione socio-politica risponde alle esigenze di offrire a giovani e adulti un percorso di riflessione e di esperienza operativa concreta su un ambito oggi particolarmente importante e necessario per dare vita a una nuova stagione di uomini politici solidi e coerenti sul piano della fede e della sua traduzione culturale e sociale nel campo del servizio al bene comune.

In questo ambito pastorale faccio un appello a voi, associazioni e movimenti ecclesiali, per verificare la possibilità che ci siano famiglie disponibili a fare una scelta di servizio missionario in Diocesi, abitando in una canonica

vuota di qualche parrocchia, come segno di povertà o sobrietà, e svolgere accoglienza e quei servizi necessari per la comunità che ne avesse bisogno. Questo comporta la possibilità per il parroco di mantenere un ufficio per quando viene in paese e un impegno di fare da tramite tra i parrocchiani e il parroco quando questi non è presente, aprire la chiesa e far parte, ovviamente se c'è, dell'*équipe* di animazione.

E vengo al piano missionario, soffermandomi sullo specifico del laico adulto e credente: il suo impegno nella società e quindi anche nella politica, nel mondo del lavoro, della cultura. La riunione di Todi ha posto in rilievo il tema del ruolo e compito dei cattolici nel nostro Paese e ha delineato importanti obiettivi e linee comuni di indirizzo anche operativo. In questo momento di grande crisi finanziaria ed economica, ma soprattutto etica, politica e sociale, quale speranza i laici cattolici sono chiamati a vivere e testimoniare per offrire un contributo fattivo a risollevare il Paese dalla sua situazione?

Propongo che anche qui, nella nostra Regione, venga avviata una riflessione del genere tra tutte le componenti del laicato organizzato per una verifica e dialogo comune sullo stesso tema in modo da risvegliare l'interesse da parte di tutti su questa importante questione, favorendo così quello spirito unitario di orientamento che Todi ha auspicato e su cui la stessa Conferenza Episcopale ha dato il suo autorevole apporto. Il percorso potrebbe risultare assai utile per unire insieme attorno a un tavolo, come si dice, le diverse realtà del laicato cattolico organizzato, superando estraneità e indifferenza. Ne potrebbe nascere un rinnovamento della Consulta dell'apostolato dei laici, organismo di rappresentanza delle varie realtà, come è previsto dalla C.E.I. per ogni Diocesi e Regione. Inoltre, il percorso è anche significativo per indicare che i laici cattolici non sono solo impegnati nelle attività *ad intra* della Chiesa (cosa molto importante ma non primaria per quanto attiene alla loro specifica vocazione laicale), ma anche ed in modo qualificato e forte, *ad extra*, nel mondo. Mi pare che attualmente nella nostra Chiesa ci sia un forte impegno *ad intra*, per cui anche quando si parla del sociale si intende pur sempre un compito "ecclesiale", e molto meno *ad extra*, ad esempio negli ambienti di lavoro, di Università e cultura, di impegno sociale e politico.

Fa parte di questo percorso l'impegno di fissare ogni anno alcune tappe: due di tipo spirituale (la Messa di Natale che quest'anno è in programma per il giorno 23 dicembre alle ore 21 alla Consolata e la Veglia alla vigilia della Pentecoste) e una di tipo culturale, come vuole essere quella che oggi propongo.

Vi chiedo oggi di intervenire su queste proposte, in particolare sulle ultime, per verificarne la fattibilità, l'opportunità e la loro valenza sia per la Chiesa che per la società. Qualora le proposte andassero in porto, si tratterà di incaricare un gruppo di voi per prepararle adeguatamente.

Vi ringrazio ancora ed attendo vostre osservazioni e valutazioni in merito.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali

Monsignor Arcivescovo, in data 13 novembre 2011, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CASSE Valter, nato in Torino il 26-3-1962;

PERETTI Giovanni, nato in Torino il 21-1-1951;

RUFFATTO Gianpiero, nato in Torino il 24-12-1969;

VARIARA Andrea, nato in Torino il 13-9-1971.

Termine di ufficio

– di collaboratori parrocchiali

RUHANGAMPAIRE don Didacus – del Clero diocesano di Mbarara –, nato in Bunyaruguru (Uganda) l'1-4-1965, ordinato il 24-7-1994, ha terminato in data 30 novembre 2011 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione di Maria Vergine in Rivalta di Torino ed è rientrato nella sua Diocesi.

SOSSOÉ don Sépénou Théodore – del Clero diocesano di Aného –, nato in Vogan (Togo) il 31-12-1960, ordinato il 22-2-1992, ha terminato in data 30 novembre 2011 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino ed è rientrato nella sua Diocesi.

– altri

KILASARA p. Peter Kessy, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) il 28-5-1963, ordinato il 21-5-1994, ha terminato in data 30 novembre 2011 l'ufficio di cappellano-vicario della Cappellania per i fedeli Anglofoni, di addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino e di assistente religioso nella Casa di riposo "Villa Anna Maria" e nella R.S.A. "Via Gradisca n. 10" in Torino.

Nomine**– di amministratori parrocchiali**

RESEGOTTI don Paolo, nato in Torino il 29-11-1962, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 15 novembre 2011 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Grugliasco, vacante per il trasferimento del parroco don Severino Brugnolo.

BELLUCCI don Ugo, nato in Tivoli (RM) il 2-6-1973, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato in data 21 novembre 2011 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana, a motivo delle condizioni di salute del parroco don Giovanni Toso.

– di collaboratori pastorali

In data 15 novembre 2011 i seguenti diaconi permanenti, che il 13-11-2011 avevano ricevuto l'Ordinazione diaconale, sono stati nominati collaboratori pastorali:

CASSE diac. Valter nella parrocchia S. Maria Goretti in Torino;

PERETTI diac. Giovanni nella parrocchia S. Genesio Martire e nella parrocchia S. Grato Vescovo in Corio;

RUFFATTO diac. Gianpiero nella parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo in Favria;

VARIARA diac. Andrea nella parrocchia S. Ignazio di Loyola in Torino.

– di assistente religioso in Casa di riposo

CHILINGUTILA p. Manuel, C.S.Sp., nato in Huambo (Angola) l'1-5-1975, ordinato il 14-7-2007, è stato nominato in data 1 dicembre 2011 assistente religioso presso la Casa di riposo "Villa Anna Maria" e la R.S.A. "Via Gradisca n. 10" in Torino.

– di rettore di chiesa

NDE p. Paolo, C.S.Sp., nato in Niga (Camerun) il 10-6-1970, ordinato il 5-7-2003, è stato nominato in data 1 dicembre 2011 rettore della chiesa dei Santi Maurizio e Lazzaro in Torino; contestualmente è anche assistente ecclesiastico dell'Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro.

– varie

SALIETTI can. Giovanni, nato in Torino il 23-11-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 8 novembre 2011 – per il triennio 2011-31 ottobre 2014 – consulente ecclesiastico dell'Associazione La Città sul Monte.

CERAGIOLI don Ferruccio, nato in Torino il 18-12-1964, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 25 novembre 2011 – per il quadriennio 2011-31 agosto 2015 – direttore del Ciclo istituzionale della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Sostituisce don Valter Danna, ora Vicario Episcopale per la pastorale.

GIOVANNINI don Attilio, S.D.B., nato in Casabianca il 26-9-1944, ordinato l'1-9-1973, è stato nominato in data 1 dicembre 2011 – per il triennio 2011-30 novembre 2014 – consigliere spirituale diocesano dell'Associazione Rinnovamento nello Spirito Santo.

Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi

GOBBO don Giuseppe, nato in Moriondo Torinese il 18-4-1950, ordinato l'11-12-1977, è stato autorizzato in data 17 novembre 2011 a trasferirsi temporaneamente fuori dell'Arcidiocesi come sacerdote *fidei donum* e precisamente nell'Arcidiocesi di Nairobi.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

DJOUGBAN don Ablam Nestor – del Clero diocesano di Aného –, nato in Togoville (Togo) il 25-10-1957, ordinato il 28-8-1992, è stato autorizzato in data 1 dicembre 2011 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

Atti e nomine in Istituzioni varie*** Centro Cattolico di Bioetica - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 13 novembre 2011, ha nominato – per il quinquennio 2011-12 novembre 2016 – suo delegato nel Centro Cattolico di Bioetica, con sede in Torino - Via XX Settembre n. 83, il signor PALESTRO Giorgio.

*** Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 15 novembre 2011, ha nominato – per il triennio 2011-31 ottobre 2014 – presidente del Gruppo diocesano di Torino del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.) la signora BORELLO Simona.

*** Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel" - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 29 novembre 2011, ha approvato il nuovo Statuto della Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel" con sede in Torino - via Lombardore n. 27.

Dedicazione di chiesa al culto

Monsignor Arcivescovo, in data 6 novembre 2011, ha dedicato al culto la nuova chiesa parrocchiale della parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola, con il titolo di "Beata Maria Enrichetta Dominici".

XI Consiglio Pastorale Diocesano

Tra i membri dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano sono avvenuti i seguenti avvicendamenti:

- tra i *membri di diritto* sr. Bruna CARRETTO è la nuova Segretaria diocesana dell'U.S.M.I., in sostituzione di sr. Eva Corniani;
- tra i *membri designati con iter proprio* sr. Noemi SCARAMBONE è subentrata a sr. Franca Rita Cocco.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BRUNA don Giuseppe.

È deceduto in San Maurizio Canavese il 2 novembre 2011, all'età di 87 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 9 aprile 1924, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1949, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria del Pino in Coazze e dopo due anni fu trasferito a Castelnuovo Don Bosco (AT) ma già nel dicembre di quell'anno gli fu affidata la parrocchia di S. Giacomo Apostolo in frazione Indiritto di Coazze. Per più di nove anni don Giuseppe in quella piccola parrocchia di montagna seppe adoperarsi con ingegno e fantasia operosa per i suoi parrocchiani, che non erano numerosi ma molto dispersi nelle varie frazioni e in alcune di esse fece arrivare la strada e l'acqua potabile, realizzando anche una piccola centrale per la produzione dell'elettricità. Sostenuto dall'aiuto prezioso e insostituibile di mamma Rosa e della zia madrina Adele, che l'accompagnarono anche quando fu trasferito in altra parrocchia, poté suscitare un'autentica vitalità cristiana tra i fedeli. Proprio all'inizio del Concilio Vaticano II passò a Ceretta di San Maurizio Canavese e per 46 anni fu pastore che accompagnò la crescita nel numero e nella fede dei suoi parrocchiani negli anni irripetibili dell'Assise conciliare e nell'impegno di rendere concrete le indicazioni operative scaturite nel dopo Concilio. Seppe coltivare l'aggiornamento suo e dei fedeli con iniziative di formazione familiare, liturgica, culturale ed artistica, sviluppò una sensibilità spiccata per le Missioni e nel 1983 si recò in Tanzania con un gruppo di parrocchiani per seguire ed aiutare una missione. La sua opera non si limitò a Ceretta ma fu anche insegnante di religione cattolica a Torino, collaboratore esperto dell'Ufficio Amministrativo della Curia Metropolitana e della Società di Previdenza e Mutuo Soccorso fra Ecclesiastici, valorizzatore dei giornali cattolici. La bella chiesa parrocchiale ottocentesca fu da lui curata nella sua funzionalità, continuando l'impegno del suo immediato predecessore e primo parroco di Ceretta, can. Antonio Bessone, che l'aveva fornita di artistici paramenti ricamati in loco; la casa parrocchiale fu completamente rinnovata e così i locali per le opere parrocchiali; intanto don Giuseppe sapeva essere prossimo anche ai ricoverati e al personale della Casa di cura "La Bertalazona".

Di carattere gioviale ma non portato allo schiamazzo, allergico all'adulazione, seppe godere dei doni di Dio condividendo la sua passione socioculturale con un buon numero dei suoi parrocchiani. La salute fisica negli ultimi anni aveva cominciato a cedere e via via gli rese più difficile l'esercizio del ministero pastorale per cui nella primavera del 2008 erano diventate esecutive le sue dimissioni dall'ufficio di parroco. L'ultimo tratto del suo itinerario terreno fu certamente faticoso, ma l'aiuto di numerosi parrocchiani lo ha sostenuto ed egli ha continuato a seminare intorno a sé un prezioso servizio di annuncio della bontà del Signore attraverso la sua cordiale serenità.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di San Maurizio Canavese.

Documentazione

Presentazione del *Catalogo storico e artistico* del Museo Diocesano di Torino

Lunedì 28 novembre, nell'Aula Magna del Seminario Metropolitano di Torino vi è stata la presentazione del *Catalogo storico e artistico* del Museo Diocesano di Torino, che era stato fortemente voluto dall'Arcivescovo Card. Severino Poletto, il quale l'aveva inaugurato giovedì 11 dicembre 2008. La realizzazione del *Catalogo* è un segno positivo dell'interesse che il Museo continua a suscitare. Pubblichiamo il testo dell'intervento di saluto di Monsignor Arcivescovo e la presentazione compiuta dal responsabile del Museo, can. Luigi Cervellin, insieme a quanto *L'Osservatore Romano* e il nostro settimanale *La Voce del Popolo* in questa occasione hanno proposto ai loro lettori.

SALUTO DI
MONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO

Con gioia rivolgo il saluto a tutti i presenti a questo evento così importante per il Museo Diocesano di Torino. In particolare, rivolgo il saluto ai rappresentanti delle Istituzioni culturali della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino. La loro presenza attesta l'interesse che il Museo Diocesano ha nell'ambito della cultura della nostra Città e del nostro territorio.

Un saluto riconoscente agli studiosi che hanno collaborato alla realizzazione del *Catalogo*, offrendo una guida sicura e piacevole tra insospettati tesori, accuratamente catalogati, descritti e attribuiti. Infine, un saluto cordiale ai Volontari del Museo Diocesano per il loro prezioso servizio di accoglienza e di guida.

Il *Catalogo* con la presentazione ordinata e sistematica della materia offre allo studioso un utile strumento di conoscenza e di approfondimento, al visitatore un piacevole *souvenir* da conservare e rivedere, al turista un invito discreto ed eloquente a conoscere questo angolo di Città, ricco di storia, di arte e di fede. Sappiamo che il Museo Diocesano svolge un ruolo importante nell'ambito culturale, artistico e religioso della nostra Città e del nostro territorio, che sintetizzerei in una triplice funzione.

1. Custodire

Anzitutto, garantire una migliore tutela del patrimonio artistico ecclesiastico, custodendo opere d'arte non sufficientemente protette e tutelate o conservate in condizioni climatiche inadeguate.

2. Narrare

In secondo luogo, compito del Museo Diocesano è documentare ciò che di meglio intere generazioni di pittori, artisti e scultori hanno prodotto a servizio del culto e della liturgia, consentendo ad un maggior numero di persone di ammirare capolavori poco noti o destinati all'oblio. Questi beni, che raccontano la vita della comunità attraverso il linguaggio dell'arte, sono la memoria della nostra fede, testimonianza unica e insostituibile della nostra cultura e pertanto da conoscere e valorizzare.

Sotto questo profilo il Museo Diocesano svolge un ruolo importante per lo studio e la conoscenza del nostro territorio, profondamente connotato dalle radici cristiane, come pure una insostituibile funzione culturale e didattica nel processo di trasmissione alle giovani generazioni degli irrinunciabili valori umani e cristiani, quali la bellezza, l'amore, la trascendenza.

Costituisce, inoltre, un eccellente strumento di dialogo con persone di lingua e cultura diversa, credenti o non credenti, agnostici e ricercatori di Dio, in quella specie di spazio aperto, che il Santo Padre Benedetto XVI ha definito con un'immagine molto eloquente il "Cortile dei Gentili". Come all'interno dell'antico tempio di Gerusalemme esisteva una grande piazza, dove potevano accedere anche i pagani per pregare l'unico Dio e che Gesù ha liberato, cacciando via venditori e cambiavalute, così – osserva il Papa con un'intuizione molto suggestiva – «la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di "Cortile dei Gentili" dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero ... soprattutto coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto» (*Discorso per gli auguri natalizi alla Curia Romana*, 21 dicembre 2009).

Questo raccontare la fede attraverso l'arte, che è sempre stata nella storia del Cristianesimo una delle caratteristiche fondamentali, ha prodotto autentici capolavori, consentendo alla gente, soprattutto a quella che non sapeva leggere, di imparare le verità fondamentali della fede guardando gli affreschi delle chiese, i quadri, le pitture, il Crocifisso o le immagini sacre. Scrive Basilio di Cesarea: «Ciò che la parola comunica attraverso l'udito, la pittura lo mostra silenziosamente per mezzo della rappresentazione» (*Omelia 19 sui quaranta martiri di Sebaste*: PG 31, col. 509 a).

3. Educare

Questa funzione pedagogica dell'arte si rivela particolarmente attuale ed efficace nella nostra società caratterizzata dal linguaggio dell'immagine, offrendo un prezioso antidoto alla violenza, alla sciattezza ed alla volgarità, che deturpano ambienti e rapporti umani, e consente di dare vita ad iniziative originali, volte ad "educare alla vita buona del Vangelo", secondo gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per il decennio 2010-2020.

In quest'ottica fin dall'inizio del mio ministero episcopale a Torino ho rivolto l'invito ai ragazzi e ai giovani che ogni sabato incontro in quest'aula a visitare insieme con la Cattedrale, la chiesa-madre della Diocesi e segno della Chiesa locale, anche il Museo Diocesano allo scopo di riscoprire le proprie radici ed educare l'animo al gusto del bello e del Mistero. L'arte, infatti, non si limita a ripetere le cose visibili, ma rende visibile ciò che spesso non lo è (Paul Klee). A quanti sfoglieranno il *Catalogo* e visiteranno il Museo, l'augurio di scoprire attraverso la visione delle numerose e splendide opere esposte, raggianti di colori e bellezza, un riflesso del mistero e della bellezza di Dio.

Aggiungo un auspicio che sento forte: vorrei che questo Museo fosse sentito e vissuto come un fatto vivo e vitale nel cammino di fede e cultura delle comunità, delle famiglie, dei ragazzi e giovani in particolare. C'è un'espressione che a volte nel gergo popolare si sente dire: *"roba da museo"*, quasi a dire *"sono cose vecchie, che servono a ricordare qualcosa del passato, ma che oggi non hanno più importanza per la vita concreta e per il nostro futuro"*. La sfida che vogliamo affrontare con il Museo Diocesano è di sfatare tale detto e mostrare che, al contrario, il Museo è un luogo vivo e reale, che ha grande incidenza per l'oggi e il domani della vita e della missione della Chiesa.

L'arte religiosa esprime la bellezza del mistero trascendente di Dio e delle realtà eterne, apre il cuore, gli occhi e la mente al vero e al bello, che è poi il desiderio più autentico che sta in fondo al cuore di ogni uomo. Davanti a un quadro o ad una scultura o ad un reperto d'arte sacra viene da riflettere sulla potenza espressiva dello spirito umano e delle capacità che Dio ha immesso in esso e che sono un riflesso della sua intelligenza e del suo amore per l'umanità. Ma viene anche da chiedersi da dove nasce quella potenza espressiva o artistica, da quale retroterra culturale e spirituale prende il via: è la fede in Cristo ed è la cultura che da essa ha preso forma che dà origine all'opera d'arte. È la stessa fede che noi oggi possiamo ancora gustare e professare. Per questo il percorso del Museo non può lasciare indifferenti come di fronte a opere morte, ma stimola alla ricerca della verità che è Cristo e apre alla fede in Lui. È dunque un cammino d'annuncio e di catechesi per l'oggi della Chiesa e di ogni uomo.

Come far gustare, anche ai più distratti, questo patrimonio di spiritualità e di speranza per la propria vita e quella di tutti? Aprendo il Museo al popolo e non solo agli esperti e facendo in modo che esso sia inserito in un percorso di conoscenza e di cammino spirituale e comunitario di riappropriazione della ricchezza e dei valori della storia che ci ha preceduti e che ci offre stimoli per continuarla con impegno consegnandola alle nuove generazioni.

Per questo vogliamo che il Museo sia conosciuto e visitato da comunità parrocchiali, famiglie, ragazzi e giovani, dalle scuole e da ogni realtà sociale, considerandolo una tappa importante del processo educativo e culturale della propria cultura e della propria vita.

Mi auguro che siano soprattutto le scuole a usufruirne tenendo conto che, se c'è un luogo dove le opere d'arte possono essere adeguatamente conosciute ed apprezzate nel loro pieno significato anche di contenuto religioso e di proposta per l'oggi della storia, questo è la scuola. L'ignoranza, infatti, è schiavitù e la conoscenza è libertà. Conoscere il patrimonio, ricchissimo e decisivo, di cultura anche religiosa di cui è carica la nostra storia e la nostra vita d'ogni giorno significa porre le basi di un domani di pace e di libertà per tutti. La nostra identità, che affonda le sue radici nella fede, non è nemmeno per tanti alunni di altre religioni un elemento opzionale o peggio discriminante, ma al contrario è decisivo per dare loro la possibilità di integrarsi con un'adeguata conoscenza, che non significa adesione, del tessuto vitale di un popolo presso il quale hanno scelto di abitare e di integrarsi.

Per tutto ciò è necessario – auspicio – che si giunga a realizzare una serie di percorsi della fede e della cultura cristiana di Torino; cammini che permettano di rivisitare e celebrare i contenuti della fede di ieri e di oggi attraverso l'arte e la cultura nei vari siti di cui è ricca la nostra Città. In questo modo le comunità e le nuove generazioni, in particolare, potranno ripercorrere un itinerario, che nutre l'intelligenza e il cuore e dà senso e vigore alla vita cristiana e alla sua testimonianza.

Il concetto è lo stesso della cosiddetta *Biblia pauperum*, la Bibbia dei poveri, che la Chiesa realizzò nei primi secoli, quando la gente non sapeva né leggere né scrivere,

ma visivamente era istruita sui fatti della fede, della vita di Cristo e della Parola di Dio grazie alle grandi opere artistiche che ornavano le Cattedrali. Il Museo possa dunque essere inteso come parte eccellente di una moderna *Biblia pauperum* per superare l'ignoranza religiosa, ma anche per offrire, con un linguaggio moderno com'è quello dell'immagine e delle opere visibili, i contenuti della fede di sempre e la loro incidenza sulla vita e la cultura. In questo senso il Museo e i percorsi in cui sarà inserito diventano vere proposte missionarie ed evangelizzanti per l'uomo d'oggi.

Rinnovo il mio ringraziamento a quanti hanno collaborato per la realizzazione del *Catalogo* e di questa iniziativa, che dischiude nuove prospettive di studio e di conoscenza.

PRESENTAZIONE DEL CATALOGO

Il programma della giornata prevede la presentazione del *Catalogo* storico artistico del Museo Diocesano di Torino, la presentazione del dipinto restaurato del Rapous, della fine del Settecento, e l'apertura al pubblico per la prima volta del lapidario e della sezione araldica. Si tratta di tre eventi molto importanti per la vita del Museo Diocesano, che proprio in questi giorni compie il terzo anno di vita, essendo stato inaugurato l'11 dicembre 2008.

Il Catalogo storico artistico

Realizzato con il contributo di diversi studiosi e specialisti, presenta per la prima volta una conoscenza ordinata e documentata delle vicende storiche ed architettoniche della chiesa inferiore della Cattedrale, a partire dalle preesistenze romane, medievali e rinascimentali per giungere alle opere esposte nel Museo, la maggior parte delle quali ancora inedite. Sotto questo profilo il *Catalogo* rappresenta il punto di arrivo di un importante progetto di recupero e valorizzazione della chiesa inferiore della Cattedrale, avviato nel 1998, all'indomani del doloroso incendio della Cappella della Sindone, che ha permesso di riscoprire questo luogo per lungo tempo rimasto in oblio e che costituiva in origine parte integrante della chiesa superiore.

Contestualmente gli scavi archeologici avvenuti nel sottosuolo della chiesa inferiore e nell'area circostante hanno messo in luce il primitivo complesso episcopale di Torino con le tre basiliche del Salvatore, di San Giovanni Battista e di Santa Maria, erette sotto il Vescovo San Massimo fra la metà del IV secolo e l'inizio del V secolo, che insistono a loro volta su resti di età romana, adibiti a edifici di abitazione privata. Mentre tutto intorno emergevano le tracce di un antico cimitero con tombe a cappuccina miste a fosse terragne, attivo dalla tarda antichità fino alla fine del XV secolo e poi trasferito all'interno della chiesa inferiore, come documenta la presenza di lapidi, iscrizioni, stemmi araldici e croci dipinte sulle superfici intonacate.

È risultato uno straordinario palinsesto, dove è possibile ripercorre la storia della Città e della Chiesa torinese all'interno di un'architettura particolarmente suggestiva e prestigiosa, che documenta in modo esemplare l'originaria architettura del Duomo rinascimentale, immune da quelle trasformazioni subite nel corso del Seicento-Settecento e Ottocento nella parte superiore della Cattedrale.

E così per la contiguità con la Cattedrale e con il polo artistico e museale della Città, la sontuosità degli spazi e la configurazione architettonica, la chiesa inferiore risultò la sede idonea per il Museo Diocesano, che fin dalla metà del secolo scorso la Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia aveva auspicato.

La specificità delle opere esposte, nate in un contesto storico, artistico e liturgico diverso ed espresse con un linguaggio estetico diverso, e la funzione didattica del Museo hanno suggerito una elaborazione didascalica puntuale, capace di veicolare i contenuti delle singole sezioni anche al di fuori di una cerchia specialistica. Si è cercato pertanto di utilizzare dei codici semplificati, il più fedeli possibile al progetto di esposizione delle opere. Si è curato, inoltre, di inserire le opere nel loro contesto, ricostruito in alcuni casi virtualmente. E, infine, si è organizzato il percorso di visita in quattro aree tematiche storico-liturgiche: l'iniziazione cristiana, la liturgia eucaristica e della Parola, la devozione mariana e la pittura di carattere devozionale e religioso.

Accuratamente selezionate su criteri di carattere formale e artistico dallo storico dell'arte, il salesiano don Natale Maffioli, queste opere, la maggiore parte inedite o sconosciute, vengono ora presentate in modo ordinato e sistematico, suddivise per tipologia ed aree tematiche. È risultato un repertorio di oltre un centinaio di schede, contenenti i dati anagrafici, l'immagine ad alta definizione con dettagli significativi, frutto di accurate ricerche su fonti archivistiche, letterarie ed artistiche dello stesso Autore o della Scuola, consentendo una lettura storico-critica dell'opera con attribuzione su base scientifica. A questa impresa ha collaborato con impegno e professionalità un qualificato gruppo di storici dell'arte: dr. don Franco Monetti, dr.ssa Arabella Cifani, Direttore del Museo della Fondazione Accorsi-Ometto, dr. Luca Mana, dr.ssa Lidia Martinelli, dr. Enzo Omegna, dr.ssa Lorenza Santa e dr.sda Carlotta Venegoni.

Nella prima parte del *Catalogo* sono stati raccolti alcuni contributi scientifici, che descrivono le principali fasi storiche e architettoniche della chiesa inferiore:

- i due contributi sugli interventi di restauro e l'allestimento museale, del prof. Maurizio Momo e dell'arch. Chiara Momo, progettisti e direttori dei lavori;
 - le testimonianze archeologiche, per la prima volta esposte in modo completo e ordinato dal prof. Marco Aimone, dell'Università di Torino;
 - la collezione lapidaria, che oggi inaugureremo, studiata e illustrata dal dr. Paolo Fiore;
 - le testimonianze araldiche rinascimentali, evidenziate e riconosciute dalla dr.ssa Luisa Gentile, dell'Università di Torino;
 - il saggio introduttivo sulla funzione culturale ed educativa del Museo Diocesano, a cura di mons. Giancarlo Santi, Presidente dell'Associazione Musei Ecclesiastici Italiani;
 - un breve *excursus* storico sulle vicende che hanno portato alla realizzazione del Museo Diocesano, curato dal can. Luigi Cervellin;
- e in apertura il saluto dell'Arcivescovo, Mons. Cesare Nosiglia, che idealmente accoglie il visitatore sulla soglia del Museo e lo invita ad ammirare i capolavori qui esposti, per alimentare in sé il gusto per la bellezza e lo stupore per il mistero di Dio.

Sfogliando il *Catalogo* è, quindi, possibile visitare virtualmente il Museo Diocesano e più in generale ripercorrere la storia della Chiesa e della Città di Torino attraverso le testimonianze archeologiche, architettoniche, artistiche e liturgiche, per la prima volta presentate in modo organico e sistematico.

V. A. Rapous, *La circoncisione di Gesù* (1793)

Con l'occasione viene oggi presentato il dipinto restaurato di Vittorio Amedeo Rapous, raffigurante *La circoncisione di Gesù*, della fine del 1700, proveniente dalla parrocchia di Villafranca Piemonte e restaurato a cura del Museo Diocesano con i contributi derivati dai fondi dell'8 per mille della Chiesa Cattolica, confermando così il ruolo di tutela e conservazione che il Museo Diocesano svolge a favore del patrimonio artistico diocesano.

L'antica sacrestia della Cattedrale, il lapidario, le tombe dei Vescovi, la sezione araldica

Infine, verrà per la prima volta aperta al pubblico l'antica sacrestia della Cattedrale, dove sono visibili le fondazioni della Cappella della Sindone, realizzate da Bernardino Quadri e Guarino Guarini, utilizzata poi come luogo di sepoltura dei Savoia e che ora custodisce il lapidario e le sepolture dei Cardinali e Vescovi torinesi. La visita agli interventi realizzati in questa nuova fase si conclude con la presentazione delle testimonianze araldiche rinascimentali, evidenziate sull'intonaco della parete meridionale della chiesa inferiore, adibita a pinacoteca.

Gli sponsor

Un doveroso ringraziamento a quanti hanno contribuito per la realizzazione di questa iniziativa:

- i collaboratori del *Catalogo*, che con passione e generosità hanno messo a disposizione il loro tempo, la loro scienza ed esperienza per guidarci in questo percorso;
- gli Enti che hanno concesso in prestito le opere esposte nel Museo;
- i Volontari del Museo Diocesano, che con competenza ed affabilità svolgono servizio di accoglienza e di accompagnamento ai visitatori;
- il personale CO.P.A.T. che cura l'attività didattica ed educativa con le scuole ed i gruppi di catechismo parrocchiali;
- e, infine, quanti ci hanno sostenuto economicamente sia per la pubblicazione del *Catalogo* che per l'allestimento del nuovo percorso di visita.

In un momento di grave crisi economica, in cui la cultura è la voce che risente dei maggiori tagli nei capitoli di spesa, questo circolo virtuoso tra il Museo Diocesano e gli sponsor privati è stato davvero provvidenziale e indispensabile.

A loro il nostro caloroso plauso, a Voi tutti l'augurio di una piacevole lettura e di una buona visita.

can. Luigi Cervellin

Responsabile del Museo Diocesano di Torino

PRESENTAZIONE SU
L'OSSERVATORE ROMANO

Il Museo Diocesano di Torino fu inaugurato l'11 dicembre 2008 dall'Arcivescovo Cardinale Severino Poletto. Quel felice evento rappresentò il punto di arrivo di un *iter* lungo e complesso, scandito da tappe precise: dalla formazione del primo gruppo di studio, sorto nel lontano febbraio 1971, all'indagine di fattibilità del progetto, iniziata nel 1997, sotto la guida dell'allora Arcivescovo Cardinale Giovanni Saldarini, con il sostegno e l'incoraggiamento di Mons. Francesco Marchisano, all'epoca Presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa. Fino alle tappe fondamentali del progetto preliminare del 24 ottobre 2001, redatto dall'arch. Maurizio Momo, e della sua seguente realizzazione.

L'acquisizione di nuove opere, donate o concesse in prestito da parrocchie, Confraternite, Enti religiosi e privati, avrebbero poi indotto ad ampliare la collezione museale con il nuovo percorso di visita, inaugurato il 29 marzo 2010 in occasione della ostensione solenne della Santa Sindone.

Il Museo Diocesano è stato pensato e realizzato – da sempre, si può dire – come luogo di testimonianza della storia culturale e religiosa della comunità torinese. Non si tratta infatti soltanto di un deposito di opere d'arte, ma – come rileva Mons. Cesare Nosiglia, attuale

Arcivescovo di Torino – del «luogo della memoria, che racconta la vita della comunità attraverso il linguaggio dell'arte». Il Museo Diocesano aiuta a ripercorrere la storia della Chiesa di Torino «dalle origini ai giorni nostri, come i recenti restauri hanno evidenziato: dalle testimonianze della prima basilica cristiana con l'annesso battistero – edificati nella seconda metà del IV secolo dal protovescovo di Torino, San Massimo – all'avvento dell'architettura rinascimentale con il nuovo Duomo, edificato dal Cardinale Domenico della Rovere nel 1498, fino alle successive trasformazioni per la realizzazione della Cappella della Sindone», a opera del grande architetto teatino Guarino Guarini e la sua destinazione a luogo di sepoltura dei Savoia e dei Vescovi della Città di Torino.

È sorto con un progetto architettonico unitario e definito, con il recupero dei grandi spazi liberi nella parte inferiore del Duomo, sotto il quale si sono ritrovati anche, in seguito a diverse campagne di scavo nel corso del tempo, notevoli ed importanti resti e cimeli delle tre antichissime basiliche della Torino dei primordi del Cristianesimo dedicate al Santissimo Salvatore, a San Giovanni Battista, patrono principale della Città, e alla Vergine Maria: in sostanza del cuore cristiano della Città di Torino, che alla Chiesa cattolica ha dato molto – come è ben noto – anche attraverso i suoi grandi Santi sociali nell'Ottocento e Novecento.

Negli spazi recuperati sono stati raccolti capolavori di pittura, scultura, oreficeria e tessuti provenienti da numerose chiese della Diocesi, dove si trovavano in disuso o in pericolo di rovina, dispersione o furto. Si può ben dire che il Museo sia nato per la fattiva collaborazione di tante comunità che ne hanno compreso il profondo significato non solo a livello storico e artistico, ma soprattutto sul piano religioso e catechetico. Le raccolte si articolano in diverse sezioni. La sezione battesimale è incentrata attorno al rinascimentale *Fonte* e alla serie dei dipinti cinquecenteschi. La sezione mariana invece ha al centro una splendida *Annunciazione* del grande pittore di corte Vittorio Amedeo Rapous (1729-1800): capolavoro della pittura settecentesca italiana. La sezione della «Parola» significativamente rappresentata da oggetti di uso liturgico quali il meraviglioso *Leggio da altare* di scuola del celeberrimo ebanista Pietro Piffetti (1701-1777). Al centro del Museo è stato allestito un altare di forme tridentine arredato con oggetti e paramenti di squisita fattura tra i quali si annoverano alcuni tessuti e broccati di provenienza lionese di grandissima bellezza, rarità e importanza. La quadreria del Museo presenta tavole quattrocentesche e tele dal Cinquecento al Settecento: sono opere spesso inedite che testimoniano della qualità della pittura piemontese attraverso i secoli ed insieme della religiosità di tutta la Diocesi torinese. A corona, seguono numerose vetrine, che contengono argenterie importanti per la storia dell'oreficeria piemontese ed italiana. Primeggia un magnifico *Calice* seicentesco proveniente dalla parrocchia di Osasio (Torino), ritrovato fortunatamente in una intercapedine dove era stato nascosto da un padre cappuccino al tempo della rivoluzione e dell'invasione francese in Piemonte. Di particolare significato per la storia di Torino e della sua religiosità, il *Dossale d'argento* di Paolo Antonio Paroletto, argenterie attivo Torino dal 1736: in esso è raffigurato il momento culminante del celebre miracolo eucaristico di Torino, con il Vescovo supplice che accoglie nel calice l'ostia raggiante sospesa su una folla in preghiera. Completano la sezione dell'argenteria una serie di ostensori e di calici realizzati fra Seicento e Ottocento, di fattura spesso raffinatissima.

Gli oggetti esposti sono stati selezionati dalla solerzia e dall'intelligenza di don Natale Maffioli, salesiano, una sorta di Indiana Jones in abiti religiosi che ha a suo tempo esplorato sacrestie, ripostigli di chiese e Confraternite della Diocesi, proteso alla ricerca e al recupero delle testimonianze artistiche più autorevoli e significative. Sotto la direzione assidua e puntuale di don Luigi Cervellin, incaricato dei beni culturali della Diocesi. Gli oggetti scelti sono stati esposti secondo l'allestimento curato dagli architetti Maurizio e Chiara Momo.

Mancava finora, a corredo del Museo, un esauriente *Catalogo*, che ne spiegasse e ne portasse al pubblico le positive valenze. E finalmente lunedì 28 novembre 2011 uscirà anche il primo magnifico *Catalogo* del Museo. L'opera si avvale, nella prima parte, di studi specifici curati da Giancarlo Santi, sul Museo Diocesano come strumento privilegiato per attuare il progetto culturale ed educativo della Diocesi; da don Luigi Cervellin, sulla storia

del Museo stesso dal suo iniziale progetto all'allestimento; da Maurizio e Chiara Momo, sulla fabbrica inferiore del Duomo di Torino e sull'allestimento museale; da Marco Aimone, sull'*insula episcopalis* del Salvatore; da Paolo Fiore, sulla collezione lapidaria; e infine da Luisa Clotilde Gentile, sulle testimonianze araldiche rinascimentali.

Seguono le schede scientifiche, che illustrano le opere presentate nel Museo, alla redazione delle quali hanno concorso importanti studiosi con saggi e ricerche mirate: Arabella Cifani e Franco Monetti, Natale Maffioli e Luca Mana; e ancora: Lidia Martinelli ed Enzo Omegna, Lorenza Santa e Carlotta Venegoni. Per l'occasione verrà esposta anche la bella tela, splendidamente restaurata, della *Circoncisione di Gesù* di Vittorio Amedeo Rapous, proveniente dalla chiesa della Confraternita del Gesù di Villafranca Piemonte.

«Nella nostra società caratterizzata dal linguaggio dell'immagine – ha opportunamente sottolineato Monsignor Nosiglia – il Museo Diocesano svolge un ruolo importante per lo studio e la conoscenza del nostro territorio, profondamente connotato dalle radici cristiane, come pure una insostituibile funzione culturale e didattica nel processo di trasmissione degli irrinunciabili valori umani e cristiani: la bellezza, l'amore, la trascendenza. L'arte, infatti, è un prezioso antidoto alla violenza, alla sciatteria e alla volgarità, che deturpa ambienti e rapporti umani, nello stesso tempo educa al Mistero. Ammirando i capolavori di numerosi pittori, artisti e scultori si impara a vedere la realtà con occhi nuovi, che alimenta "il gusto per la bellezza e lo stupore per il mistero di Dio" (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, 41)». Non sono queste solo constatazioni seriali, ma si tratta di un vero impegno di miglioramento personale con la sicurezza di avere in mano un efficace strumento educativo che affonda le proprie radici nella storia delle grandi comunità cristiane del passato di Torino da cui trarre linfa sempre nuova.

* * *

Il Museo Diocesano di Torino possiede una nutrita serie di capolavori sia nel settore dei dipinti, sia in quelli delle sculture, delle oreficerie e dei tessuti. Sono opere di epoche varie che un visitatore attento potrà gustare con particolare piacere anche grazie alla raffinata illuminazione degli ambienti e delle teche. Simbolo del Museo è la poetica tavola proveniente dalla sacrestia del Duomo di Torino: il *Battesimo di Gesù*, capolavoro rinascimentale di Giovanni Martino Spanzotti (1455? - dopo il 1526) e di Defendente Ferrari (1480/1485 - 1540 circa), databile verso il 1510, nella quale appaiono particolarmente suggestivi il verdeggianti paesaggio piemontese che fa da sfondo e l'acqua cristallina del Giordano in cui si specchiano i protagonisti.

Dall'Abbazia di Santa Maria di Casanova proviene una delle più belle pianete del Settecento piemontese, il cui ricchissimo apparato decorativo è in seta policroma con oro filato a lamina e riccio. Nella pianeta, opera di carattere fortemente "teologico", sono ricamate con tecnica pittorica di straordinaria resa le scene della flagellazione di Gesù alla colonna e dell'orazione nell'orto. Fra le molte argenterie spicca per eleganza e squisito gusto rocaille il corredo di cartegloria dell'orafo torinese Gabriel Marcello Giuliano (attivo nella seconda metà del XVIII secolo), avventurosamente salvato dalle dispersioni e dalle rapine dei soldati francesi dell'epoca napoleonica e proveniente dalla Collegiata di Giaveno (Torino). Difficile scegliere, poi, fra la nutrita serie di calici, pissidi e ostensori, spesso di eccezionale fattura. Recentissima, infine, è la presenza nel museo di un capolavoro di Vittorio Amedeo Rapous (1729-1800) rappresentante *La circoncisione di Gesù*, datato 1793. Il quadro versava in pessime condizioni e rischiava di andare perduto ed è stato salvato proprio per essere custodito nel Museo. Il suo restauro che ha evidenziato una pittura preziosa, con tonalità gemmee e gusto neoclassico, sarà mostrato il 28 novembre, in occasione della presentazione del *Catalogo*.

Arabella Cifani e don Franco Monetti
Consiglieri scientifici del Museo

PRESENTAZIONE SU
LA VOCE DEL POPOLO

«L'arte è un prezioso antidoto alla violenza, alla sciatteria e alla volgarità, che deturpa ambienti e rapporti umani e nello stesso educa al mistero». L'Arcivescovo di Torino Mons. Nosiglia ha consegnato alla Città il nuovissimo *Catalogo* del Museo Diocesano che, tre anni dopo la sua apertura, offre, un nuovo e più ricco allestimento ed apre nuovi spazi storici alla visita dei fedeli, degli studenti e dei turisti. Il direttore del Museo, can. Luigi Cervellin, ha illustrato le novità che ora i visitatori possono gustare nei locali della chiesa sotterranea della Cattedrale di Torino: oltre al *Catalogo* è ora visibile *La circoncisione di Gesù*: pala di Vittorio Amedeo Rapous del 1793 proveniente da Villafranca Piemonte e splendidamente restaurata con i fondi dell'8 per mille. È stato anche aperto alla visita il "lapidario", nell'area dove si trovano le fondazioni della Cappella Guariniana della Sindone. Era un antico luogo di sepoltura dei Savoia e degli Arcivescovi di Torino fino all'800: ora si è proceduto al restauro dello spazio e al riordino delle sepolture. Ed infine è stata mostrata e descritta la sezione araldica recentemente emersa sotto l'intonaco della parete Sud della chiesa sotterranea.

Il Museo diventa l'occasione per un suggestivo viaggio nel tempo nel cuore della città di Torino. A partire dalle testimonianze archeologiche delle tre basiliche di San Salvatore, Santa Maria e San Giovanni Battista che portano il visitatore a calcare le stesse pietre su cui camminò il Vescovo San Massimo primo evangelizzatore di *Augusta Taurinorum*, e tra le cui mura il 22 settembre del 398 dopo Cristo venne celebrato il Concilio di Torino. Il nuovo *Catalogo*, con gli interventi degli architetti Maurizio e Chiara Momo e dello storico Marco Aimone permette oggi di seguire con chiarezza la vicenda storica ed edilizia della fede cristiana in Piazza San Giovanni. Le schede del salesiano don Natale Maffioli, storico dell'arte, permettono di conoscere nei dettagli opere esposte nel Museo.

Ma la fede in Gesù ai piedi delle Alpi si è fondata su una catena mai interrotta di testimoni, i Vescovi, che hanno portato nella Città la parola degli Apostoli, testimoni della risurrezione del Signore. La presenza di tanti di questi Pastori è ora raccolta fisicamente dalla cripta che contiene le fondazioni della Cappella della Sindone. «Si tratta – spiega l'architetto Chiara Momo – di resti che furono seppelliti nel corso di diversi secoli nella chiesa inferiore della Cattedrale, e che ora sono state raccolte insieme in un locale ricavato nel cuore dell'edificio». Per il resto la nuova area del Museo Diocesano ospita ora uno spazio dedicato alla didattica, prezioso per aiutare i giovani torinesi ad impossessarsi del significato delle opere esposte nel Museo.

Nel contempo le fondazioni della Cappella Guariniana ci restituiscono uno spaccato della storia della venerazione della Sindone a Torino: le fondamenta costruite prima dei Guarini, quelle rafforzate dal sacerdote teatino, fino alle ulteriori fondazioni rese necessarie dall'incendio della cupola del 1997.

Ettore Giribaldi

La pastorale del matrimonio deve fondarsi sulla verità

Nel 1998 il Cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, introdusse il volume intitolato *Sulla pastorale dei divorziati risposati*, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana in una collana del Dicastero ("Documenti e Studi", 17). Per l'attualità e l'ampiezza di prospettive di questo scritto poco conosciuto, *L'Osservatore Romano* ha riproposto la terza parte, con l'aggiunta di tre note.

La Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati, del 14 settembre 1994, ha avuto una vivace eco in diverse parti della Chiesa. Accanto a molte reazioni positive si sono udite anche non poche voci critiche. Le obiezioni essenziali contro la dottrina e la prassi della Chiesa sono presentate qui di seguito in forma peraltro semplificata.

Alcune obiezioni più significative – soprattutto il riferimento alla prassi ritenuta più flessibile dei Padri della Chiesa, che ispirerebbe la prassi delle Chiese Orientali separate da Roma, così come il richiamo ai principi tradizionali dell'*epikèia* e della *aequitas canonica* – sono state studiate in modo approfondito dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Gli articoli dei professori Pelland, Marcuzzi e Rodríguez Luño¹ sono stati elaborati nel corso di questo studio. I risultati principali della ricerca, che indicano la direzione di una risposta alle obiezioni avanzate, saranno ugualmente qui brevemente riassunti.

1. Molti ritengono, adducendo alcuni passi del Nuovo Testamento, che la parola di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio permetta un'applicazione flessibile e non possa essere classificata in una categoria rigidamente giuridica.

Alcuni esegeti rilevano criticamente che il Magistero in relazione all'indissolubilità del matrimonio citerebbe quasi esclusivamente una sola pericope – e cioè Mc 10, 11-12 – e non considererebbe in modo sufficiente altri passi del Vangelo di Matteo e della prima Lettera ai Corinzi. Questi passi biblici menzionerebbero una qualche "eccezione" alla parola del Signore sull'indissolubilità del matrimonio, e cioè nel caso di *pornèia* (Mt 5, 32; 19, 9) e nel caso di separazione a motivo della fede (1 Cor 7, 12-16). Tali testi sarebbero indicazioni che i cristiani in situazioni difficili avrebbero conosciuto già nel tempo apostolico un'applicazione flessibile della parola di Gesù.

A questa obiezione si deve rispondere che i documenti magisteriali non intendono presentare in modo completo ed esaustivo i fondamenti biblici della dottrina sul matrimonio. Essi lasciano questo importante compito agli esperti competenti. Il Magistero sottolinea però che la dottrina della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio deriva dalla fedeltà nei confronti della parola di Gesù. Gesù definisce chiaramente la prassi veterotestamentaria del divorzio come una conseguenza della durezza di cuore dell'uomo. Egli rinvia – al di là della legge – all'inizio della creazione, alla volontà del Creatore, e riassume il suo insegnamento con le parole: «L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto» (Mc 10, 9). Con la venuta del Redentore il matrimonio viene quindi riportato alla sua forma originaria a partire dalla creazione e sottratto all'arbitrio umano – soprattutto all'arbitrio del marito, per la

¹ Cfr. ÁNGEL RODRÍGUEZ LUÑO, *L'epikeia nella cura pastorale dei fedeli divorziati risposati*, in *Sulla pastorale dei divorziati risposati*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998 ("Documenti e Studi", 17), pp. 75-87; PIERO GIORGIO MARCUZZI, S.D.B., *Applicazione di «aequitas et epikeia» ai contenuti della Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 14 settembre 1994*, Ibid., pp. 88-98; GILLES PELLAND, S.I., *La pratica della Chiesa antica relativa ai fedeli divorziati risposati*, Ibid., pp. 99-131.

moglie infatti non vi era in realtà la possibilità del divorzio. La parola di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio è il superamento dell'antico ordine della legge nel nuovo ordine della fede e della grazia. Solo così il matrimonio può rendere pienamente giustizia alla vocazione di Dio all'amore ed alla dignità umana e divenire segno dell'alleanza di amore incondizionato di Dio, cioè «Sacramento» (cfr. Ef 5, 32).

La possibilità di separazione, che Paolo prospetta in 1 Cor 7, riguarda matrimoni fra un coniuge cristiano e uno non battezzato. La riflessione teologica successiva ha chiarito che solo i matrimoni tra battezzati sono «Sacramento» nel senso stretto della parola e che l'indissolubilità assoluta vale solo per questi matrimoni che si collocano nell'ambito della fede in Cristo. Il cosiddetto «matrimonio naturale» ha la sua dignità a partire dall'ordine della creazione ed è pertanto orientato all'indissolubilità, ma può essere sciolto in determinate circostanze a motivo di un bene più alto – nel caso la fede. Così la sistematizzazione teologica ha classificato giuridicamente l'indicazione di San Paolo come *privilegium paulinum*, cioè come possibilità di sciogliere per il bene della fede un matrimonio non sacramentale. L'indissolubilità del matrimonio veramente sacramentale rimane salvaguardata; non si tratta quindi di una eccezione alla parola del Signore. Su questo ritorneremo più avanti.

A riguardo della retta comprensione delle clausole sulla *pornèia* esiste una vasta letteratura con molte ipotesi diverse, anche contrastanti. Fra gli esegeti non vi è affatto unanimità su questa questione. Molti ritengono che si tratti qui di unioni matrimoniali invalide e non di eccezioni all'indissolubilità del matrimonio. In ogni caso la Chiesa non può edificare la sua dottrina e la sua prassi su ipotesi esegetiche incerte. Essa deve attenersi all'insegnamento chiaro di Cristo.

2. Altri obiettano che la tradizione patristica lascerebbe spazio per una prassi più differenziata, che renderebbe meglio giustizia alle situazioni difficili; la Chiesa cattolica in proposito potrebbe imparare dal principio di «economia» delle Chiese Orientali separate da Roma.

Si afferma che il Magistero attuale si appoggerebbe solo su di un filone della tradizione patristica, ma non su tutta l'eredità della Chiesa antica. Sebbene i Padri si attenesero chiaramente al principio dottrinale dell'indissolubilità del matrimonio, alcuni di loro hanno tollerato sul piano pastorale una certa flessibilità in riferimento a singole situazioni difficili. Su questo fondamento le Chiese Orientali separate da Roma avrebbero sviluppato più tardi accanto al principio della *akribia*, della fedeltà alla verità rivelata, quello della *oikonomia*, della condiscendenza benevola in singole situazioni difficili. Senza rinunciare alla dottrina dell'indissolubilità del matrimonio, essi permetterebbero in determinati casi un secondo e anche un terzo matrimonio, che d'altra parte è differente dal primo matrimonio sacramentale ed è segnato dal carattere della penitenza. Questa prassi non sarebbe mai stata condannata esplicitamente dalla Chiesa cattolica. Il Sinodo dei Vescovi del 1980 avrebbe suggerito di studiare a fondo questa tradizione, per far meglio risplendere la misericordia di Dio.

Lo studio di padre Pelland mostra la direzione, in cui si deve cercare la risposta a queste questioni. Per l'interpretazione dei singoli testi patristici resta naturalmente competente lo storico. A motivo della difficile situazione testuale le controversie anche in futuro non si placheranno. Dal punto di vista teologico si deve affermare:

a. esiste un chiaro consenso dei Padri a riguardo dell'indissolubilità del matrimonio. Poiché questa deriva dalla volontà del Signore, la Chiesa non ha nessun potere in proposito. Proprio per questo il matrimonio cristiano fu fin dall'inizio diverso dal matrimonio della civiltà romana, anche se nei primi secoli non esisteva ancora nessun ordinamento canonico proprio. La Chiesa del tempo dei Padri esclude chiaramente divorzio e nuove nozze, e ciò per fedele obbedienza al Nuovo Testamento;

b. nella Chiesa del tempo dei Padri i fedeli divorziati risposati non furono mai ammessi ufficialmente alla sacra Comunione dopo un tempo di penitenza. È vero invece che la Chiesa non ha sempre rigorosamente revocato in singoli Paesi concessioni in materia, anche se esse erano qualificate come non compatibili con la dottrina e la disciplina. Sembra anche vero che singoli Padri, ad esempio Leone Magno, cercarono soluzioni "pastorali" per rari casi limite;

c. in seguito si giunse a due sviluppi contrapposti:

– nella Chiesa imperiale dopo Costantino si cercò, a seguito dell'intreccio sempre più forte di Stato e Chiesa, una maggiore flessibilità e disponibilità al compromesso in situazioni matrimoniali difficili. Fino alla riforma gregoriana una simile tendenza si manifestò anche nell'ambito gallico e germanico. Nelle Chiese Orientali separate da Roma questo sviluppo continuò ulteriormente nel Secondo Millennio e condusse a una prassi sempre più liberale. Oggi in molte Chiese Orientali esiste una serie di motivazioni di divorzio, anzi già una "teologia del divorzio", che non è in nessun modo conciliabile con le parole di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio. Nel dialogo ecumenico questo problema deve essere assolutamente affrontato;

– nell'Occidente fu recuperata grazie alla riforma gregoriana la concezione originaria dei Padri. Questo sviluppo trovò in qualche modo una sanzione nel Concilio di Trento e fu riproposto come dottrina della Chiesa nel Concilio Vaticano II.

La prassi delle Chiese Orientali separate da Roma, che è conseguenza di un processo storico complesso, di una interpretazione sempre più liberale – e che si allontanava sempre più dalla parola del Signore – di alcuni oscuri passi patristici così come di un non trascurabile influsso della legislazione civile, non può per motivi dottrinali essere assunta dalla Chiesa cattolica. Al riguardo non è esatta l'affermazione che la Chiesa cattolica avrebbe semplicemente tollerato la prassi orientale. Certamente Trento non ha pronunciato nessuna condanna formale. I canonisti medievali nondimeno ne parlavano continuamente come di una prassi abusiva. Inoltre vi sono testimonianze secondo cui gruppi di fedeli ortodossi, che divenivano cattolici, dovevano firmare una confessione di fede con un'indicazione espressa dell'impossibilità di un secondo matrimonio.

3. Molti propongono di permettere eccezioni dalla norma ecclesiale, sulla base dei tradizionali principi dell'*epikèia* e della *aequitas canonica*.

Alcuni casi matrimoniali, così si dice, non possono venire regolati in foro esterno. La Chiesa potrebbe non solo rinviare a norme giuridiche, ma dovrebbe anche rispettare e tollerare la coscienza dei singoli. Le dottrine tradizionali dell'*epikèia* e della *aequitas canonica* potrebbero giustificare dal punto di vista della teologia morale ovvero dal punto di vista giuridico una decisione della coscienza, che si allontani dalla norma generale. Soprattutto nella questione della recezione dei Sacramenti la Chiesa dovrebbe qui fare dei passi avanti e non soltanto opporre ai fedeli dei divieti.

I due contributi di don Marcuzzi e del professor Rodríguez Luño illustrano questa complessa problematica. In proposito si devono distinguere chiaramente tre ambiti di questioni.

a. *Epikèia* ed *aequitas canonica* sono di grande importanza nell'ambito delle norme umane e puramente ecclesiali, ma non possono essere applicate nell'ambito di norme, sulle quali la Chiesa non ha nessun potere discrezionale. L'indissolubilità del matrimonio è una di queste norme, che risalgono al Signore stesso e pertanto vengono designate come norme di «diritto divino». La Chiesa non può neppure approvare pratiche pastorali – ad esempio nella pastorale dei Sacramenti –, che contraddirebbero il chiaro comandamento del Signore. In altre parole: se il matrimonio precedente di fedeli divorziati risposati era valido, la loro nuova unione in nessuna circostanza può essere considerata come conforme al diritto, e per-

tanto per motivi intrinseci non è possibile una recezione dei Sacramenti. La coscienza del singolo è vincolata senza eccezioni a questa norma².

b. La Chiesa ha invece il potere di chiarire quali condizioni devono essere adempiute, perché un matrimonio possa essere considerato come indissolubile secondo l'insegnamento di Gesù. Nella linea delle affermazioni paoline in *1 Cor 7* essa ha stabilito che solo due cristiani possano contrarre un matrimonio sacramentale. Essa ha sviluppato le figure giuridiche del *privilegium paulinum* e del *privilegium petrinum*. Con riferimento alle clausole sulla *pornèia* in Matteo e in *At 15, 20* furono formulati impedimenti matrimoniali. Inoltre furono individuati sempre più chiaramente motivi di nullità matrimoniale e furono ampiamente sviluppate le procedure processuali. Tutto questo contribuì a delimitare e precisare il concetto di matrimonio indissolubile. Si potrebbe dire che in questo modo anche nella Chiesa Occidentale fu dato spazio al principio della *oikonomia*, senza toccare tuttavia l'indissolubilità del matrimonio come tale.

In questa linea si colloca anche l'ulteriore sviluppo giuridico nel *Codice di Diritto Canonico* del 1983, secondo il quale anche le dichiarazioni delle parti hanno forza probante. Di per sé, secondo il giudizio di persone competenti, sembrano così praticamente esclusi i casi, in cui un matrimonio invalido non sia dimostrabile come tale per via processuale. Poiché il matrimonio ha essenzialmente un carattere pubblico-ecclesiale e vale il principio fondamentale *nemo iudex in propria causa* («Nessuno è giudice nella propria causa»), le questioni matrimoniali devono essere risolte in foro esterno. Qualora fedeli divorziati risposati ritengano che il loro precedente matrimonio non era mai stato valido, essi sono pertanto obbligati a rivolgersi al competente Tribunale ecclesiastico, che dovrà esaminare il problema obiettivamente e con l'applicazione di tutte le possibilità giuridicamente disponibili.

c. Certamente non è escluso che in processi matrimoniali intervengano errori. In alcune parti della Chiesa non esistono ancora Tribunali ecclesiastici che funzionino bene. Talora i processi durano in modo eccessivamente lungo. In alcuni casi terminano con sentenze problematiche. Non sembra qui in linea di principio esclusa l'applicazione della *epikèia* in "foro interno". Nella Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 1994 si fa cenno a questo, quando viene detto che con le nuove vie canoniche dovrebbe essere escluso «per quanto possibile» ogni divario tra la verità verificabile nel processo e la verità oggettiva (cfr. *Lettera*, 9). Molti teologi sono dell'opinione che i fedeli debbano assolutamente attenersi anche in "foro interno" ai giudizi del Tribunale a loro parere falsi. Altri ritengono che qui in "foro interno" sono pensabili delle eccezioni, perché nell'ordinamento processuale non si tratta di norme di diritto divino, ma di norme di diritto ecclesiale. Questa questione esige però ulteriori studi e chiarificazioni. Dovrebbero infatti essere chiarite in modo molto preciso le condizioni per il verificarsi di una "eccezione", allo scopo di evitare arbitri e di proteggere il carattere pubblico – sottratto al giudizio soggettivo – del matrimonio.

4. Molti accusano l'attuale Magistero di involuzione rispetto al Magistero del Concilio e di proporre una visione preconciliare del matrimonio.

Alcuni teologi affermano che alla base dei nuovi documenti magisteriali sulle questioni del matrimonio starebbe una concezione naturalistica, legalistica del matrimonio. L'accento

² A tale riguardo vale la norma ribadita da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica postsinodale *Familiaris consortio*: «La riconciliazione nel sacramento della Penitenza – che aprirebbe la strada al Sacramento eucaristico – può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti a una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l'uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione, «assumono l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (n. 84). Cfr. anche BENEDETTO XVI, Lett. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 29.

sarebbe posto sul contratto fra gli sposi e sullo *ius in corpus*. Il Concilio avrebbe superato questa comprensione statica e descritto il matrimonio in un modo più personalistico come patto di amore e di vita. Così avrebbe aperto possibilità per risolvere in modo più umano situazioni difficili. Sviluppando questa linea di pensiero alcuni studiosi pongono la domanda se non si possa parlare di «morte del matrimonio», quando il legame personale dell'amore fra due sposi non esiste più. Altri sollevano l'antica questione se il Papa non abbia in tali casi la possibilità di sciogliere il matrimonio.

Chi però legga attentamente i recenti pronunciamenti ecclesiastici riconoscerà che essi nelle affermazioni centrali si fondano su *Gaudium et spes* e con tratti totalmente personalistici sviluppano ulteriormente sulla traccia indicata dal Concilio la dottrina ivi contenuta. È tuttavia inadeguato introdurre una contrapposizione fra la visione personalistica e quella giuridica del matrimonio. Il Concilio non ha rotto con la concezione tradizionale del matrimonio, ma l'ha sviluppata ulteriormente. Quando ad esempio si ripete continuamente che il Concilio ha sostituito il concetto strettamente giuridico di "contratto" con il concetto più ampio e teologicamente più profondo di "patto", non si può dimenticare in proposito che anche nel "patto" è contenuto l'elemento del "contratto" pur essendo collocato in una prospettiva più ampia. Che il matrimonio vada molto al di là dell'aspetto puramente giuridico affondando nella profondità dell'umano e nel mistero del divino, è già in realtà sempre stato affermato con la parola "sacramento", ma certamente spesso non è stato messo in luce con la chiarezza che il Concilio ha dato a questi aspetti. Il diritto non è tutto, ma è una parte irrinunciabile, una dimensione del tutto. Non esiste un matrimonio senza normativa giuridica, che lo inserisce in un insieme globale di società e Chiesa. Se il riordinamento del diritto dopo il Concilio tocca anche l'ambito del matrimonio, allora questo non è tradimento del Concilio, ma esecuzione del suo compito.

Se la Chiesa accettasse la teoria che un matrimonio è morto, quando i due coniugi non si amano più, allora approverebbe con questo il divorzio e sosterrebbe l'indissolubilità del matrimonio in modo ormai solo verbale, ma non più in modo fattuale. L'opinione, secondo cui il Papa potrebbe eventualmente sciogliere un matrimonio sacramentale consumato, irrimediabilmente fallito, deve pertanto essere qualificata come erronea. Un tale matrimonio non può essere sciolto da nessuno. Gli sposi nella celebrazione nuziale si promettono la fedeltà fino alla morte.

Ulteriori studi approfonditi esige invece la questione se cristiani non credenti – battezzati, che non hanno mai creduto o non credono più in Dio – veramente possano contrarre un matrimonio sacramentale. In altre parole: si dovrebbe chiarire se veramente ogni matrimonio tra due battezzati è *ipso facto* un matrimonio sacramentale. Di fatto anche il *Codice* indica che solo il contratto matrimoniale «valido» fra battezzati è allo stesso tempo sacramento (cfr. can. 1055 §2). All'essenza del Sacramento appartiene la fede; resta da chiarire la questione giuridica circa quale evidenza di «non fede» abbia come conseguenza che un Sacramento non si realizzi³.

5. Molti affermano che l'atteggiamento della Chiesa nella questione dei fedeli divorziati risposati è unilateralmente normativo e non pastorale.

³ Durante un incontro con il Clero della Diocesi di Aosta, svoltosi il 25 luglio 2005, Papa Benedetto XVI ha affermato in merito a questa difficile questione: «Particolarmente dolorosa è la situazione di quanti erano sposati in Chiesa, ma non erano veramente credenti e lo hanno fatto per tradizione, e poi trovandosi in un nuovo matrimonio non valido si convertono, trovano la fede e si sentono esclusi dal Sacramento. Questa è realmente una sofferenza grande e quando sono stato Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ho invitato diverse Conferenze Episcopali e specialisti a studiare questo problema: un Sacramento celebrato senza fede. Se realmente si possa trovare qui un momento di invalidità perché al Sacramento mancava una dimensione fondamentale non oso dire. Io personalmente lo pensavo, ma dalle discussioni che abbiamo avuto ho capito che il problema è molto difficile e deve essere ancora approfondito».

Una serie di obiezioni critiche contro la dottrina e la prassi della Chiesa concerne problemi di carattere pastorale. Si dice ad esempio che il linguaggio dei documenti ecclesiali sarebbe troppo legalistico, che la durezza della legge prevarrebbe sulla comprensione per situazioni umane drammatiche. L'uomo di oggi non potrebbe più comprendere tale linguaggio. Gesù avrebbe avuto un orecchio disponibile per le necessità di tutti gli uomini, soprattutto per quelli al margine della società. La Chiesa al contrario si mostrerebbe piuttosto come un giudice, che esclude dai Sacramenti e da certi incarichi pubblici persone ferite.

Si può senz'altro ammettere che le forme espressive del Magistero ecclesiale talvolta non appaiano proprio come facilmente comprensibili. Queste devono essere tradotte dai predicatori e dai catechisti in un linguaggio, che corrisponda alle diverse persone e al loro rispettivo ambiente culturale. Il contenuto essenziale del Magistero ecclesiale in proposito deve però essere mantenuto. Non può essere annacquato per supposti motivi pastorali, perché esso trasmette la verità rivelata. Certamente è difficile rendere comprensibili all'uomo secolarizzato le esigenze del Vangelo. Ma questa difficoltà pastorale non può condurre a compromessi con la verità. Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Veritatis splendor* ha chiaramente respinto le soluzioni cosiddette «pastorali», che si pongono in contrasto con le dichiarazioni del Magistero (cfr. n. 56).

Per quanto riguarda la posizione del Magistero sul problema dei fedeli divorziati risposati, si deve inoltre sottolineare che i recenti documenti della Chiesa uniscono in modo molto equilibrato le esigenze della verità con quelle della carità. Se in passato nella presentazione della verità talvolta la carità forse non risplendeva abbastanza, oggi è invece grande il pericolo di tacere o di compromettere la verità in nome della carità. Certamente la parola della verità può far male ed essere scomoda. Ma è la via verso la guarigione, verso la pace, verso la libertà interiore. Una pastorale, che voglia veramente aiutare le persone, deve sempre fondarsi sulla verità. Solo ciò che è vero può in definitiva essere anche pastorale. «Allora conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32).

✠ **Joseph Card. Ratzinger**

La Chiesa che tutela i minori

Giovedì 3 novembre, si è tenuto a Roma, presso la sala Koch del Senato con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica italiana, il *forum* internazionale dedicato a *"The World's Children and the Abuse of Their Rights"*, promosso dall'Associazione SOS Telefono Azzurro Onlus e dall'International Centre for Missing and Exploited Children in collaborazione con l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù e la statunitense Mayo Clinic. Al seminario è intervenuto, fra gli altri, il presidente del Senato, Renato Schifani, il quale ha sottolineato la necessità di «affinare le tutele giuridiche e legislative» al fine di una maggiore protezione dei minori anche nella rete informatica. Pubblichiamo di seguito, in traduzione italiana, l'intervento del Promotore di giustizia della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Sono qui per condividere con voi le preoccupazioni e l'esperienza della Chiesa cattolica romana riguardo a ciò che le Istituzioni religiose e – più in generale – le nostre comunità possono fare per prevenire gli abusi sui minori. Ho cercato di sintetizzare queste preoccupazioni ed esperienze in dieci punti o principi.

Una priorità

Qualsiasi Istituzione, globale o locale, che cerchi di sviluppare una strategia per la tutela dei bambini e la prevenzione degli abusi sui minori deve considerare sacrosanto il principio per cui il benessere del bambino è una preoccupazione assolutamente prioritaria per tutti.

Ogni persona umana, mossa dall'istinto originario di conservazione della specie e guidata dalla retta ragione, dovrebbe impegnarsi a proteggere ed a rispettare l'innocenza del bambino: cioè la legittima aspettativa che un bambino, che dipende totalmente dalla sollecitudine degli adulti per la propria sopravvivenza, sarà trattato con dignità. La Chiesa cattolica, con la responsabilità che porta come depositaria e custode della volontà del suo Fondatore, ricorda che Gesù di Nazaret ha esaltato la dignità del bambino e lo ha elevato a modello di discepolato. Così il Vangelo di Matteo riporta le parole di Gesù: «In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me"» (Mt 18, 1-5).

Le persone guidate dalla retta ragione converranno anche che un'altra legittima aspettativa è che un bambino debba potere passare i primi anni formativi della sua vita in un ambiente sicuro e amorevole. Ogni bambino dovrebbe poter godere del diritto a una sana educazione senza subire discriminazioni fondate sul sesso, la razza o la religione. Per fare un esempio, possiamo notare che in alcune culture il minore rispetto verso le bambine può essere una infausta premessa per successivi abusi. L'educazione delle coscienze umane a una generosa accoglienza e cura di ogni bambino, femmina o maschio che sia, come dono di Dio sin dai primi momenti del suo sviluppo, è la vera base della prevenzione degli abusi sui minori.

Tragica ferita

Dobbiamo tutti riconoscere con onestà intellettuale ed essere consapevoli del fatto che l'abuso di un minore è una tragica ferita alla dignità stessa della famiglia umana. A questo proposito, il Vangelo di Matteo riporta le seguenti parole di Gesù che fanno riflettere: «Chi

avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse legata una macina d'asino al collo e che fosse sommerso nel fondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! Perché è necessario che avvengano gli scandali, ma guai a quell'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo! Guardatevi dal disprezzare qualcuno di questi piccoli, perché io vi dico che gli angeli loro vedono continuamente nei cieli la faccia del Padre mio, che è nei cieli» (18, 6-7. 10).

La Chiesa cattolica sa bene che ogni volta che uno dei suoi ministri – sia esso un Vescovo, un sacerdote o un diacono, o un agente pastorale laico – abusa sessualmente di un minore, una tragica ferita è inferta alla comunità; considerato il danno indescrivibilmente ripugnante causato al bambino.

Tale condotta è riprovevole per varie ragioni: in primissimo luogo, perché infligge danni incalcolabili per il normale sviluppo sessuale, l'autostima e la dignità umana del minore in questione; è motivo di scandalo per i cristiani ed i non cristiani, un ostacolo nel cammino di fede di molti fedeli; costituisce sempre un abuso e un tradimento della sacra fiducia che il Popolo di Dio giustamente ripone nei suoi pastori; danneggia la credibilità della Chiesa e macchia la bellezza della sua testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo che è la Via, la Verità e la Vita; discredita il sacerdozio ministeriale e getta l'ombra della delinquenza, del crimine e del cattivo comportamento su innumerevoli esponenti del Clero e agenti pastorali innocenti.

La responsabilità delle comunità

Nelle comunità in cui l'autorità è tenuta in alta considerazione, comprese le comunità in cui viene esercitato il potere sacro, la promozione della responsabilità dei bambini e delle famiglie diventa un aspetto essenziale della prevenzione degli abusi. Nella sua Lettera ai cattolici d'Irlanda, del 19 marzo 2010, Papa Benedetto XVI ebbe a dire ai genitori: «Nel mondo di oggi non è facile costruire un focolare domestico ed educare i figli. Essi meritano di crescere in un ambiente sicuro, amati e desiderati, con un forte senso della loro identità e del loro valore. Hanno diritto a essere educati ai valori morali autentici, radicati nella dignità della persona umana, ad essere ispirati dalla verità della nostra fede cattolica e ad apprendere modi di comportamento e di azione che li portino a una sana stima di sé ed alla felicità duratura. Questo compito nobile ed esigente è affidato in primo luogo a voi, loro genitori. Vi esorto a fare la vostra parte per assicurare la miglior cura possibile dei ragazzi, sia in casa che nella società in genere. mentre la Chiesa, da parte sua, continua a mettere in pratica le misure adottate negli ultimi anni per tutelare i giovani negli ambienti parrocchiali ed educativi».

Educazione

Il primo passo per la promozione della responsabilità dei bambini e delle famiglie è l'educazione. Il bambino deve essere reso cosciente della propria dignità. Ai bambini occorre insegnare, secondo la loro età e capacità mentali, a proteggersi dalle ingiuste intrusioni altrui. Le famiglie e le comunità locali devono essere educate a prendersi cura dei giovani che sono tra di loro. È così triste e veramente tragico che gran parte degli abusi siano commessi tra le mura domestiche. I genitori devono essere in grado di cogliere i segni di un abuso in una fase precoce. Hanno bisogno di sapere come reagire nel migliore dei modi agli abusi, evitando un atteggiamento disfattista di rassegnazione e di inerzia.

Il secondo passo della promozione della responsabilità è la capacità di esprimere in parole e di rivelare gli abusi. Il dovere e il diritto di denunciare gli abusi alle Autorità superiori spetta ai genitori o ai tutori dei minori interessati. Quando la denuncia riguarda ministri religiosi, la divulgazione può essere resa difficile da considerazioni sbagliate e fuori luogo di lealtà e di appartenenza. Il potere sacro genera giustamente una fiducia sacra. Purtroppo esso

può generare la paura sbagliata di rivelare i crimini commessi da *leader* religiosi. In questo contesto, la promozione della responsabilità delle comunità implica la possibilità di denunciare gli abusi del potere sacro per quello che è: un tradimento della fiducia.

La formazione

Le Istituzioni globali, comprese le comunità religiose, devono dare l'esempio nella formazione e selezione degli operatori pastorali. Vorrei citare in proposito la parte che vi si riferisce nella «Lettera circolare per aiutare le Conferenze Episcopali a preparare linee guida per il trattamento dei casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici», pubblicata il 3 maggio 2011 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, a firma del Prefetto Card. William Levada e del Segretario Monsignor Ladaria: «Nel 2002, Papa Giovanni Paolo II disse: "Non c'è posto nel sacerdozio e nella vita religiosa per chi potrebbe far male ai giovani" (*Discorso ai Cardinali americani* [23 aprile 2002], 3). Queste parole richiamano alla specifica responsabilità dei Vescovi, dei Superiori Maggiori e di coloro che sono responsabili della formazione dei futuri sacerdoti e religiosi. Le indicazioni fornite nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, nonché le Istruzioni dei Dicasteri competenti della Santa Sede, acquistano una crescente importanza in vista di un corretto discernimento vocazionale e di una sana formazione umana e spirituale dei candidati. In particolare si farà in modo che essi apprezzino la castità e il celibato e le responsabilità della paternità spirituale da parte del chierico e possano approfondire la conoscenza della disciplina della Chiesa sull'argomento. Indicazioni più specifiche possono essere integrate nei programmi formativi dei Seminari e delle Case di formazione previste nella rispettiva *Ratio institutionis sacerdotalis* di ciascuna Nazione e Istituto di vita consacrata e Società di vita apostolica. Inoltre, una diligenza particolare dev'essere riservata al doveroso scambio d'informazioni in merito a quei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa che si trasferiscono da un Seminario all'altro, tra Diocesi diverse o tra Istituti religiosi e Diocesi».

Codici di condotta

Gli operatori pastorali e le persone in posizioni di responsabilità sono naturalmente tenute a una condotta irreprensibile. Le Istituzioni devono adottare codici di comportamento chiari che stabiliscano in modo netto i limiti nelle relazioni professionali tra gli operatori pastorali e le persone che a esse si rivolgono. Questi codici di condotta devono specificare in modo chiaro le conseguenze di una condotta scorretta.

Il 30 aprile 2001, Papa Giovanni Paolo II promulgò il Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, una legge speciale che ha inserito l'abuso sessuale di un minore di 18 anni commesso da un chierico nella lista dei crimini più gravi (*delicta graviora*), di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede. La prescrizione per questo delitto è stata fissata a dieci anni a partire dal compimento del diciottesimo anno della vittima. La norma del Motu Proprio riguardava sia i chierici di rito latino sia quelli di rito orientale, il Clero diocesano e quello religioso. Nel 2003, il Cardinale Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ottenne da Papa Giovanni Paolo II alcune facoltà speciali al fine di snellire le procedure penali per i delitti più gravi. Queste misure comprendono l'uso del processo amministrativo penale e, nei casi più gravi, la dimissione dallo stato clericale *ex officio*. Queste facoltà sono state inserite nella revisione del Motu Proprio approvato dal Santo Padre Benedetto XVI, il 21 maggio 2010. Nelle nuove norme la prescrizione nei casi di abuso di minori è fissata a 20 anni a decorrere dal compimento del diciottesimo anno di età della vittima. In casi individuali, quando le circostanze lo rendano opportuno, la Congregazione per la Dottrina della Fede può derogare da questo termine. Nell'attuale Motu

Proprio rivisto è indicato anche il delitto canonico di acquisizione, possesso o distribuzione di materiale pedopornografico (cfr. art. 6 §1, n. 2). A partire dal maggio 2011, una persona che abitualmente ha un uso imperfetto della ragione viene equiparata a un minore ai fini della definizione del reato canonico di abuso di un minore (art. 6 §1, n. 1).

Collaborazione con le Istituzioni

L'abuso sessuale di minori non è solo un delitto canonico o la violazione di un codice di condotta interno a un Istituto, sia esso religioso o meno. È anche un reato perseguibile dalla legge civile. Anche se i rapporti con l'Autorità civile variano da Paese a Paese, è importante cooperare con tale autorità. La Lettera Circolare della Congregazione per la Dottrina della Fede (3 maggio 2011) precisa ulteriormente che «senza pregiudicare il foro interno sacramentale [il sigillo della Confessione], va sempre dato seguito alle prescrizioni delle leggi civili per quanto riguarda il deferimento dei crimini alle autorità preposte. Naturalmente, questa collaborazione non riguarda solo i casi di abusi commessi dai chierici, ma riguarda anche quei casi di abuso che coinvolgono il personale religioso o laico che opera nelle strutture ecclesiastiche».

La cura

Un altro punto è la necessità che le Istituzioni si prendano carico della cura delle vittime e degli autori degli abusi. Questa cura è anche intrinsecamente legata al compito della prevenzione. Sappiamo quanto spesso l'abuso generi ulteriori abusi, da una generazione all'altra. Sappiamo anche che se l'autore dell'abuso è lasciato a se stesso il rischio di recidiva è molto alto. Nel suo discorso ai Vescovi irlandesi del 28 ottobre 2006, Papa Benedetto XVI ha dato un succinto e convincente resoconto della risposta che la Chiesa cattolica era chiamata a dare al problema: «Nei vostri sforzi continui di affrontare in modo efficace questo problema, è importante stabilire la verità di ciò che è accaduto in passato, prendere tutte le misure atte ad evitare che si ripeta in futuro, assicurare che i principi di giustizia vengano pienamente rispettati e, soprattutto, guarire le vittime e tutti coloro che sono colpiti da questi crimini abnormi». Nella sua Lettera ai cattolici d'Irlanda (19 marzo 2010), Papa Benedetto XVI si è rivolto anche agli autori degli abusi: «Vi esorto ad esaminare la vostra coscienza, ad assumervi la responsabilità dei peccati che avete commesso e ad esprimere con umiltà il vostro rincrescimento. Il pentimento sincero apre la porta al perdono di Dio e alla grazia del vero emendamento. Offrendo preghiere e penitenze per coloro che avete offeso, dovete cercare di fare personalmente ammenda per le vostre azioni. Il sacrificio redentore di Cristo ha il potere di perdonare persino il più grave dei peccati e di trarre il bene anche dal più terribile dei mali. Allo stesso tempo, la giustizia di Dio esige che rendiamo conto delle nostre azioni senza nascondere nulla. Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio».

Il benessere dei bambini

Le Istituzioni coinvolte dal comportamento scorretto dei loro operatori si trovano di fronte al dilemma di quale mansione futura affidare, se del caso, agli autori di abusi. Il benessere dei bambini e della comunità deve essere il criterio fondamentale in queste decisioni. Gli autori di abusi che non sono in grado di rispettare i limiti fissati perdono il diritto di servire la comunità.

Prevenzione

Siamo tutti in una fase di apprendimento. Le Istituzioni, comprese le Chiese, faranno bene a mostrare la loro apertura alla ricerca e allo sviluppo nel campo della prevenzione degli abusi sui minori. Abbiamo tutti molto da imparare dalla psicologia, dalla sociologia e dalle scienze forensi. Tutto questo non esonera dal dovere di intraprendere un'onestà analisi per capire che cosa non ha funzionato nei tragici casi in cui non si è gestita la situazione e in cui la risposta agli abusi sui minori è stata inadeguata a causa di malintese preoccupazioni per il buon nome delle Istituzioni che rappresentiamo.

Impegno e responsabilità

Nessuna strategia per la prevenzione degli abusi sui minori potrà mai funzionare senza impegno e responsabilità. Nel 2010, Papa Benedetto XVI si è rivolto senza mezzi termini ai Vescovi d'Irlanda: «Soltanto un'azione decisa portata avanti con piena onestà e trasparenza potrà ripristinare il rispetto e il benvolere degli Irlandesi verso la Chiesa alla quale abbiamo consacrato la nostra vita. Ciò deve scaturire, prima di tutto, dal vostro esame di voi stessi, dalla purificazione interiore e dal rinnovamento spirituale. La gente dell'Irlanda giustamente si attende che siate uomini di Dio, che siate santi, che viviate con semplicità, che ricerchiate ogni giorno la conversione personale. Per loro, secondo l'espressione di Sant'Agostino, siete Vescovi; eppure con loro siete chiamati ad essere seguaci di Cristo (cfr. *Discorso* 340, 1). Vi esorto dunque a rinnovare il vostro senso di responsabilità davanti a Dio, a crescere in solidarietà con la vostra gente e ad approfondire la vostra sollecitudine pastorale per tutti i membri del vostro gregge. In particolare, siate sensibili alla vita spirituale e morale di ciascuno dei vostri sacerdoti. Siate un esempio con le vostre stesse vite, siate loro vicini, prestate ascolto alle loro preoccupazioni, offrite loro incoraggiamento in questo tempo di difficoltà e alimentate la fiamma del loro amore per Cristo e il loro impegno nel servizio dei loro fratelli e sorelle. Anche i laici devono essere incoraggiati a fare la loro parte nella vita della Chiesa. Fate in modo che siano formati in modo tale che possano dare ragione in modo articolato e convincente del Vangelo nella società moderna (cfr. *1 Pt* 3, 15), e cooperino più pienamente alla vita e alla missione della Chiesa. Questo, a sua volta, vi aiuterà a ritornare ad essere guide e testimoni credibili della verità redentrice di Cristo» (*Lettera ai cattolici d'Irlanda*, 19 marzo 2010, §11).

Affido le mie parole conclusive al Vangelo di Matteo: «Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo avere imposto loro le mani se ne partì» (*Mt* 19, 13-15).

mons. Charles J. Scicluna

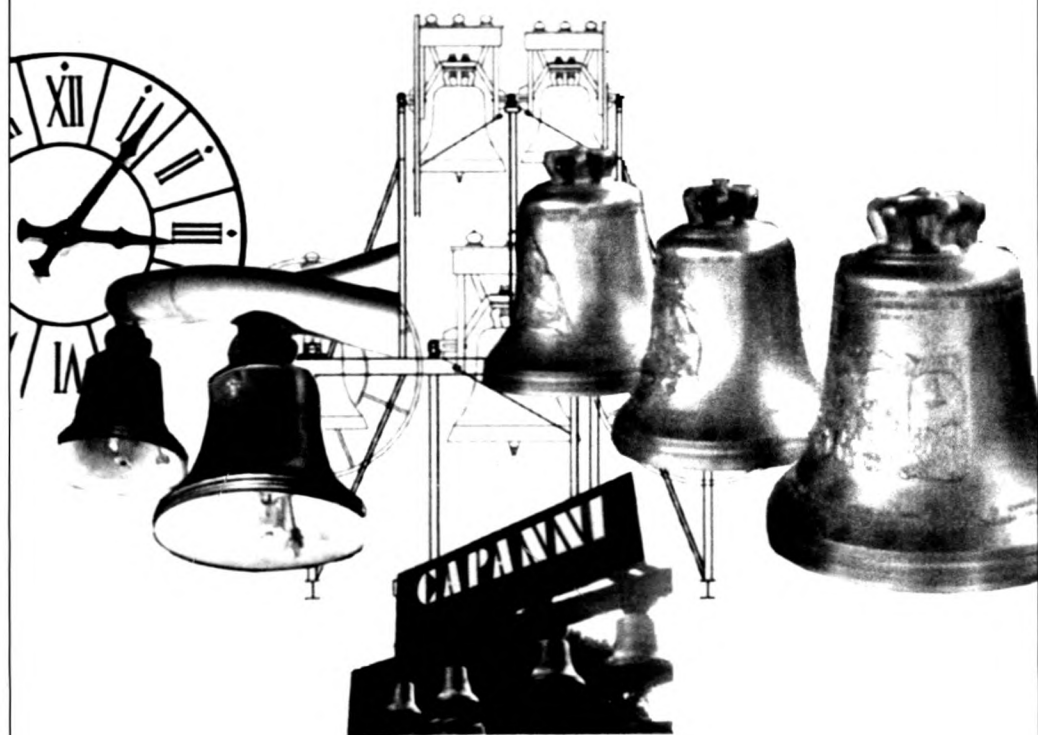


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742

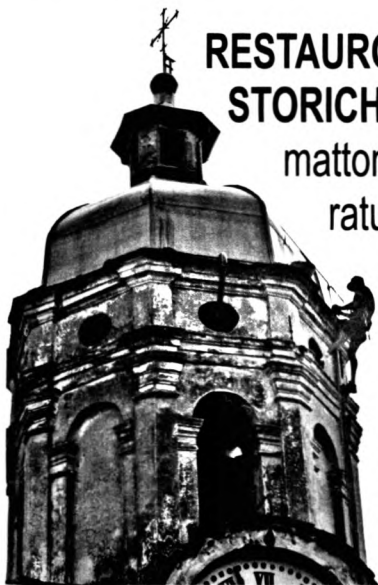


Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurilegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15.30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflit.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificia Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 11 - Novembre 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 11/2012 - Spedito: Novembre 2012